GIGLIA

SIGNORA DA ROMANO

ROMANZO STORICO

DI CESARE MONARI

GIGLIA

SIGNORA DA ROMANO

ROMANZO

DELLA MARCA TREVIGIANA

DEL SECOLO XIII

DI

CESARE MONARI

BOLOGNA 1858.

TIPOGRAFIA CHIERICI DA S. DOMENICO.

AL CORTESE LETTORE

La storia che chiama alla memoria dei viventi i nomi e le gesta dei trapassati che per anni e per secoli furono, deve interessare ogni animo gentile, vieppiù allorchè ricorda azioni generose imprese magnanime con cui i nostri padri abbellirono questa terra diletta su cui pure e più gaio il raggio del sole.

È sempre proficua la storia o mostri le sublimi virtù o i delitti perversi dei proavi, perchè come libro su cui attinger debbasi la esperienza della vita resta di giudizio a seguirne costantemente le prime, ad abborrire ed allontanare i secondi, ed ansia compiacente ad esaltarne gli eroi, ad ammirarne vieppiù la costanza ed il valore in contraria fortuna.

Questo lavoro non sarà discaro, perchè vestita la storia delle tinte del Romanzo viene rappresentato per richiamare alla vita esseri parte noti, parte ignoti, che su questa terra ebbero tanta possa, tanto valore, tanta importanza.

Il ringiovanire le leggende antiche, il trarne dal buio delle tombe alla luce del giorno esseri

che per amore di patria ci appartengono, il rimovere dalle macerie e dall' obblio chi non ebbe forse una lagrima o non ha una memoria, e far sentire ai presenti le vite passate, deve interessare a chiunque che si senta rivivere nella memoria dei suoi antenati.

Siccome la lettura Romantica in oggi viene unanimamente preferita per diletto, così questo è scritto in Romanzo, e l'autore è ben lieto di potere umilmente presentare al pubblico dopo esserne stato tanto benignamente accolto ne' suoi precedenti lavori, cioè ne' suoi cinque Romanzi qui stampati co' miei Tipi di cui non avvene copia alcuna per l'esito avventurato.

Spero che altrettanto avvenga nell'Opera presente, cui propongo di pubblicarla con la maggior accuratezza possibile per dimostrare la mia gratitudine ai benevoli lettori.

ANTONIO CHIERICI.

PROEMIO

Nei secoli XII e XIII la Marca Trevigiana veniva travagliata dai potenti Signorotti, i quali abbandonando le città principali dove entro tenevano ricca stanza, si ritiravano nelle loro castella a dominare assoluti, ed alimentare i proprii appetiti di vendetta e disegni di ambizione, numerando sulle forze delle masnade addette al loro peculio le imprese future.

I signori da Romano ed i Camposampieri erano i fomiti principali della continua discordia, e benchè queste due famiglie fossero unite per consanguineità, pure si disunivano acramente per odi giurati ad una perpetua guerra, fino alla estinzione delle proprie schiatte.

Le primarie famiglie che in allora godessero grido di alta fama erano i Conti di Baone e di Abano, i Conti di san Bonifazio, i Camposampieri, i Marchesi d' Este, e gli Ezzelini da Romano ed Onara signori di Bassano, i quali prevalendo mai sempre nella forza e nel potere signoreggiarono fino all' anno 1259 cioè alla estinzione di detta famiglia.

Gli Ezzelini ebbero origine da Ecelo capitano nell' esercito dell' imperatore Corrado II detto il Salico calato in Italia nel 1036, il qual capitano per sua devozione e valore venne investito dall' imperatore suddetto dei possedimenti di Onara e di Bassano nelle vicinanze di Padova da cui trasse cognome la sua discendenza.

Ezzelino I detto il Balbo, figlio di Alberigo e nipote di Ecelo, secondo lo storico Murisio, fu uomo probo e prode, pieno di virtù e di valore, mentre gli altri Ezzelini segnarono la storia di pagini di sangue. Cunizza di lui figlia andò sposa a Tesone Camposampieri, per cui ne nacque la consanguineità fra le due famiglie, ma che non valse mai a mitigarne gli odi feroci su-

scitati da vituperose ambizioni e da contrastati amori.

Da Ezzelino I il Balbo, nacque Ezzelino II detto il Monaco, perchè in non tarda età ritirossi in Oliero sua terra facendo vita ritirata in un monastero da esso coltivato con vari monaci.

Costui sposò Cecilia di Baone figlia di Manfredi per volere del padre suo, promessa a Gherardo Camposampieri, la quale infelice donna fu l' innocente favilla che accese nel secolo XII cotanto incendio. A tutti sarà noto il fatale imeneo di questa donna che riamata amante di Gherardo Camposampieri, mentre andava sposa co' suoi alla volta di Camposampieri, per istrada venne sorpresa la comitiva dai masnadieri del Balbo, ed impossesatosi della donna la impalmò al figlio suo avido solo delle avite ricchezze come unica ereditiera per l'avvenuta morte di Manfredi dei possedimenti di Abano e di Baone, non curando lo sdegno di Tisone Camposampieri, che per tale evento ne seguì una guerra che andò a fuoco e ruina tutta la Marca.

In cotesta guerra i Padovani uniti ai Camposampieri abbattettero il forte di Onara orgogliosa dimora degli Ezzelini nel 1199 distante nove miglia da Padova, per cui vennero chiamati poscia col solo nome gli Ezzelini da Romano, ma fattisi signori di Bassano si aggiunsero tale titolo, ne mai più si pacificarono i Camposampieri, ne per verun patto gli Ezzelini fecero alleanza.

Dal Monaco nacque Ezzelino III uomo ambizioso crudele tiranno, che per malvagità e durezza sorpassò i suoi padri, non privo però di valore e di gagliardia, sicchè s'innalzò sopra tutti i signori e si rese potente primario in tutta Italia, e questi, ultimo di detta schiatta, n'è l'attore principale del presente dramma.

Così si resero potenti i Signori da Romano per eredità di ricchi maritaggi, per beneficenze accordate dagli imperatori creandoli Vicari dell' Impero, per fortuna nelle armi, per audacia di fatti, per favore di sorte, che temuti per tutta la Marca venivano riveriti primi signori, e ricevevano benchè odiati, servili dimostrazioni di ossequio e di sudditanza.

La Marca Trevigiana che nel primo quarto del secolo XIII di cui ne trattiamo argomento fumava ancora del fuoco e dello sterminio che le suddette famiglie nel finire del secolo XII avevano messo ad incendio, veniva chiamata secondo gli storici antichi, quella terra che viene serrata dal Mincio, e dal Tagliamento.

In tali emergenze era sconvolta questa parte d' Italia, che la potenza ed il valore dell' armi solo prevalevano alla equità dei diritti e delle ragioni, ed un desio ambizioso alimentato nelle menti degli orgogliosi Signorotti, turbava la quiete dei popoli e delle circostanti città.

Bollivano sordamente in ogni angolo della Italica Penisola le fazioni malaugurate nate in Lamagna dei Guelfi e Ghibellini, e come rombo di eco infernale avevano portato sull'ali dei venti i tristi nomi valicando le Alpi, ammorbando il bel paese, seminando seme li cui frutti erano veleno sangue e morte, suscitando una smania di partiti che disgiungevano in odio feroce i fratelli di una patria, i cittadini di una sola città.

Fatali parole! che riempiendo i petti di ognuno di atro veleno li suddividevano fra loro, facendo scorrere torrenti di sangue, vestendosi più per proprii interessi che per causa comune a partito di una fazione, onde apertamente occasionare disordini e consumare vendette.

Nel 1183 per la Dieta di Costanza tenuta dall' Imperatore Federico Barbarossa, molte città italiane si eressero a repubblica, sicchè le principali città della Marca si reggevano da se, e crescevano potenti, per la qual cosa li signori dei castelli vicini aspiravano ad esserne annoverati fra loro principali cittadini, e chiedevano l'alto onore di esserne eletti a Podestà.

Così per tali funestissimi eventi piangeva la Marca, ed il livore provocando lo sdegno, ministrava le armi micidiali, e spargeva seme di discordia che fruttava lutti e lamenti, fumando di sacro sangue i gioghi dell'Alpi alla Adriatica laguna, armando gli uni contro gli altri che una sol lingua, una sola stanza aveano. Oh sventura! che trasse nell' obblio vite di eroi, geste magnanime di leggiadre donne, involvendo in un fascio il valore, la virtù, le colpe, i delitti.

CAPITOLO I.

La Cavalcata.

Correva l'anno 1221 quando Ezzelino III dominava a suo talento i destini della Marca, perchè il di lui padre Ezzelino II stanco di dominare, lo investì come maggiore dei figli al potere, andando egli alla corte imperiale, poscia percorrendo gli stati dell' impero fintantochè poi si ritirò nel monastero di Santo Spirito in Oliero terra di suo dominio da lui appositamente fabbricato, per quella smania che ne' bassi tempi veniva ai grandi di ritirarsi in un chiostro, ed addossarsi la cocolla, onde espiare colla penitenza nel ritiro della pace i commessi errori del secolo, onde venne chiamato dagli storici il Monaco.

Ezzelino III di animo fiero e tiranno, possente di braccio cui nessun cavaliere della Marca stava a fronte per valore gagliardia ed audacia, portava l'armi dove il proprio talento lo chiamava, e seguito con eguale ardore dal fratello Alberico, il quale poi fu Podestà di Vicenza, che però non lo superava in ferocia, spandeva al suo nome tale terrore avvalorato dalla beneficenza e favore dell' imperatore, che molti signori anzi che ostarlo come primo ghibellino, cercavano di tenerselo amico, e devoti si legavano al suo partito.

Gli occorse nei primordi del suo regno per viste secrete di vari tumulti nati in Verona, di portarsi in cotesta città, e quivi fu magnificamente accolto dal Conte Rizzardo di san Bonifazio il quale era un primario barone, e teneva la città quasi a se soggetta, avendone a poca distanza nelle sue terre un castello ben munito dal cui detto ne portava il nome.

Signore di molte terre e di grandi ricchezze, non che della maggior parte degli animi de' Veronesi, si stava allora il Conte Rizzardo in quella città con due sole sorelle,

unico avanzo di sua famiglia, le quali leggiadre crescevano a suoi occhi, come piante avventurose da raccogliere frutti sospirati di ambizione e di grado.

Giovane di sei lustri e bello di persona era il Conte Rizzardo padrone e signore delle sue sostanze, viveva magnifico alternando il soggiorno del castello alla città colle avvenenti sorelle.

Giglia e Palma erano le belle creature che movevano la meraviglia in Verona. Toccava appena il ventunesimo anno la prima, e la natura sua mostrava nella più meravigliosa avvenenza tutti i prodigi di una rara bellezza. Di mediocre statura, ben proporzionata nella persona, moveva rispetto al solo mirarla, tenendo la testa elevata, mostrando un viso aperto, sul quale risiedeva un costante sorriso. L'altra minore di due anni, però di statura più elevata e sottile, aveva una fisonomia più dolce, ed un pallore continuo non lasciava mai per un istante di coprire le guancie, e dall'occhio ardente soltanto dava a conoscere quanto sentimento racchiudesse in petto, ben non espresso pel morto sorriso del labbro.

Giovinetta sventurata! piangeva la perdita del suo amante. Le rose della giovinezza, le dolci immagini di un primo amore si erano appassite ed infrante nei cruenti campi di Palestina.

Tiso Camposampieri era l' oggetto del suo dolore, perchè lo piangeva combattente in Soria, dove la gloria dei Crociati Lombardi chiamava a nuove vittorie i prodi d'Italia, e tanta crudele lontananza feriva il cuore della misera, che logorandone a poco l'esistenza la menava a una lenta morte, consumandone a grado le forze e le membra.

Giglia con deboli detti consolava la misera, e la confortava a pietà di se stessa, e mesta e lagrimosa parlava alla sorella per quanto valevano le sue forze, ma niun sollievo le prestava. Infelice pur essa! in segreto amava Tiso. Una fiamma interna la consumava, e benchè la ragione prevalesse per la infelicità della sorella, pure non era bastante ad ammorzarne l' ardor suo, e languendo soffriva nel silenzio, e riusciva vana ogni cura per la sorella che la vedeva priva dello sfogo del pianto.

Tiso Camposampieri figlio di Giacomo era un giovinetto di belle speranze. Negli anni di sua adolescenza lo mandò il padre suo in Verona al Conte Rizzardo che fama avea di valente giovane cavaliere per educarlo all' armi, ed ivi per tre anni circa crescendo in corte, ebbe campo di conoscere le sorelle dell' amico.

Palma, le cui delicate membra mostravano una estrema sensibilità, colpì gli occhi del giovane Tiso, cui crescendo ed aumentando il giovanile ardore, invaso da inconsiderato fuoco, egli non ristette di palesare alla fanciulla apertamente il suo amore. Ella modesta raccolse la sua inchiesta senza rispondere, ma dal sorriso del labbro significava come nell' interno suo sentiva i voti del suo cuore compiuti.

Non a lungo folleggiò Tiso in questo amore; o perchè non comprendesse la tacita corrisposta, o perchè l' oggetto che piacque agli occhi divenne muto allorchè si scosse il core, imperocchè fu Giglia l' immagine che gli s' impresse nel petto; Giglia fu la donna che lo invase di un sentimento prepotente, altissimo; Giglia sola gli era il

sorriso dell'aurora, il fiore di sua esistenza, l'idea del suo pensiero.

Animato da tanto affetto, mal opponendo ragione alla insorta passione, dichiara a Giglia il suo amore, palesa la possanza della sua fiamma; niun riguardo lo arresta, niun risentimento per la tradita sorella lo tiene, e fu Giglia in allora che ferma in sua virtù, trionfando nel silenzio di se medesima, assoggettando la sua passione all'amore, al dovere, superando quanto eroica donzella possa superare, cioè, vincendo la propria passione, lo richiamò a sè stesso, all' onore, alla parola, col rammentargli l' amore di Palma.

Tanta magnanimità e fermezza arrestò la furia dell'amante, che vedendosi vinto e non corrisposto, contrastato ne'suoi affetti, disegnò nell' interno suo di partir tosto per Palestina, cercando la morte che troncasse tanta sua sciagura. Sventurato! troppo tardi nel delirio dell'addio s' accorse per un motto di Giglia il mal celato corrisposto amore.

Voleva trattenersi Tiso fatto furente, ma ella all' istante orgogliosa riprendeva il suo

impero, ed accusandolo di troppo ardire gli accenna la partenza. D'uopo era partire non perdere momenti, perchè lo squillo dell'onore altrove lo chiamava.

Pianse Giglia, ma in segreto pianse.

Fatale partenza! Era poco tempo che Tiso era partito, quando Ezzelino o per caso o per disegno giunse in Verona, e fermatosi a bell'agio ebbe campo di pascersi della vista delle due sorelle, perlocchè vedendo in Giglia tanta bellezza e leggiadria, si sentì fortemente invaghito, e come leone ferito che si ammansa del suo furore al dolor della piaga, ed accovvacciato con mesto muso la lambisce per trovare ristoro, stava accanto alla bella giovinetta godendo innamorato i bei giorni, sollecitando il conte ad accellerare il maritaggio.

Non istette in dubbio il Conte Rizzardo di accondiscendere a tanto amore, e vedendo di quanto interessamento era l'imparentarsi col Sir da Romano, (di più poi perchè la di lui sorella Cunizza gli era cara, non avendo mai azzardato di farne l'inchiesta stante la potenza dei signori da Romano, cui non poteva equivalere per grado o si-

gnoria) sicchè colle più lusinghiere maniere, cogli atti più cordiali lo stringeva in tal guisa da non lasciare svanire l'impresa, benchè Giglia apertamente con pianti e preghiere ostasse a tali malaugurate nozze.

Non andò guari che le case dei signori di Bassano, e di San-Bonifazio esultarono di gioia e di tripudio, e nella lega di tali signori, acquietati i partiti contrari, ridea la Marca del sorriso della pace, sperando che la unione di tali casati ponesse freno all'impeto di ambizione e di signoria.

Un mattino di aprile dopo un anno dall'epoca anzidetta, non appena il sole era giunto a terra, che una leggiadra cavalcata, a capo della quale vi era una donzella, si faceva vedere nelle vicinanze di Marostica terra di Ezzelino. Silenziosa procedeva la bella comitiva con lento camminare verso Bassano, ed il sole dall'alto in tutta la sua luce rifletteva i raggi su tutta la campagna quasi lieto di tale veduta.

Contemporaneamente alla vicinanza di Bassano si scorgeva un movimento affatto nuovo. Dalle torri, e dai baluardi si vedevano sventolare bandiere e drappi, e dalle

mura gremite di popolo si vedevano agitare mille braccia in segno di gioia, di esultanza per cosa aspettata.

Era infatti per l' arrivo di Giglia che Bassano si componeva a festa, perchè Ezzeno spiegar voleva tutta la gioia e la pompa a ricevere l' amata donna, mentre ella a capo della comitiva, sorretta dal fratello Rizzardo si avviava sposa a Bassano per la via dei colli senza la sorella che la confortasse all' arduo cammino, avendo seco due ancelle veronesi, che per affetto sincero non vollero abbandonarle il fianco, una le era stata nutrice, e l' altra amica d' infanzia.

Malinconica stava in mezzo a tanta gioia, perchè un pensiero triste volava a quando a quando a Tiso che le faceva nascere un palpito nuovo al cuore, benchè lo soppri messe coll'altro pensiero più gagliardo della tradita sorella che la vedeva tanto soffrire entro le paterne mura, e volentieri si offeriva olocausto alle fraterne voglie, tenendosi sempre nel più segreto silenzio, temendo che per un lieve sospiro qualcuno le penetrasse nell' idea del suo pensiere.

Vestiva una veste azzurrina, che aperta davanti dalla cintura al piede lasciava vedere una candida sottana chiusa poi nel petto da una fila di bottoni d'oro. Una sopravveste color di rosa teneva sulle spalle a guisa di manto, con lunghe maniche tagliate ai gomiti da poterne metter fuori le braccia. Il collo mezzo scoperto era cinto di una collana a doppio giro di perle, per le quali vieppiù spiccava il candore delle carni. Un candido velo le copriva il capo, fermato da un diadema in mezzo alla fronte serrato da un cerchietto d'oro, che a guisa di corona le cingeva la sommità del capo, ed i lembi del velo cadenti all' indietro della persona si sollevavano a quando a quando ad ogni leggier soffio d'auretta che a traverso dei colli spirava, dandole così una immagine di un' aere divinità, che nelle loro ardenti fantasie creavano i genj della Grecia. Un agile ginetto di candido pelo portava la bella e leggiadra persona, e dolce al freno della mano che lo guidava, con sicuro passo andava, quasi superbo di portarne così dolcissimo carico.

Rizzardo al fianco le stava colorato in volto dall' ansia di un doppio piacere, vedendoglisi impresso nei lineamenti oltre il gaudio di collocare la suora a un potente, la smania anche di un amante che sa di volare apertamente al possesso del suo bene, cioè, nelle braccia della sua amata Cunizza, dalla quale sapeva di esserne tacitamente corrisposto, che teneva fama di leggiadra donna, di non comune avvenenza.

Dodici paggi veronesi e pochi militi componevano il corteggio della sposa, due de' quali in avanti segnavano la via.

Di poco avevano passato Marostica, allorchè si vide dalla strada maestra di Bassano un turbine di polvere agitarsi ed alzarsi al cielo come fiamma d' incendio, mandando a quando a quando lampi, come alle volte fra gravide nubi sedenti all' orizzonte in notte estiva si vede guizzare entro l' oscuro seno striscie sanguigne di fuoco, e così a mano a mano che si avvicinava il polverio cresceva vieppiù lo splendore dei lampi, ed un cupo sussurro rintuonava l' aria di un monotono suono.

Non istette guari a scoprirsi un drappello d'armati che a briglia sciolta calcavano la strada di Bassano ferendo il raggio del sole le lucide armature. Rizzardo non esitò a conoscere la gente del Signor da Romano, e poi distinguere pel primo Ezzelino stesso, sicchè con voce commossa da innaspettata sorpresa guardando in un istante la sorella, rimettendo poscia lo sguardo alla strada esclamava:

— Giglia ti rincuora, ecco Ezzelino.

Giglia all'improvviso annunzio si scompose alquanto, e poi per un moto involontario attirando la mano che tenea le redini, fè caracollare il palafreno, e per un istante ebbe ad agitarsi, e senza nulla rispondere, colorata di roseo la guancia, dovette occuparsi di star ferma in arcione.

Non si era ricomposta ancora, che i cavalieri le furono vicini, ed Ezzelino pel primo smontando a terra ossequiando la bella donna, le baciò gentile la mano proferendo parole di effetto e di gioia, e risalendo in sella si pose all' altro fianco opposto al fratello, e così serrata Giglia in mezzo ai due guerrieri, giungeva come in trionfo entro Bassano.

CAPITOLO II

L'Apparizione.

Le feste in Bassano furono clamorose, perchè Ezzelino pel doppio imeneo ancora della sorella Cunizza fece pompa di sua ricchezza e sua magnificenza. Splendide furono le nozze, e giorni di gioia venivano seguiti da giorni d'incanto, e brillavano nel bollore delle feste fra cento cavalieri leggiadre donne, che per portamento, per giovinezza, per isplendore di gemme distinta sorgeva Giglia per prima, poscia Beatrice moglie di Alberico fratello di Ezzelino podestà di Vicenza, Novella figlia di Guecillo da Prato, Imiglia figlia di Guidotto de' Guidotti, gente collegata col signor da Romano che era accorsa a far eco al grido della gioia e dell'imene.

Benchè più bella Giglia , ornata d'ostro e di perle, non corrispondeva al sorriso comune. Ristretta in un angolo stavasi alquanto mesta , coronata da una ciurma di vari giovani cavalieri che solo vagheggiavano la sua bellezza , senza avere una persona al fianco che le movesse per affetto gentile lo spirito , essendo Ezzelino occupato coi signori collegati poca briga prendevasi a diletti parlari , per la qualcosa trista per un sì presto abbandono , faceva un vago contrasto con Cunizza che alla opposta parte lieta per proprio istinto , ridea coll'amato conte del suo amore, locchè scorgendo Beatrice, accorse alla novella cognata , e cercò con diverse parole di richiamarla alla gioia comune.

Passarono due anni circa che Ezzelino assopito in soli progetti segreti , lasciava la Marca in una calma infedele foriera di terribile minaccia , lasciando agli occhi altrui di ammirare le virtù, e vagheggiare la bellezza della donna che seco sedeva a dominio di Bassano.

Dopo poco tempo presentava Giglia un ben diverso aspetto. Una cupa tristezza ,

sbandandone le rose dalle gote, la favilla dagli occhi, la cospergeva di una tetra malinconia. Un profondo silenzio le regnava intorno. Non più la sollevava il canto della tenera Ilda, che amica d'infanzia seco cresciuta in Verona la teneva sorella, e seco sempre la volle al fianco, nè la vecchia nutrice valeva a confortarla con rimembranze care. Sentiva l'esistenza di sua vita pesante, e le pareva che l'aria istessa del suo dorato palazzo l'opprimesse, nè sapeva come togliere quella tristezza per alcun poco almeno che tanto la circondava.

La bella prospettiva del roseo avvenire le era scomparsa. Ella più non vedeva nello sposo suo l'amico che corrispondesse coll'entusiasmo dell'affetto alla piena de' suoi pensieri, che le cancellasse l'immagine funesta di Tiso. Ella non lo sentiva ripercuotere nel suo cuore con dolci cure qual marito premuroso e sollecito. Oh infelice! ma invece lo scorgeva ambizioso che avaro di finezze, con viso beffardo respingeva le fatte carezze, e chiamava omai importuno il nodo da quasi detestarne la vicinanza.

Priva di conforto , solitaria nel dolore, piangeva entro le pompose stanze di sua prigionia, e niun refrigerio ritrovava se non nel pensiero dei dì felici di sua infanzia passati fra le braccia della madre. Oh cari giorni della fanciullezza ! Quante volte le folleggiava al pensiero la speranza di rivedere l'abbandonata sorella nella paterna stanza, ma la riteneva il pensiero che almeno ella non sarebbe testimonio di sua infilicità, che non le verrebbe logorata vieppiù quella vita, la quale lentemente si consumava d'amore. Almeno la vista dei ridenti colli, dei paterni castelli le lusingava una dolce idea, ed il solo pensiero parea ridonarle il perduto incarnato alle guancie, ma non osava chiedere quanto bramava allo sposo , conoscendone di troppo la sua tenacità e durezza di cuore , e perchè poi sempre altrove occupato non le lasciava campo nè buona lusinga a veruna inchiesta.

Così per rio costume dei tempi, le misere fanciulle servivano strumenti di ambizione e di disegni ; e per nulla valevano le lagrime delle infelici a rimuovere quei duri petti che sazi delle loro volontà , le

coprivano poi di onta e di obbrobrio , rimandandole talvolta a suoi, se un novello appetito movea loro brama per ambiziose mire ad altra donna.

Un giorno Giglia guidata dalla vecchia ancella che le fu nutrice e la trasse da Verona, si portava lungo il viale del giardino a una cappelletta entro la quale i signori Ezzelini tenevano un 'antica immagine di Nostra Signora, che per essere cinta la cappella , non che il viale medesimo di ulivi , veniva chiamata la Madonna dell' uliveto. Trovato questo sito, volle portarsi quotidianamente Giglia alla pia immagine sperando che tale passeggiata le potesse rompere quella interna malinconia e ricrearne l'oppresso cuore , e solo le permetteva Ezzelino, dandone custodia alla vecchia suddetta di cui ne conosceva la rigorosa sorveglianza, proibendo sotto titolo di sua indignazione che nessuno si accostasse a favellare seco. Giglia al crudo comando poco badando perchè nulla avea a temere, più spedita correa alla cappella, chè solo erale conforto l' innalzare alla Madre degli afflitti il pianto ed il lamento del suo cuore.

Parecchi servi ed arimani incontrava lungo il viale che riverenti salutavano la loro signora, ma ella sorridendo loro di buon grado passava, e nessun pensiero occupava la sua mente, quando avvenne che per più giorni passando vide sempre immoto in un medesimo sito starsi un guerriero, il quale nulla scomponendosi al suo passaggio, la mirava dai fori della visiera calata in tal guisa da tirarne la di lei attenzione. Parea che per tale atto inurbano alla signora del luogo volesse appunto tirare a se il pensiero della donna.

Stava col dorso appoggiato ad un ulivo l'ignoto guerriero vestito tutto di ferro, cui gli cingeva il fianco un nero pallio. Diritto a piombo col sinistro piede, che di peso portava la sua persona, incrocciava la destra gamba davanti al collo dell'altro piede, toccando colla sola punta il terreno. La sinistra mano teneva sull'elsa qual braccio che stanco si appoggia, lasciando a penzoloni il destro, come una statua si stava.

La vista del bruno guerriero che da vari giorni lo vedeva costante al sito, il quale con tanto interesse la mirava, mosse talento

a Giglia di saperne il nome, ed il motivo di tale dimora. Era in procinto di rivolgergli la parola per chiederne ragione, quando la vecchia ancella accortasene della di lei volontà, la prese lesta per un braccio e la trascinò seco alcuni passi senza dire parola, perocchè Giglia sorpresa ed indispettita di tale atto, le diceva:

-- Perchè mi tieni così? Che fai?

Ma l'altra che colla punta dell'occhio guardava, e lo vedeva sempre fermo, trovandosi alquanto discosta, sottovoce rispondeva:

-- Non sai il comando di Ezzelino? guai s'egli sapesse che azzardavi parlare con uno sconosciuto.

-- Ma che! dunque è un delitto?.... lasciami!....

-- Nò! E chi può esser egli? Non sai o Giglia che la donna del sir da Romano è come il fiore del colle che nessuno deve tentare di porvi la mano?

-- Ma questo rigore è troppo! in questa guisa mi ama Ezzelino; mentre mi condanna ad una vita di sospiri?...

Così dicendo giunsero alla cappella, e per quel giorno più non si disse avanti.

All'indomani Giglia più mesta, perchè la vista di quel uomo le aveva suscitato un ignoto sentimento, percorreva colla nutrice l'istessa strada. Il suo cuore batteva di un moto incerto, ma rimase alquanto colpita, allorchè giunta al luogo consueto più non vide l'ignoto guerriero.

Una impronta intera del suo piccolo piede stampato sulla sottile sabbia del viale, dimostrò com'ella si fermasse ad un tratto col peso di tutta la persona, quale chi colpito da cosa innaspettata si arresta, mentre per sua leggierezza altrove non effiggeva che un orma indecisa.

La vecchia che la seguiva, per quella femminile voglia di cicaleggio che non lascia d'inframmezzarsi in ogni dove, e con quella semplice non curanza di chi più non vede cosa prima veduta, diceva:

-- Oh madonna! il bruno guerriero ha lasciato gli ulivi.

Questa esclamazione, quasi che volesse accusare il pensiero di Giglia, fu bastante per farne colorire il volto alla sposa di Ez-

zelino, che senza risponderle si mise ad accellerare il passo verso la cappella, onde togliersi al più presto possibile dagli occhi dell'ancella, temendone che non le ravvisasse sul volto il pensiero del cuore.

La vecchia nutrice che per l'età non poteva raggiungerla, non si diede affanno a correrle al fianco, e vedendo la cappella vicina meta del suo cammino, tranquilla del consueto passo avanzava.

Giglia commossa ancora per le parole ascoltate dalla vecchia, per prima arrivava al limitare della cappella, quando appena entrata, le si affaccia con alzata visiera il bruno guerriero.

Si arresta Giglia battendo ambo i talloni a terra, dondolando alcun poco all' indietro la persona, fermandosele in sulla strozza il respiro per l' imprevveduta sorpresa; e cogli occhi quasi di vetro sul viso del soldato potè con una certa ambascia pronunziare.

-- Tiso, voi qui!

Ma l'altro con quel ansia di chi vuol tutto dire ad un tratto, e tutto significare per la ristrettezza del tempo per la tema di essere conosciuto e sorpreso, dicea:

-- Giglia, finalmente vi rivedo... vari giorni vi attendo... oh quanto ho bisogno di parlarvi.

E sì dicendo smaniavasi, per cui Giglia agitata anch' essa, mirando dalla parte del viale approssimarsi l' ancella interrompea:

-- Tiso, parlate presto.... come voi qui... che volete?.... ma guai se qualcuno mi si accosta.... mi parla.....

L' altro insistente rispondea :

-- Ho bisogno vi dico di parlarvi o Giglia.... in altro sito capite.... gravi cose....

-- Ma come!

Rispondea Giglia con ansia crescente per la vicinanza della vecchia.

-- Questa notte, permettete, non più tardi io venga da voi....

-- Oh Dio! mai!

-- Non mi negate questa grazia per la memoria di vostra madre, per dirvi se non mi ascoltate Palma muore....

-- Ahi! che dite? che sapete? narrate....

-- Accondiscendete?... dite?....

-- Si!

In quel punto arrivò la vecchia che troncò l'animato colloquio; e benchè non avesse

potuto udire accento, pure conobbe nell'imbarazzo di Giglia e nello sdegnoso movimento del giovane quanta fosse stata importuna la sua comparsa. Innorridita di tale sorpresa, mirava con volto fermo la figura di quell' ente misterioso, che colla faccia voltata altrove non le lasciava di discernere i lineamenti, sicchè colla mano scarnata e lunga prendendo pel polso la sinistra mano di Giglia a se tirandola, che senza resistenza la colpita donna come se avesse commesso grave delitto si lasciava strascinare, si avviava avanti verso l' altare; ma nell' atto che entrambe passavano, il giovane crucciato per tal fatto, vedendosi schernito, e soverchiato da imbelle donna, si mosse incontro, e denudando lo stiletto della cintola minacciava per incuterle timore di ferirla, quando la vecchia mirandolo allora in fronte, colpita di sorpresa, non sapendo frenare il tuono alto di sua voce, gridò:

— Tiso! voi qui! copritevi, guai se in Bassano si conosce un Camposampiero.

Tiso conoscendo la sua imprudenza, ratto si calò la visiera, ma tosto al di fuori si udì un riso, e fra gli ulivi si vide un uomo fuggire.

CAPITOLO III.

La Rivelazione

Ezzelino stanco di una pace che non gli presentava nessun mezzo di alimentare la sua ambizione nè il suo coraggio, come pure annoiato dell' amore di Giglia, perchè brutale e fiero nessun affetto gentile racchiudeva in petto, aveva abbandonato da qualche giorno Bassano, ed erasi portato solo a Romano stanza prediletta ove meditava i più neri disegni di strage, di sterminio, senza tema di esser ripercosso dagli avversari risentiti a vendicare qualche sua azione scellerata, perchè presentava il castello la più valida resistenza.

Sedeva Romano presso un villaggio nel territorio d' Asola tre miglia circa distante

da Bassano sopra un colle alle radici delle Alpi. Era per natura inespugnabile, perchè la collina a levante, mezzodì, e a ponente, lo chiudeva come un cerchio con iscabrosi dirupi e rapidi pendii che impraticabili rendevano ogni via.

La sua figura era quadrilatere, serrato di doppio recinto di grosse mura, protendendosi in varie distanze all' infuori torricelle come vedette fulminanti a chi ardito osasse accostarsi alle mura del temuto castello, tenendo negli angoli uno sporto guernito di forte baluardo.

Tra l' uno e l' altro recinto vi erano le abitazioni per la guarnigione, e dietro al secondo cerchio sorgeva il palazzo, oltre una ragguardevole torre, della quale oggi ancora si vedono i fondamenti.

L' ingresso era dalla parte del nord unica strada ben poco praticabile al castello, ove ora al presente trovasi una chiesa. Munita era la porta da sbarre, ponti levatoi, e validi baluardi, e torri di fianco.

Per avvicinarsi bisognava superare l' erta per angusti viottoli e la disuguaglianza di altre più basse colline, il che giovava

non poco a rendere più forte il castello, perchè si poteva con altri ripari impedir l'adito al nemico.

Ezzelino orgoglioso di sua potenza nel bollor degli anni vieppiù inferociva, e l'occhio suo vivace non più risplendeva di uno sguardo gaio e brillante, ma cupo e sanguigno, allorchè chiuse nel petto due alte passioni, due alti progetti, cioè l'amore nel possedimento di Bianca Dallaporta, ed il farsi Signore della Marca tutta. Questi due disegni meditava nel castello da Romano il terribil Ghibellino, e vagheggiava la meta sola senza curarne gl' inciampi.

Rinchiuso come belva nel deserto in alpestre tana, si stava il feroce sire truce nell' aspetto quanto fiero negli atti un giorno passeggiando a lunghi passi nel gran salone, soffermandosi talora repente con alcun soffocato respiro che annunziava la burrasca del cuore, girando in pari tempo torbida la vista, tenendo le mani incrocciate alle reni, rispondendo solo a suoi passi cupamente l'eco delle vetuste volte.

La sua statura era mediocre; un berretto nero gli copriva il capo, ed un corsaletto

di veluto nero listato d'argento gli serrava il petto, lasciando travedere sul collo l'orlo di una sottile maglia di ferro; il suo capo grosso più dell'ordinario, mostrava quanta caparbietà e violenza fosse nella sua volontà; gli occhi piccoli ed ardenti, davano alla sua fisonomia improntata da un naso adunco, un non so chè di terribile che più accresceva a terrore per la nera barba che gli scendeva al petto.

Vasta era la sala, e da una parte un arco a sesto acuto occupando lo spazio della parete lasciava travedere allo stesso contatto un' altra sala di eguale dimensione. Finestroni gotici con vetri colorati davano una luce che per loro riflesso era vaga ed ambigua, colorando gli oggetti a vari colori, secondo che feriva il raggio diretto.

Nuda di ogni addobbo o dipinto, spoglia di ogni suppellettile rappresentava un campo deserto, e solo a quando a quando si stendevano alle pareti sparsi alcuni marmorei sedili. Le mura annerite dagli anni, nessun ornamento tenevano, se non che appeso qualche antico trofeo o logora armatura.

Un giovine quadrilustre appena, di mezza statura, snello nella persona, con occhi irrequieti ed incavati intesi sempre a spiare, con pelo rossiccio che come lanuggine spuntava sulle guancie, vestito d'un semplice corsaletto verde e piccolo berretto in testa di eguale colore senza penne, tenendo uno stile al petto, si avanzava pian piano dall'altra sala alla volta di Ezzelino, e giunto sotto il volto dell' arco descritto si fermò senza pronunziar parola rispettoso a certa distanza. Ezzelino lo mirava a se venire, e senza interrompere il suo camminare, esclamò:

-- Tu qui Bosso! dimmi... eseguisti quanto io ti comandai?

-- Si, (rispondeva lo scherano.)

-- Dunque.... (con esitanza rispondeva Ezzelino aggrinzando la fronte, saettando dagli occhi uno sguardo anelante)

-- Dunque Dallaporta lascierà Verona?...

-- Si. Giovanni Dallaporta ha bisogno di sfogare il suo rancore contro i Padovani per la morte del fratello, e per esser stato da loro vilmente scacciato dalla carica di Podestà che occupava; ha bisogno di una vendetta. Egli accetta ogni vostra propo-

sta; gli toccai ben bene la piaga del suo cuore; egli inaspra troppo contro i Guelfi nostri nemici, ed è perciò che io gli dimostrai che presso il conte S. Bonifazio non gli si sarebbe mai presentata occasione da rimarginarne la piaga.

-- Dunque?....

-- Ha condisceso.

-- E Bianca?....

-- Sarà in vostra balìa quando vorrete.

-- Basta.

Qui Ezzelino interruppe ad un tratto il tristo colloquio, e con un riso sinistro esprimeva la compiacenza de' suoi voti compiti; indi rivoltatosi al servo, e fattoglisi vicino, battendo la mano sulla spalla gli disse:

-- Ora ritirati.

Il servo rimaneva sempre immobile, e come chi rumina qualche cosa in suo pensiero incerto stava, per cui l'altro accompagnando colla mano il comando della voce riprendeva:

-- Vanne.

-- Sire!... Un altra ancora ve n'ho a dire.

-- E che?... parla!

-- Entro in Bassano....

E qui pareva abbassasse un poco la voce, non perchè temesse di esserne sorpreso, ma per dare a certe cose quel peso che le rendono più gravi, onde attirarsi un merito maggiore nel manifestarle, e seguia:

-- Entro in Bassano si aggira furtivo un Camposampiero.

Instupidì Ezzelino a tai detti, fermandosegli nella gola un *oh* di sorpresa che lo rese ad un tratto insticchito nella persona, colle braccia a piombo e coi pugni serrati; poscia con tutta voce, con quell' impeto che represso per alcun poco scoppia ad un tratto come tuono, esclamò:

-- Un Camposampiero?....

Poi colorandosi di fuoco il viso per la violenza improvvisa, sbuffando di rabbia seguìa:

— Un Camposampiero hai detto?...

Bosso con voce secca, fermo di quanto asseriva, rispondeva:

-- Si.

-- Ne sei sicuro?...

-- Si.

-- Ma l'hai tu veduto?...

-- Si.

-- E sempre si: dunque chi è?... che osa? Interrompeva smaniandosi in tutta la persona, cogli occhi di bragia intraprendendo l'interrotto caminare.

Il sicario senza muoversi, disse:

-- Tiso!

Fermossi Ezzelino conficando gli occhi aperti su Bosso, che imperterrito seguiva:

-- Si!.. Tiso da poco tempo giunto da Soria, e lo credo amante di Palma, come dicevasi, perchè portossi subito al conte Rizzardo. Io ben lo seppi quando una voce pronunziò il suo nome allorchè parlava colla signora qui in Bassano nella cappella degli ulivi questa mane, benchè si tenga celato sotto la visiera.

-- In Bassano!.. in Bassano un mio nemico!

Esclamava fra i denti Ezzelino, perchè la bile non gli lasciava adito bastante per la parola; e movendo il labbro a un certo moto che ad ogn' altro fuorchè allo scherano avrebbe messo ribrezzo, seguia:

-- Ben fia! si... anzi... si lascia o Bosso piena libertà di agire....

-- Ma!... ami o non ami Palma vostra cognata, in Bassano ella non vive, e temo che forse per altra mira.:..

— Anzi sarà mia cura o Bosso che venga Palma istessa vicino alla sorella al venire di Bianca.... Si.... lo voglio.... e Giglia mi crederà così meno crudele, qualora io le acconsenta la diletta suora.

-- E Tiso?...

-- Non mi comprendi ancora?... Tiso io voglio che rimanga in Bassano; voglio che il sostegno dei Camposampiero rimanga per sempre involto da miei ignoti voleri, ne possa scostarsi da questa terra. Egli non potrà sempre occultare i suoi disegni, maturare i suoi progetti. Tiso, può essere qualunque volta io lo voglia mio prigioniero, e poi... in fine può essere ancora a mia voglia....

Lo scherano d'un lampo afferrando l'idea del suo signore, mise un lieve sorriso accompagnato da una occhiata parlante, ponendo la destra sull' elsa.

-- Ah!.... (seguiva Ezzelino) mi hai compreso, per ora vanne: addio.

CAPITOLO IV.

Il Disinganno

Tiso Camposampiero come dicemmo, era figlio maggiore di Jacopo, e per tre anni stette dal conte Rizzardo, ove vivendo fra le sorelle di esso, nacque poi fra di loro quell'affetto gentile e puro di fratellanza che commutossi in amore, per cui dietro alle ardenti espressioni di Tiso, Palma fu presa di tanto affetto che vedendosi poi trascurata e non corrisposta, si consumava lentamente ferendone il pensiero una idea sinistra che Tiso potesse amare la di lei sorella.

Tiso spinto da quell' amore per Giglia che ogni amore vinceva, incapace d' infrangere questa nuova passione (non conoscendosi corrisposto) per ritornare all' amore di

Palma, furente lasciava l'amorosa stanza per assopirne il fuoco nei campi di battaglia.

Come rondinella pellegrina che a sera sui rami di un frassino antico chiama con mesti lai l'amico perduto in tutto il giorno, così la misera Palma piangeva la trista lontananza, e l'esistenza sua come palustre canna che si piega al soffiar dell' aquilone, cedeva a poco a poco all'impeto del dolore, sfiorandone il leggiadro volto delle rose giovanili che rallegrano i verdi anni, mostrandone l' impronta di una vita semispenta che la teneva avvinta solamente un debole filo di una lontana speranza.

La lontananza di Giglia l'aveva vieppiù immersa in una profonda malinconia che divorava i suoi giorni, ed eran due anni che viveva nel fatale abbandono, quando Bianca Dallaporta, (il cui marito Giovanni si ricoverava presso il conte Rizzardo fuggendo i Padovani) le veniva a porgere non lieve conforto. La misera giovinetta nel seno di tanta donna, la cui vita era un complesso di belle virtù, confidente versava tutta la piena del suo dolore, manifestando il malaugurato amore per Tiso lontano, non

tacendo perfino l'orribile pensiero che potesse amare la sua sorella e forse esserne corrisposto. Oh gelosia! oh come il primo amore è tenace e si porta al sepolcro! Così sfogavasi l'infelice in lagrime per divorarle alla presenza del fratello, e poscia riversarle sola nella desolata stanza.

Tiso dopo tre anni abbandonando i campi di Sorìa si ritirava verso i paterni lidi, e toccando spinto dall' onda adriatica il patrio suolo di sotto a Chioggia, col solo scudiero, volava sospinto da un presentimento, da un amore non mai soggiogato a Giglia, abbandonando Padova, tenendosi alla sinistra, traversando Monselice, seguendo la detta strada di Cologna per S. Bonifazio a Verona, in seno dell' amata famiglia del conte Rizzardo, formando pensiero di retrocedere per Vicenza per andarne alla paterna casa Camposampiero.

Amore guidava i passi del giovane amante, e nel silenzio degli affetti prevaleva il pensiero, la smania di rivedere prima la donna del suo cuore.

Il sole tramontato co' suoi ultimi raggi empiva l'emisfero di una luce serena di oro

purissimo, che alla commossa fantasia del giovane amante presentava la mano del Creatore che si stendesse pacata a benedire la sua fattura. I zeffiretti della sera colle ali umidite dalla corrente dell'Adige, temperavano l'ardore di una giornata d'agosto, e le foglie degli arbori lievemente susurrando, e li fiori dondolanti sugli steli come a danza festiva, pareva manifestassero a gara la gratitudine verso il Creatore nel dire in loro favella -- in noi solo respira amore.

Il giovane ardente elevato a dolci sensazioni sentiva quel momento d'incanto, e l'anima sua si temperava alle bellezze della natura, ed accostandosi vieppiù all' amorosa stanza, veniva trasportato ad un pensiero che tutto manifestava l'ardore di un'anima innamorata.

Diminuiva la luce del giorno, quando pervenne al palazzo del conte Rizzardo. Smonta di uno slancio e lascia al fido scudiero il suo cavallo, e traversando la porta, passa coperto ancora di polvere e di sudore sotto le arcate gotiche degli ampli cortili, e salendo precipitosamente le scale si annunzia in breve alla sala del conte. Venne

subito introdotto dai servi, e presentato all' istante a Rizzardo entro una magnifica sala dove un lume di alabastro posto nel mezzo vinceva co' suoi pallidi raggi la luce quieta del crepuscolo, che segnava come un' ombra bianca il vano di un finestrone.

Quivi gli amici stretti ed abbracciati per alcun poco rimasero prima di spandersi in vani parlari. Molte cose chiedeva Rizzardo a Tiso dei Crociati, come chi solo avido di gloria e di battaglie, nè lasciava tampoco campo all'amico di sfogare l'amorosa brama di chiedere delle sorelle, quando a un tratto da un andito contiguo giungeva un dolcissimo canto a frapporsi ai loro discorsi, canto devoto alternato da due voci femminili.

Si arrestò Tiso come mosso da forza improvvisa, e poi rivoltatosi a Rizzardo che gli sorrise come di cosa a lui nota, attonito gli diceva:

-- Quai voci! son forse desse o Rizzardo che innocenti pregano come angeli tutelari della patria....

Ma sospese subito la parola, per dare ascolto al continuato canto che con dolcissima voce distinta e sola si faceva sentire,

e che sì grato gli scendeva all' anima colla soavità dell' incanto in questi detti:

È sol conforto al misero
La pace del suo cor
Quando si drizza l'anima
In grembo al Dio Signor.
Ei sol di questo vivere
L'affanno più crudel
Cangia in eterno giubilo
Un dì lassù nel ciel.

Così finiva il canto, e Tiso, a cui l'ardente fantasia pei devoti detti erasi riscaldata coll'entusiasmo dello spirito esclamava:

-- Amen, dilette fanciulle; ascolti pure Iddio la preghiera del cuore.

Così nella sua smania dimostrava quanto egli ardeva di vederle, ma vinto da un rispettoso riguardo non azzardava di chiederne il permesso, e con occhiate parlanti interrogava pure l'amico, significandogli il desiderio dell'anima. Conoscendo Rizzardo la voglia sua, e sorridendo con quell' atto che ancor tacendo dice, concedeva con segno della mano alla tacita dimanda, per rivolgersi ad uno schiavo che entrato in allora, gli presentava uno scritto che lo pose in breve in una piena agitazione.

Tiso partiva ratto guidato da quell' amore che tutto muove e dispone, e giugneva nella cappelletta in fondo al corridoio. Palpitante come se venisse a commettere un delitto si fermò pian piano sulla soglia, e riteneva quasi il respiro al veder due donne meditabonde immerse nel più profondo silenzio genuflesse colle teste chine, facendosi colle mani velo al loro viso.

Erano vestite una color celeste, l'altra color rosa. Parea al fioco lume di una lampada che posava sull' altare uno stralcio dell'iride celeste che traversasse il sito.

Il fervore della prece mentale era per cessare in allora ad entrambe, e Palma rialzatasi prima, vide e conobbe in un lampo Tiso Camposampiero fermo sulla soglia con occhio fisso al terreno. Colpita a tale inaspettata veduta mandò un grido, e stramazzò sullo scabello, tirandosi per un istante il velo sugli occhi, e nascondendo il capo fra le inarcate braccia rimase come chi adora e si duole.

Bianca al grido alzò gli occhi verso l'amica, e vedendola in tale abbandono, di uno slancio le accorse a lato, e con amorosa cura

piegatasi sopra alquanto, la teneva stretta con un braccio, poggiando l'altra mano sulla sommità del capo, che sentendolo privo di forze lo premeva contro il seno, e così immersa in tali emergenze non vedeva Tiso che come statua addolorata colle braccia lunghe e le mani incrocciate mirava la bella svenuta.

Bianca per un movimento naturale ebbe a muover gli occhi altrove quasi per cercarne di che confortare la misera, allorchè vide inaspettatamente a se davanti la figura di un uomo. Invasa da un subito terrore alza energicamente il capo, e spostando dalla testa dell'amica la mano, la presenta aperta agli occhi del giovane, volendo frenare con tal atto qualunque movimento che egli per sorpresa fosse per fare, mostrando una maschia fisonomia che unita all' altero portamento imponeva un subitaneo rispetto. La smorta faccia di lei sormontata in arco da due neri sopracigli sotto ai quali vibravano gli occhi scintille parlanti, donava un aspetto di virtù e di valore, che lo sguardo feroce del più sfrenato ne sarebbe stato colpito di rispetto e di ammirazione.

Con quella voce sicura e ferma di chi non teme periglio, Bianca Dallaporta dicea:

-- Fermatevi!... chi siete voi?... chi vi guida in questo sito sacrato alla preghiera? ..

Attonito il giovane alla vista di Bianca che non la conosceva, sommesso rispose:

-- Io son Tiso!... E tacque.

A questo nome il braccio di Bianca veniva scosso da un tremito communicato dalla persona di Palma che l'infelice fanciulla al suono di quella voce non sapeva frenare un fremito, per cui Bianca conscia dell'amore dell'amica e vieppiù commossa, per entrambi, stringeva il braccio a Palma per insinuarle coraggio, e volgeva più animato l'occhio a Tiso, dicendogli -- seguitate:

-- Io son Tiso: e solo per ardente brama, dopo tre anni di trista lontananza non privo di gloria vengo fra le braccia dei cari compagni di mia giovinezza.

Quel dolce parlare inanima la vergine mesta, e le aggiunge forza a rialzarsi.

Il velo che le copriva la faccia, ed il lume che opposto restando le rifletteva di dietro, non lasciavano a Tiso pienamente di conoscere le sembianze, ed animato e cieco d'amore, a lei rivolto prorompea:

-- Pur ti raggiungo, e finalmente ti rivedo! oh come mi è dolce questo istante! oh quanto mi era cara fra l'armi la tua memoria! oh quanta possanza aggiungeva al braccio mio il pensiero a te rivolto! oh dammi questa mano che io la baci.... la sollevi al cuore.. le faccia sentire i palpiti di questo istante.

Così si sfogava l'amante Camposampiero, e Palma investita di quell'immenso ardore, che da tanto tempo soffocato, sente un anima amante accanto all' oggetto del suo amore, tutta si abbandona alla piena del suo affetto, e beve coll' entusiasmo di un'anima innamorata le dolcissime parole del suo Tiso; parole che suonavano si dolci al cuore dopo tanta lontananza, ed immersa, ed assopita in quella inaspettata sensazione si teneva quieta, ed in se stessa ristretta, e non azzardava rispondere quasiche temendone un incanto, non ne svanisse nel bello il sogno beato.

L'innamorato giovane, con quell' ansia che investiva di fuoco le membra, attendeva il suono dell'amata voce che rispondesse al suo canto, e animosamente ingiungeva:

-- Parla, rispondimi, volgimi senza velo il tuo sguardo... che io ti vegga pienamente.. perchè io ti amo.:. nè altra donna potrei amare... si, t' amo, oh! Giglia, Giglia immensamente io t'amo.

A quella esclamazione sollevandosi Palma ritta come sospinta da molla investita dal demone di gelosia che la destava con fremito d'inferno ad indubitata certezza, strappandosi con forza convulsa il velo dalla faccia, conficcando fermi ed immobili gli occhi incavati sul volto di Tiso, con una fisonomia bianca come innargentata dal raggio di luna, mostrava al giovine un viso di scheletro dove si vedeva improntato il più disperato amore.

Tiso spaventato da meraviglia, da orrore, rimase come colpito da fulmine al fatale disinganno, mentre l'infelice con voce straziante da dolore e da singhiozzi esclamava;

-- Ma Tiso!... dunque più non mi amate? ma Tiso è questa la ricompensa di tanto amore?.... son questi i voti.... le promesse.... ahi fatale presentimento!... ahi Bianca!

Così, dicendo, dondolando un poco cadde improvvisamente a terra urtando lo sca-

bello, chè Bianca appena potè trattenerne il capo che non cadesse a piombo.

Come madre amorosa Bianca inginocchiata a terra sedente sulle calcagna, teneva stretta fra le sue mani la bionda testa della giacente, e guardando Tiso tutta commossa diceva:

-- Oh quanto ella vi ama! oh se sapeste quante notti spendeva accanto all' altare, e consumava i bei giorni di sua vita! infelice! ella sperava di esserne riamata... voi l'avete uccisa! fuggite almeno da questi luoghi, fuggite! oh troppo fatale inganno! oh trista scoperta! Tiso: il vostro fuoco fia spento.... rientrate in voi... il vostro amore non può avere nessuna speranza.... siete pur voi infelice.... Giglia da due anni non è più in Verona!

Tiso all' ultima frase sentita fattosi furioso a un tratto esclamò:

-- Che dite voi?... Giglia non è in Verona?... dov'è?... dite?... ella dov' è?...

-- Parlate sommesso o sciagurato, non risvegliate la vostra vittima da questo funesto abbattimento:.. non la colpite più oltre questa innocente... non vedete com'è sospe-

sa fra la vita e la morte l'anima sua? non le date il crollo!... vi tenga un rimorso almeno!... fuggite vi ripeto... lasciate che la misera soccomba in pace. Tiso non esitate: Giglia è in Bassano.

-- Che dite?

-- Si!... ella è donna del sir da Romano.

-- Oh! del mio nemico.

A questo urlo si scosse l' infelice Palma; aperse per un istante gli occhi, e serroli per non veder la smania del tristo amante, che furiosamente partiva, senza volgere uno sguardo a lei che moriva d'ambascia e di dolore.

CAPITOLO V.

La Fuga

Piso Camposampiero partiva precipitoso dal palazzo del conte, forsennato per quanto aveva udito da Bianca, e discendendo ansante di smania di livore le scale, pervenne alla porta ove il suo fido scudiere lo attendea col cavallo, e di uno slancio saltato in sella, con voce rauca esclamò:

-- A Camposampiero.

Disse, e spronando il destriero partiva senza lasciar campo allo scudiere di profferir un motto, il quale appena udito ebbe il comando, guardò il cielo sospirando come chi di malavoglia ubbidisce, e poi tacendo diessi ad inseguirlo.

La notte si avvanzava, ed il cielo perdendo la diurna luce s' ingemmava di stelle, ma che la tremola loro luce non dava a discernere le strade da percorrere. I cavalli stanchi per la fatica del giorno ricusavanc di volere camminare più oltre, sicchè fu d' uopo fermarsi a Vicenza.

Quella notte era per Camposampiero una notte d' inferno. Invano poggiava il fianco sul letto e componevasi in pace, che triste immagini sorgevano nella sua mente, e gli rappresentavano Giglia sempre bella agli occhi suoi, lieta col pensiero ad altro uomo, starsi immemore del passato. A sì triste immagini si scuoteva l' infelice e piangeva, ma nè col pianto alleviava le angoscie, o diminuiva le pene. Invano tentava di portare il pensiero alle immagini del paterno castello, agli amplessi di sua famiglia, e di volere fra suoi cari condurre una pacifica vita, ma questo pensiero era sterile, nè donava un momento di calma all' irrequieto suo spirito, che sempre ridestato alla rabbia, imprecava al nome dell' odiato rivale, e come se lo vedesse presente balzava dal letto, e parea dolersi seco di tanta sciagura dannandolo alla sua esecrazione.

Tale era il tormento che soffriva il giovane amante, che superando le sue forze lo prostrò ansante e quasi svenuto sul proprio letto.

La stanca natura vinse il bollore di quell'anima ardente; e diradandosi i tetri fantasmi dall'agitata mente, come a poco a poco frangendo il raggio del sole le nubi ne rischiara di sua luce la terra, vi subentrava a grado la ragione al dolore, e singhiozzante esclamava:

-- Oh speranze di miglior vita sparite! oh desideri ardenti, soffocati e spenti nel bollor della fiamma! ahi perchè mi vinse voglia di pugnare altrove, se qui col brando mio poteva io acquistare gloria e fama? non era questa la mia terra da darne il sangue e la vita? non era qui Giglia, la donna de' miei pensieri, per pugnare chi ardito tentava di togliermi il possesso? oh fatale partita! oh tristissima lontananza! ahi Giglia!... Giglia!... perchè non attender più oltre?... perchè non conoscesti i miei pensieri, i miei disegni, il mio amore?... non sentisti tu nell'ultimo addio che io sarei ritornato per farti mia, e già avrei sperato

che Palma rientrata nel sentimento di tanto cordoglio avesse di buon grado condisceso a tanto amore?... ma tu crudele non rispondesti alla mia volontà.. ti seppellisti in un silenzio orrendo... non cercasti forse mai di me!... di me!... io che t'amavo tanto... non una memoria!...

E qui di nuovo cadeva senza forza sul letto, nè si rimosse se non quando lo scudiero all' alba vicina rientrò per isvegliarlo a meno intensità di angoscia, ma a più fermo volere di vendetta.

Mentre così mesto si agitava Tiso in Vicenza non si acquietava Rizzardo in Verona?

Nell' ampia sua stanza rinchiuso, ignaro di quanto era accaduto di sua sorella e della partenza istantanea di Tiso, era immerso in una angoscia opprimente. Accanto a un gran tavolo sul quale si erano sparse varie pergamene stava ritto in piedi vicino ad un acceso candelabro, tenendo una scrittura in una mano, facendosi coll'altro braccio disteso di puntello, stringendo fra la palma e le dita l'orlo della tavola medesima. Dagli alterati lineamenti, dall' occhio fosco, dal tremolio di una gamba che in

arco teneva toccandola colla punta del piede la terra, dava a conoscere quanto dolore gli commovesse tale lettura.

Quando a un tratto con voce rauca da rabbia e da sorpresa, esclamava:

-- Come!... i Montecchi si sollevano a rumore, e minacciano con mene secrete di togliermi la podesterìa?... ah!... i vili!... io li schiaccierò nel loro fango pria che l'abborrito lezzo ammorbi Verona! non giungeranno a coglierne il frutto di tanta perfidia.

Poi calmatosi alquanto, scorrendo coll'occhio lo scritto per rinvenirne il punto dove si era fermato, dicea:

-- Si prosegua.

E con quella voce monotona e naturale di chi legge scrittura, così seguia:

-- Essere poi pensiero ancora di Ezzeli-
» no che Dallaporta promova tali disordini
» favorendo i Montecchi, essendosi ora di-
» chiarato campione ghibellino per vendi-
» carsi dei guelfi Padovani, e minacciarvi in
» tal guisa la vostra quiete, siccome colui
» che seguita il partito de' Padovani stessi.
» Avvegnacchè poi Bianca de' Rossi consor-
» te di costui ha promesso a Giglia di recarsi

» a lei, non lasciate che Giovanni non l' ac-
» compagni, e stoglietelo da Verona.

Un lungo silenzio seguì a questa lettera, e chinando il mento stette alquanto pensoso, e poi scorrendo coll' occhio il rimanente, e guardandone in calce, disdegnoso diceva:

-- Ma questa lettera non ha firma? e chi dunque la scrisse?.... ma perchè io sturbarmi tanto?... non è l' arma dei vili il servirsi di tali mezzi?... oh si! si distrugga questo pensiero che mi tóglie ad un tratto la pace, come distruggo ed annientο questa lettera.

E così dicendo la sbricciolava, e subito seguia:

-- Questo Giovanni che dominava potente in Padova partinne rapidamente dopo la morte del fratello ucciso, e passò egli essendo guelfo di partito, in Ferrara dal vecchio Salinguerra austero ghibellino.... e si metterà alla testa dei fuorusciti per porsi a capo dei Padovani?... E perchè ciò?... in verità è un mistero! ed ora ricoverato qui, macchinerebbe con Ezzelino per vendicarsi contro i guelfi?.... Oh vada questo uomo ambiguo con sua moglie in Bassano.... e

vada pur Palma ancora seco, giacchè m'importuna lo stato di questa fanciulla, e là accanto alla sorella forse troverà un conforto. Si... dimani, Giovanni, Bianca e Palma, tutti a Bassano. Si tolga così l' incerto fomite, o almeno l'idea sognata a questi superbi....

Ed aumentando la voce al grado della rabbia seguiva....

-- Si... a questi superbi Montecchi!... ed io solo basterò a ribatterli a piegarli al dovere. Cunizza poi mi sarà l'unico bene, il solo conforto a tanti affanni, alla mia solitudine.

Così diceva, quando un preludio di liuto rompendo l'aria in dolce tintinnio arrestò i pensieri del conte. Quasi per semplice curiosità si accosta al balcone, e vede dalle finestre dell' opposto appartamento agitarsi ombre che s' imprimevano nelle chiuse tende per l' interno lume.

Il suono si tace, ed ogni ombra di luce sparisce dall' appartamento, e tutto si compone in un profondo silenzio.

Alquanto perplesso il conte Rizzardo resta, e poi sorridendo dice:

-- Ah Cunizza forse si adagia al suono dell'amico Sordello.

Ma fra non poco vede un ombra bianca fra le oscure zolle del giardino che passa, e poscia svanisce come meteora.

Un ribrezzo invade all' istante le membra del conte diffondendogli nell' animo nuove sensazioni, perlocchè ratto discende nel giardino. Un presentimento orribile nato improvvisamente gli dona lena, gli rinvigorisce le forze, gli impenna il piede, e cammina sospettoso e ansante a traverso i viali come disperata belva alla parte dove veduto avea percorrere l'ombra. Ma pervenuto, nulla ritrova, nulla traccia rinviene, ed arrestandosi alcun poco, e quasi deridendosi per sua intempestiva credulità retrocedeva, allorchè s' inciampa in un involto bianco che gli lega i piedi.

Si ferma... guarda... lo raccoglie, dicendo fra se:

-- Ces' è?... un velo!

E spiegatolo rabbiosamente mirandone gli estremi, riconosce le cifre d' oro, e con cupa voce esclama:

-- Mia moglie!

E quasi non pago ancora di sua certezza lo guardava da ogni parte, e pareva volgendo uno sguardo anelante al cielo gli chiedesse maggior luce, per isvolgere in non dubbio la non dubitata certezza. Così ritornando sui passi primieri, come iena ferita sommesso ruggiva di raccapriccio e di furore, e schivando ogni lato che potesse incontrare qualche famiglio, salendo secrete scale, si affaccia pien di sudore all' appartamento di Cunizza.

Speranza e dolore combattevano a strazio il suo cuore. Niun riguardo lo arresta, e spinge la porta. All' urto sdegnoso cede, e si avanza nel buio degli abbandonati appartamenti.

-- Cunizza...

Esclama con voce ansante.

-- Cunizza....

Ma come un sordo mormorio rispondevano in cupo lamento il nome le vetuste arcate del sito.

Qual marmorea statua si arresta nel mezzo della stanza origliando, quasi che aspettasse amica fortuna, perchè il nostro cuore ancora nella certezza delle grandi disavven-

ture non lascia giammai di darne ad estremo conforto un lieve palpito di speranza.

L'oscurità che regnava là dentro, rotta se non da una morta luce di un nero cielo che per le distese tende candide dava un barlume di splendore, gli accresceva vieppiù l'ansia ed il rancore, e per un istinto di vendetta portando la mano al pugnale, pareva l'ombra del delitto coperto dalle tenebre in atto di consumare la sua vittima.

Ma ogni ricerca era vana, l'orribile presentimento era certezza. La stanza mostrava un disordine, essendo cosparso il terreno di oggetti femminini che significavano la traccia della disonesta fuga. Egli più non dubitò, e come fulminato restossi. Poscia smaniandosi di rabbia, pianse, maledì, giurò! E qual corpo lasso si buttò boccone sul vedovato letto.

CAPITOLO VI.

L'arrivo

Erano sei giorni che Tiso Camposampieri dopo aver lasciato Palma desolata in Verona si aggirava ignoto e celato in Bassano, aspettando occasione propizia di parlare con Giglia.

L'ardente smania della insorta passione non gli lasciava campo di soffermarsi in sua casa, e solo, cheto, dopo un giorno se ne partiva, senza lasciar traccia di se, dove il chiamava un malconsigliato amore, cresciuto gigante d'allora che seppe Giglia fatta altrui donna.

Come colombo mesto intorno al dolce nido per rivederne l'amata compagna si

raggirava Tiso in Bassano protetto da Mandrisio vestito delle armi di Ezzelino, e sapendo il fiero comando di Ezzelino istesso che proibito avea alla sua donna di parlare con chiunque, per non renderla irreparabilmente perduta, pazientava propizio momento che la sorte gli desse campo di poterle senza esser visto parlare.

Solo tratteneva la sua tenace voglia un raggio di ragione chè vedeva precipitarsi in una voragine de' mali senza potere cogliere il frutto desiderato, quando finalmente nell' interno della cappella si potè scoprire, e le chiese di averne un colloquio secreto nella notte veniente.

La smania di Giglia non era minore al dolore che sentiva Camposampieri.

Le parole pronunziate dal giovine coll'ardenza di una estrema passione. -- Palma che muore -- le suonavano all' anima come tocchi di agonia, ed ogni pensiero nella sua mente cedeva al solo terribile pensiero della sorella moribonda. Sapeva come l' infelice sorella lentemente si distruggeva, e le era di sommo rammarico il sentirla perduta senza poter darle il bacio fraterno, senza

ascoltarne le estreme parole, e fu per questo solo riguardo che assopendo le smanie dell' antico amore si sentiva gagliarda al suo confronto, e per Palma solo accondiscese e pronunziò il sì fatale, che poscia troppo tardi pentivasi di sua violenta adesione.

Ritornata in casa, si ritirò nella sua stanza, e si abbandonò alla smania che l' agitava, ed al bisogno di sciogliere il trattenuto pianto.

Così si diffondeva in lagrime, e fra le lagrime spandeva questi lamenti.

-- Palma, sorella mia tu muori!... dunque il sacrifizio della intera esistenza mia non valse a comprarti la vita?.... morrai dunque lontana, senza che io ti baci il moribondo labbro?.... morrai.... nè l' amore varrà a ridonarti quella vita, che io sciagurata, infelice ti offeriva ti donava a mio sacrifizio?... morrai senza che io ti confessi quanto ho di segreto nel cuore, senza che tu mi perdoni, senza che il bacio infuocato ti manifesti l' angoscia tutta che sento, che provo, in cui vivo, perchè io pure amo!....

Ma sollevandosi a un tratto, e girando per la stanza come demente, strofinandosi con

ambo le mani gli occhi, quasichè volesse levarne dispettosamente le lagrime, seguia:

-- No!... no... Palma, non amo Tiso.... ei sia tuo... fu delirio!...

E fermandosi a un tratto col volto pallido come marmo, coll' occhio addentrato, immobile fatto di vetro, appoggiando la mano sul cuore, con cupa voce che un profondo singhiozzo la emetteva indistinta, dicea....

-- No; nessuno ancora penetrò qui dentro!... nessun vi lesse quanta smania tacendo lo consuma!... l' occhio solo di Dio vede tanta ruina!... al mondo un velo!... il secreto è ancor mio!.... Palma nol saprà mai.... la faccia il cielo felice... con Tiso..: si... con Tiso... che... ella non muoia... con lui viva... con lui!

E così dicendo come mal reggesse a tanto pensiero cadde priva di forze sopra una sedia vicina.

Così piangeva la misera di tanto pianto in quel giorno, nè Tiso men mesto e sconcertato si aggirava nei dintorni del palazzo, ed anelava la notte, fermo in suo pensiero di penetrare negli appartamenti di

Giglia, avendo ricorso ad Ilda che la conobbe in Verona, la quale pietosa accolse le smanie di Camposampiero, e leggiera e spensierata lo confortava al suo intento.

Giglia, per quella semplicità di affetti che nasce in gentil cuore mossa dalla uguaglianza degli anni, che rende conforme i pensieri le cure, teneva Ilda amica, e confidente le palesava quanto era accaduto nella cappelletta, cioè della venuta di Tiso da Palestina improvvisamente in Bassano, e di più le significava il pressante voler suo di seco favellare nella prossima notte, e come ella inconsiderata e presa d'ambascia per l'arrivo della vecchia Margherita aveva accondisceso.

Ilda prevenuta da Tiso, al cui stato si era commossa vieppiù per quella ricordanza viva in Verona, esortava la sua signora di accogliere il giovine amico, e che sarebbe piuttosto crudeltà l'apporvisi dopo tanta lontananza, perchè ciò non offendeva la fama di onesta sposa, terminando poi col dire che almeno si saprebbero nuove sincere della infelice abbandonata Palma.

Giglia che ben conosceva a che sarebbesi svolto il convegno risoluta insisteva alle suggerite proposte, manifestando appieno di essere pentita di quanto aveva promesso , e di non volere per niun modo aderire. Non si lasciava vincere l'astuta ancella che rammentando i sommessi sospiri ed il pallore importuno alla vista di Tiso, che in Verona Giglia non sapeva frenare , furbescamente mirava con occhio penetrante il volto di lei, e vedendovi sempre impresso per successive alterazioni de' lineamenti il contrasto degli interni affetti, che col calore più vivo di chi sa colpire nei penetrali del cuore, perorava sifattamente la causa del giovine , che finiva di battere la vacillante costanza di Giglia, movendo tale interessamento che la misera si coperse il volto senza darne risposta veruna.

Animata allora l'ancella, seguia come già aveva veduto Camposampiero disperato di pianto e di affanno, per cui si era commossa, e promesso aveva secondo il convenuto, di attenderlo verso la mezzanotte per introdurlo dalla parte della torre.

Trasalì Giglia udendone tutto concertato senza il suo volere, ed animata da un sentimento di sdegno con voce spiegata e risoluta diceva:

-- Nò!... non fia mai! non voglio... non lo vedrò! non venga... Ilda... nò.

Queste parole venivano rotte da voci femminili che ansanti chiamavano il nome di Giglia.

Si alza tosto, e si arresta sospesa guardando Ilda con occhio stupido, non potendo comprendere quali fossero le voci e per quale motivo si chiamava il suo nome, allorchè ad un tratto si spalanca la porta, e due donne strettamente abbracciate (ma che si vedeva come una portava di peso l'altra) si presentavano al limitare di essa.

-- Palma!....

-- Giglia!....

Questi due nomi furono vicendevolmente pronunziati con tanto entusiasmo, quanto la sorpresa, la gioia, il desiderio possano dare alla favella tutta l'espressione dell' amore.

Un silenzio successe subito all' abbraccio delle due sorelle, e solo i baci suonavano infuocati sulle innocenti loro labbra.

Ma la debole natura di Palma più non poteva reggere a tanto sforzo, e Bianca fedele compagna che la reggeva ad ogni passo, sentendo come ne opprimeva il peso sulle sue braccia, segnava ad Ilda che le prestasse una sedia.

Si adagiò la misera vinta da tanti affetti come svenuta. In quel momento Giglia scontrò lo sguardo con Bianca, ed il sorriso dell'addio le si ammorzò sul labbro, allorchè questa dondolando il capo senza formar parola alzando gli occhi al cielo parea le dicesse: non isperate.

Ma il letargo di Palma non diminuiva. La stanchezza del lungo viaggio, la commozione per la veduta sorella, le scossero sì fattamente ogni fibra che pareva ad ogni istante esalasse lo spirito. La sua parola rimaneva quasi muta sul labbro, perchè una tosse continuata e sottile aveva ripreso il posto di essa, e riusciva vano ogni sforzo a parlare, e non andò guari che cadde in una crisi mortale. Le affannate donne si diedero ogni cura, e lievemente la trasportarono in una camera attigua adagiandola sopra un letto preparato.

Era un movimento per gli appartamenti di Giglia di donne e di servi per tale avventura, che portandone fuori l'eco pervenne al giovane Camposampiero che si aggirava d' intorno insciente di ogni cosa. Tremò egli, e gli si agghiacciò il cuore, temendone che ciò fosse per la venuta di Ezzelino da Romano, il quale per ria ventura venisse a disturbare l' ardito suo disegno, e ritirandosi tosto coll' ansia del fanciullo che attende cosa grata promessa, desiderava l'imbrunire del giorno, onde vedere se alla concertata finestra risplendea il lume, che doveva confermare la proposta d' Ilda e consumarne l' intento.

Declinava il giorno; ed in metro malinconico il bronzo della vicina chiesa feriva l'aria in accenti lamentosi annunziando alle genti l'immagine di chi muore, ed ogni tocco rimbombava al cuore di Tiso come martello d'acciaio, ridestandone un ansia d'incertezza, di rimorso, di speranza, di volere, quando ad un tratto per le ombre crescenti che nel buio loro involvevano il creato, si affacciò a suoi sguardi illuminato il segnato verone.

Volere e desio di un cuore amante riaccesero ad un tratto il suo petto, e ritirandosi nel suo abituro attendeva impaziente il tempo convenuto.

A ponente del palazzo di Ezzelino in Bassano vi era una torre bassa senza sporti che in angolo congiungeva un fabbricato aderente di nuovo costrutto, il quale serviva di appartamento a Giglia non che alle ancelle. La torre aveva, oltre una porta grande di prospetto, una piccola di fianco che metteva nell' interno del caseggiato sul viale degli ulivi, per la quale Giglia quotidianamente sortiva onde portarsi alla predetta cappella, ed il verone che sovrastava alla detta porta, era il segnato punto dato da Ilda a Camposampiero; questo venne rischiarato da una luce quieta e tranquilla che stette per un tratto, e non andò guari che l'impaziente giovane la vide e ne gioì.

Era ormai la mezzanotte

Il sonno immergeva in dolce letargo la maggior parte delle guardie, e spirava da ogni dove un tristo silenzio, allorchè Tiso Camposampiero si avvia ansante e tremante di tema e di speranza tutto chiuso in

armatura verso la torre, avendo preso uno scudo su cui eravi scolpito lo struzzo coronato emblema di Ezzelino, affinchè venisse per quello sciolto qualunque ostacolo al suo accedere, facendosi credere lancia di tale signore.

Il suo portamento nobile, lo sguardo ardito che dai fori della visiera mandava, facevano credere ai pochi di guardia che potesse essere Ezzelino istesso che si prendeva alle volte diletto di tali avventure. Passa traversando androni, e da niuno seguito innosservato giunge alla porta della torre. Ivi si ferma come per raccogliere per un' istante le idee e le forze, e per reprimere i palpiti del cuore, poscia dando una occhiata attorno vibrante, quasichè volesse squarciarne le tenebre, batte di un leggier colpo.

Un breve silenzio successe, e sentivasi per l' ansia sua oscillare addosso l' armatura. Finalmente s' apre la porta, e come da molla spinto entra, e sparisce in un lampo.

Due uomini appiattati in una nicchia vicina, sorsero come due ombre in mezzo a tanta notte coi pugni serrati sulle else degli stili guardandosi l' uno coll' altro senza dir

parola come vinti da incertezza, allorchè uno con voce dura diceva:

-- Bosso vedesti?..

-- E perchè mi teneste o Signore?

-- E chi ardisce introdursi furtivo nel palazzo di Ezzelino?.. e chi può esser egli?

-- Magnificenza... io vidi sullo scudo fregiato lo struzzo vostro... ed altro che Dallaporta può essere.

Dallaporta!.. e lo credi tu?... sia il ben venuto! e da gran tempo che lo attendeva, finalmente è caduto al laccio... Bosso, questo uomo m'inciampa ne' miei disegni... bisogna che sparisca dalla terra... io amo troppo Bianca... oh colpo perduto!

-- Ma si può emendare l'errore... di qui deve sortire... non abita ancora con Bianca... ritornasse a giorno, l'attenderò.

-- Si Bosso... m'intendi? ad ogni modo dimani più non viva... silenzio... addio.

Partiva Ezzelino fulminando sul sicario una occhiata imperiosa di chi fermamente vuole, che venne corrisposta dall'altro immobile col ghigno di chi dice: sia!

CAPITOLO VII.

La Confessione

Tiso seguiva Ilda sulla scaletta della torre senza formar parola, trattenendo quasi il respiro che affannato dona l'angoscia in simili frangenti, temendone che Ilda, la quale a quando a quando si volgeva a lui sorridente, non lo rimproverasse di sua pusillanimità.

Così taciti pervennero entro una sala comune che aveva tre porte, una delle quali semichiusa, lasciava trasparire una striscia bianca per lo splendore di un lume alabastrino che entro vi stava.

Ivi si fermò Ilda, ed alzando una mano, coll' indice allungato segnava la detta porta guardando sempre Tiso e dicendo:

-- Là potete entrare, ella vi attende.

E voltatasi ad altra parte subitamente partì.

Tiso rimase per un istante assorto a tali parole come immerso in cupo pensiero, e guardando la porta, pareva che non ardisse di sospingerla alquanto.

Il fanale che di una semispenta luce appena rischiarava la vuota sala, gli suscitava una immagine dolorosa al cuore, quasichè colla movente luce gli presentisse sinistra avventura, e già si sentiva vinto e commosso di abbandonare l' impresa, quando gli parve di udire un sospiro.

Come scosso da magica forza in un punto si scuote, si risolve, si avanza... e spingendo la porta, piano si addentra cogli occhi bramosi, mostrando dall' alzata visiera una fisonomia ardente, sospetta, agitata, e commossa, ed incerto si arresta a cercare l' oggetto de' suoi fervidi pensieri.

Deserto era il sito, ed il silenzio come quello della tomba regnava là dentro.

Un pensiero lo assale che tradito non gli si tenda qualche insidia, ma conoscendo poi vano ogni sospetto, sdegnandosi seco stesso di poco ardire s' innoltra, e passa.

Una porta sola lo divideva da Giglia.

Un lievissimo respiro come di chi riposa, annunzia al giovine la vicinanza estrema.

Leggiero sulle punte dei piedi pian piano trattenendo per fino il fiato si avanza, ed apre la porta. Ecco... là dentro vede seduta vicino a un tavolo immersa in un profondo letargo la desiderata donna.

L'ardito amante che anelava sospirarle vicino gli affetti d'onde ne aveva pieno il seno, subito le correva a suoi piedi, e coll' alito suo ardente pareva inspirarle volesse l'interno fuoco, la cui fiamma ne consumava il cuore.

Giglia balzò in piedi alla improvvisa comparsa del giovine, e con incerta voce disse:

-- Tiso malcauto, che mai vi muove!...

Ma i suoi sensi erano conturbati in guisa che fu giocoforza tacere alquanto per dar campo ai tumultuanti affetti di calmarsi, e farne udire quella voce intera che invano schietta poteva uscire dalle labbra.

Tiso vedendo il cambiamento di Giglia, non che lo sbalordimento e l'agitarsi del petto, il colorarsi delle guancie, con quell'accento di voce che una volta le suonava sì dolce dicea:

-- Giglia, poss' io vederti? ascoltare il suono della tua voce?... Giglia... guardami!... sorridimi!....

Ma ella respingendo le di lui carezze, e sforzando la sua voce, rispondeva:

-- Tiso, frenate i vostri trasporti... che io non vi ascolti in tal guisa parlare... esponete tosto ciò che volete.

E cospergendosi il volto del color della fiamma, rimase per un istante senza lena.

Tiso in umile atteggiamento le si prostra accanto, e la chiama con dolci inviti, seguendo questo doloroso canto.

-- Giglia, perchè meco tanto austera? perchè ti donasti ad altri?... crudele! mentre sapevi quanto incendio consumava nel mio seno; perchè almeno non attender la mia venuta?... ah ingrata! tu non volesti comprendere quanto t'amava!... non corrispondesti nemmeno alle mie infuocate lettere, per le quali invano ti domandavo di te, ti significavo il mio amore, ti chiedevo il tuo... ma... tu mi lasciasti i[illegible] abbandono... ne ti degnavi mai [illegible] darmi un addio... un solo addio!

Giglia sollevando a un tratto la testa, spalancando gli occhi sopra Tiso, con voce spiegata dicea:

-- Tu m' hai scritto?... hai detto che m' hai scritto?...

-- E perchè Giglia mi chiedi s'è vero? potevo io vivere senza rivolgere il pensiero a te?... io che piangeva la tua dimenticanza, e mi stemprava in lagrime di affanno?... Ma dimmi?... perchè non volesti accogliere i miei sospiri, e mi lasciasti in sì trista lontananza?... io che tanto t'amo... Giglia!... ma parla... perchè in questo silenzio?... dunque tanto mi sprezzi?... io che ti avrei fatta mia!... io che anelavo una tua risposta per volarti sposo nelle tue braccia...

Giglia come trasognata troncando il parlare di Tiso, piena di angoscia e di sorpresa per le ascoltate parole, con islancio esclamava:

-- Ma tu dunque mi scrivesti, hai detto che scrivesti?... ma nulla io so!

E dopo un breve silenzio, rimettendosi alquanto, ingrossando la voce seguia:

-- Tiso, m' inganneresti forse?... ma ad ogni modo sia pure, poco monta... espo-

nete la vostra missione, e pensate che mai vi dissi che io vi amava....

-- Ma quella smania... quella lagrima caduta sulla mia mano nel funesto addio, fu amore o menzogna?

-- Fu sfogo di amistà giovanile....

-- Amistà!... Ah no!... no... Giglia! noi fummo traditi! un abisso di orrore ci hanno scavato ai piedi nostri gl' iniqui! guai! guai se il mio furore li coglie! ah! intendo! si le mie lettere furono involate...

E come forsennato striugendo i pugni si smaniava, lasciando sortire dai serrati denti un rombo che pareva il brontolo di tuono lontano.

Giglia fatta più mite, vedendo lo stato di Tiso, dicea:

-- Tiso! perchè ciò? non ti rammenti il sito? s' è vero che tu m' ami, perchè compromettter vuoi la mia fama, la mia quiete?... richiama la tua smarrita virtù, confortiamoci insieme... e guai se qualcuno ci sorprendesse.. va... fuggi... eterno sia l' addio di separazione, che... che io più non ti vegga!

Così dicendo affievoliva la voce, e due grosse lagrime rigavano le delicate guancie.

Tiso che udiva tali parole, e che vedeva le lagrime sporgenti dal ciglio della donna, con voce di dolore dicea:

— Crudele, mi discacci... e il puoi?... il mio amore non rammenti!... ah tu non mi amasti mai!...

Giglia animata, accostandosi interrompea!...

— Perchè mi vuoi infelice tanto?... non ti basta il mio pianto? or va... deh! non porre un dito sul cuore... esso insanguina senza inasprirne la ferita... non toccare la memoria del passato... un velo... un denso velo, Tiso, ricopra per sempre questo momento.

Tiso con uno slancio disperato rispondea:

-- Nò: non mi sarai di leggieri si tolta... ritornerai mia!

Giglia allora alzando il capo con quella nobile fierezza di che bella si adorna una sposa onesta, memore de' suoi doveri e del suo grado, con voce sicura diceva:

— Tiso, è questo l' amore sincero che vantate per me, se nutrite talento di formare la mia ruina?... dovrò io credervi capace per un mal frenato affetto che vogliate

soffocare nel lezzo dell' obbrobrio e della sventura la tenera amica de' vostri primi anni?... e vantate puro e verace il vostro amore, se per tristi eventi senza colpa nostra ora ridotti a tristissime circostanze, non sapete vincere voi stesso, nè servare quella onestà de' diritti che si conviene?

Tiso pieno di affanno seguia:

-- Ma Giglia voi non vedete il mio cuore... non comprendete il mio dolore... perchè voi siete felice!

-- Felice!... Tiso, calmatevi; la felicità non è pianta che cresca sulla terra. Ademiamo ai nostri impegni, rimettiamoci nelle mani del cielo.

Le fattezze del giovine divenner spaventose; atteggiò il labbro a un soghigno convulso, con occhio bieco guardava, e digrignando i denti non poteva proferire parola.

Giglia vedendo tanta violenza, spaventata e pietosa voleva ritirarsi, quando Tiso ad un tratto esclamò:

-- Madonna, per un istante ancora fermatevi e ascoltate.

-- Non posso... abbastanza e troppo vi attesi. Rammentatevi che non era questo

l'argomento del nostro convegno... che di Palma non ancora avete detto una parola...

Tiso con voce mal frenata interrompeva:

-- Intendo... si voi mi sprezzate sempre... si... odiatemi almeno, giacchè mai non mi sapeste amare...

Giglia con voce calma rispondea:

-- Tiso, io... vi amai...

E colorandosi in volto, e diminuendo la voce seguia:

-- Si... vi amai... e vi amo come il mio primo amico... come il fratello de' miei giovani anni.

-- Come un fratello soltanto... ahi!

-- Riflettete che sono sposa di Ezzelino sir da Romano.

-- Si, di un tiranno!

E stralunando gli occhi, e cogliendola per una mano, con voce mal articolata seguiva:

-- Senti Giglia... senti il mio cuore; questi palpiti frequenti che lo agitano, sono i colpi di agonia che gli annunziano la morte inevitabile... vicina; senti queste labbra infuocate che su questa mano ti imprimano un bacio di vita, abbruciano dell' ardore

dell' interno fuoco che tutta mi consuma la vita.... Ah ti scuoti !... ahi ! per sempre perduta!

Giglia commossa lasciando in balia del furente giovane l' abbandonata mano rispondeva:

-- Amico mio perchè tentarmi tanto!... perchè togliermi la pace del petto!... lascia che il solo dolore laceri questa vita, ma non la conturbi il rimorso. Nò, Tiso, non vedi, il mio destino è deciso; Iddio lo volle... ascolta la voce della virtù, non abbandonarti a te stesso... vi sono dei legami che non si possono frangere mai più.

-- La mia spada li troncherà, e scorreranno torrenti di sangue.

— Ah non più o Tiso!... la sposa di Ezzelino non verrà deturpata per sua troppa debolezza; una eterna lontananza ci tolga per sempre alla memoria di questo orribile momento. Seguite la gloria o Tiso, ella sia il vostro amore, e rammentate che Palma... muore: e per voi muore... e che crudele non proferiste un detto nemeno per consolarmi di tanto dolore.

Lo slancio dignitoso della virtuosa donna, che come presa da vergogna di sua de-

bolezza si era alzata sublime e maestosa, abbattè e vinse il coraggio del giovane, che senza voce e senza moto in mezzo alla stanza qual statua stava.

Seguì un tristo silenzio, e in quell' istante si udì un lamento gemebondo come di chi muore.

Trasalirono entrambi, e Giglia sovvenendosi di Palma correva, ma venne colta e fermata da Tiso che insciente della venuta della sorella era per parlare, allorchè ruppe la scena la comparsa di una donna alta e maestosa, pallida come alabastro.

Bianca, che tale era la giunta donna, vedendo Giglia stretta dalla mano di Tiso in animoso colloquio, pensando che un disonesto amore avesse vinta la virtù nella signora da Romano, come Palma nel colmo del pianto aveva dato sospetto, vibrò gli occhi scintillanti con tale eloquenza su lei, che la fè impallidire e tremare. Giglia come canna percossa teneva gli occhi bassi, e sentivasi invilita in presenza dell' austera amica di essersi trattenuta troppo con un uomo, ma forte di sua innocenza, sdegnata per la mendace apparenza da cui veniva manifesta-

mente accusata nel pensiero di Bianca, chiedeva ansiosamente della salute della misera sorella. Bianca non ascoltando la voce di Giglia, sdegnosa prende per il braccio il giovane guerriero, e con voce secca gli dice:

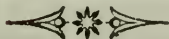
-- Venite! vi è chi vi aspetta, e chi desidera con voi forse per l'ultima volta parlare.

Così dicendo a se lo tirava senza stenti, perchè l'altro come automa la seguiva.

Giglia a queste parole vieppiù animandosi verso l'amica, dicea:

-- Che dite Bianca? Palma forse...

-- Palma muore.

Così le rispondeva Bianca partendo con Tiso, lanciando una occhiata di sprezzo sulla infelice ed innocente Giglia, che le straziò di nuovo affanno il cuore.

CAPITOLO VIII.

Il Confronto

Rizzardo riavutosi poi dallo sbalordimento di rabbia e di sdegno, volle che Dallaporta, Bianca, e Palma partissero al più presto per Bassano. Nascondeva nel petto il secreto dell' avvenimento, e cercava nel silenzio di ferire l' indegno cognato che calpestando ogni diritto gli toglièva la domestica pace.

Imprecava a Cunizza, e dallo acceso sdegno si vedeva ancora accesa la favilla dell' amore che per l' indegna nudriva.

Così immerso nel livore, nella rabbia, nel desiderio di vendetta si stava da due giorni, e disdegnoso non curava il riposo, nè sentiva il bisogno del sonno, solo cercando

quali erano i mezzi da sventare le trame, quali le forze da opporre ai congiurati, quali i fautori audaci da punire; e desioso di abbattere ed infrangere qualunque ostacolo che si opponesse alla sua dignità, alla libertà del suo potere, si teneva fermo di estendere su tutti tremenda la sua vendetta.

Come tigre digiuna, serrata in un recinto di ferro, che vede involati da mano audace i suoi figli, ed impotente a soccorrerli a difenderli, sbuffa, urla, e freme da scuotere in prolungato suono la ferrea prigione, così entro il suo palazzo rimasto solo, sfogava l'atra bile con parole orribili, con detti minacciosi, che l'eco delle vaste sale ne donava un suono gemente.

Una notte un uomo tutto coperto di armatura si presentò al conte, esclamando con voce soffocata:

-- Rizzardo! avvi d'uopo di tutta la vostra possa.

-- Sei tu Mandrisio? come qui!

-- Un comando di Ezzelino mi spinge a Vicenza, e pria mi mosse talento di vedervi.... e di dirvi...

-- Ahi! Mandrisio!

— Che io conosco le vostre smanie... comprendo il vostro furore per il nero attentato di Sordello.

— Ah Cunizza!... e che tu sai?...

— So tutto. Non bisogna piangere o conte, ma agire, e tremendamente agire. Cunizza si trova in Mantova con Sordello per ordine di Ezzelino.

— Che dici?

— Il vero. Voi sapete quanto io vi ami, e da tanti anni ne avete avuto fede da comprendere se l'affetto è sincero, benchè mio malgrado io sia attaccato alla famiglia da Romano per una promessa paterna, per cui io seppi e conobbi tutta la tremenda congiura ordita contro di voi da Ezzelino per alienarvi gli animi dei Veronesi. State su voi o conte non vi lasciate accallappiare, perchè Ezzelino è tremendamente ambizioso... egli vagheggia Verona.

— Mandrisio!... ma puoi tu palesare il vero? ma rifletti che i detti tuoi sono strali... che ogni parola è un delitto da punire... che la Marca intera solleverci a fiamme!

— La vostra prudenza o conte vi consiglia... coprite per ora il tutto... ma state alle vedette... presto io riedo in Bassano.

Questo dialogo venne interotto dal bronzo della torre vicina che suonava le tre.

--- Fa d'uopo ch' io parta o conte, ormai è l'alba, debbo recarmi a Vicenza da Alberigo.

--- Addio dunque ... fra poco ci vedremo in Bassano... tutti, mi comprendi?... stringerò questo uomo terribile come vite all'orno... non lo lascierò fintantochè non avrò compreso questo suo misterioso procedere!.. non lo lascierò fintantochè non mi sentirò pago... m' intendi?... o di vendetta o di sangue.

Partiva Mandrisio restando immerso il conte in quel delirio fremente che invade un anima conscia di inevitabile sciagura.

L'aurora rischiarava in oriente l'orizzonte, quando si presentò al conte (che dalla partenza di Mandrisio era sempre rimasto fermo nella istessa sala preoccupato ne' suoi pensieri) Giovanni Dallaporta.

Era Giovanni Dallaporta marito della virtuosa Bianca de' Rossi, la famiglia della quale potente in Padova aveva innalzato Giovanni semplice capitano di ventura ai primi gradi, per cui ambiva alla podestaria della città medesima. Le secrete mene di Ezzelino, che aspirava al dominio di Pado-

va, sventarono i disegni di Giovanni movendogli contro il popolo, pelchè nella mischia rimasto prigione il fratello venne senza riguardo ucciso. Giovanni allora potè subito scampare colla consorte alla corte di Ferrara, ma poco sicuro perchè il marchese Salinguerra era ghibellino, si portò in Verona dal conte Rizzardo.

Ezzelino perseguendolo sempre secretamente per mezzo del suo emissario Ansedisio per togliergli ogni appoggio affinchè fosse costretto a venire in sua corte, perchè egli amava troppo Bianca de' Rossi, spargeva voci opprimenti ed accusatrici contro esso facendolo credere ambizioso, e cospiratore, per la qualcosa Rizzardo vinto da tale inganno spedì Bianca in Bassano onde distogliersi al più presto dell' ospite Giovanni.

La subitanea comparsa di questo uomo, che per la lettera avuta lo riguardava come principio e fomite di sue sciagure, fece sì che non seppe difendersi da un senso di ribrezzo, e con voce aspra gli disse:

-- Giovanni voi qui?... partirete voi presto?

L' altro lo guardava, e con una certa esitanza rispondeva:

— Si! lo debbo... ma!...

E rimaneva cupo come oppresso da grave pensiero.

--- Che cosa vi trattiene?... non faceste patto con Ezzelino?

Parlava coi denti serrati in guisa che mostrava appieno lo sforzo di reprimersi.

--- Si!

Rispondea l'altro con manifesta rabbia, e poi spiegando la voce, accompagnando l'apostrofe con un gesto minaccioso esclamava:

--- Ma guai ad Ezzelino?... guai se si avvera quanto mi vien detto... guai se un atto... un gesto... un motto solo... se perfino col pensiero mi tentasse Bianca.

--- Che dite Dallaporta?... forse per ben altri motivi vi avrà chiamato a se.

Poi con un sorriso di sarcasmo che non isfuggiva agli occhi dell'altro, seguia:

--- Il primato di Verona è un pensiero per Ezzelino, e questo non lascierà di tirare a se chi potrà colla forza influente appoggiare i suoi desiri, tradendo ancora i diritti sacri di ospitatità e di....

--- Conte!

Interrompeva risentito Dallaporta.

--- Io non vi comprendo... ma bensì veggo che voi mi opprimete.

--- Ebbene signore! m' intenderete meglio. Leggete!

E così dicendo gli consegna la lettera anonima, tenendo lo sguardo fisso scrutatore sopra Dallaporta, il quale cogli occhi di fuoco leggeva la fatale scrittura; allorchè comprese come da vile raggiro era colpito, e qual fulmine che ad un tratto rimbombante scoppia, feroce per rabbia ululava.

--- Gli iniqui adunque osano tanto?... calunniarmi in simil guisa?... servirsi di me per mezzo infame ai loro raggiri?... questo scritto lo dice?... Ezzelino vuole che io vada in Bassano?... che io parta con Bianca?... ah dunque è vero che si tenta all' onor mio per consumare disegni ambiziosi!... che si tenta all' onore di Bianca!... Ah conte è troppa la mia rabbia... ora tutto vedo quanto mi si faccia comprendere come un mistero sulla pace del mio cuore. Ah! Ezzelino! ho un pugnale che sa punire ancora i potenti qualora calpestando i diritti più sacri si credono superiori alle leggi umane e divine Ezzelino non ti temo... troppo io ti disprezzo

Il generoso sdegno di Giovanni aveva
almato alquanto l'ira del Conte il quale
edendo come non poteva in verità essere
omplice de' suoi danni, e conoscendogli il
uore ferito da gelosa rabbia non lasciava
d ogni evento, come mantice di soffiare
ntro il petto affannato i germi della vendetta.

Stettero per alcun poco sospesi senza
arola mirandosi torvi l'uno coll'altro, quan-
lo Giovanni riprese:

— Rizzardo, ad ogni evento voglio anda-
re a Bassano; nulla io temo! là misurerò
le arti studiate; là saprò conoscere ove ten-
dono le insidie; verrà Bianca... la saprò vi-
gilare. Conte non avrete mai a dubitare di
me, di un vostro ospite che fu vi sia ribelle,
il mio braccio è libero come la mia men-
te, e nessuno mi costringerà ad atti vili, e
vergognose imprese.

Come fra gravide nubi si mostra un raggio
di sole, e rischiarando converte in obblio
la tema di un minaccioso oragano, così
trappelava un sorriso sulle labbra dei due
guerrieri, che smentiva qualunque idea ne-
mica, e li legava a quel vincolo di amistà,
di che si sente animato chi per eguale ca-

gione di disprezzo anela a un eguale desio di vendetta.

Ma Ezzelino non dormiva nell' inerzia, e secondato ne' suoi disegni da Ansedisio consigliere di ogni scelleratezza, vagheggiava il possesso di Verona che gli amici Montecchi gli somministravano mezzi efficaci, stanchi del signor di San Bonifazio, e perciò sotto mentite spoglie aveva spedito l' amico Ansedisio che secreto tenevasi, non curando di spogliare il cognato, che lo odiava pel solo titolo d'ambizione, allorchè per suggestione dei Montecchi gli veniva data Verona, e vedeva in tal guisa presentarsi occasione propizia all' ambito disegno di farsi signore della Marca.

Vegliava Ansedisio le intere notti in Verona, e nel buio delle tenebre si portava nelle case dei Montecchi, e con sicure parole li affermava alla fede in Ezzelino e li provocava a sdegno contro Rizzardo, inventando fole a suo danno.

Così si meditava in Verona, quando il conte insciente di quanto si tramava entro la sua città, per solo istinto di sfogare l' ira che gli bolliva in cuore, deliberava di man-

dare Palma e Bianca in Bassano, seguendole poscia con Giovanni sotto mentite vesti come semplice scudiere per iscoprirne i raggiri, e chieder a tempo ragione ad Ezzelino di quanto veniva ad accadere, abbandonando in balia de' suoi nemici la contrastata città.

CAPITOLO IX.

La Catastrofe

Camposampiero strascinato per mano da Bianca perveniva nella stanza dove Palma giaceva sul letto estenuata di forze, senza voce, pallida in volto come morta persona cogli occhi semichiusi e spenti. Un lento respiro debole, rotto a quando a quando emetteva come filo di una semispenta vita dalle smorte labbra, che annunziava quanto tremendo fosse lo stato suo.

Al vederla Tiso rinculò d'orrore ponendo una mano sugli occhi quasi per togliersi a tal vista, che gli rappresentava una vittima innocente barbaramente abbandonata nel colmo di sua sventura, senza che una sola parola di poco conforto le avesse dato.

a tanto soffrire o a mitigare almeno la forza di cotanto amore.

Giglia combattuta da mille affetti, lacerata nel cuore per la sventura dell' amata sorella, tormentata dalla vista di Tiso che la scuoteva a rimembranze fatali, straziata vieppiù dalla falsa apparenza che condannava la sua fama al cospetto di Bianca, per esserne stata sorpresa, poichè la vedeva come con isguardo sdegnoso la rimproverasse a colpa, che vinta da tanto dolore si abbandonava lagrimosa sul guanciale della sorella giacente.

Bianca taciturna, tenendo sempre il polso del giovane serrato fra la sua mano segnava coll' indice la fanciulla, e con bassa voce gli diceva:

--- Guardate o signore l' opera vostra!... è questa la vittima che lasciaste in Verona, che sei giorni fa collo sprezzo il più vile l'abbandonaste a se stessa, senza uno sguardo, senza una parola, senza un addio!... Ella quasi conscia che qui voi abitaste, pareva lungo il viaggio per una nuova sensazione ne esalasse la vita. Ecco colei che una volta accolse inconsideratamente la parola del

vostro amore, e che voi dimenticando quanto vi è di più sacro in gentil cavaliere sprezzaste ogni voto per lasciar campo ad una trista passione (e qui guardava Giglia) alimentata e corrisposta forse da indegni desiri che Iddio nell' ira sua non può che condannare e punire.

Giglia che ascoltava tali parole sollevatasi era ; e mirando Bianca, che su lei teneva ancora lo sguardo iroso indispettì , e come percossa di punta al cuore alzando la faccia lagrimosa tinta di vermiglio, accostandosi al viso di Bianca prorompea :

--- Ah ! non fia che tanto avvenga o Bianca , perchè nessuna donna potrà mai accogliere il voto di Tiso che lo consacrò alla sorella mia!... oh ! ben punisca Iddio la stolida che si piegasse a tanta sciagura.

Poi avanzando un passo accostandosi a Camposampiero con una voce ferma seguiva :

--- Non è vero Tiso, che non potrai degenerar da te stesso?... non è vero che manterrai la tua parola... che sposerai la sorella mia! .. perchè ella ti ama... perchè ella muore per te... per la felicità di tutti. Ti-

so... lo voglio si... Palma deve esser tua... la volesti un giorno... or la vorrai pure... perchè so che ami Palma.

Bianca guardava Giglia con occhio di inaspettata sorpresa, e di inaspettata speranza; e alla fermezza dei detti, alla dignità della persona di cui la misera sposa seppe vestirsi, si persuase sì fattamente che la confortò di lieve amplesso, mentre alla parola estrema di Giglia Palma rinvenendo alquanto, ed aprendo le moribonde pupille, emettendo un lungo sospiro con debole voce diceva:

--- Chi mi chiama?...

Giglia tutta piena di speranza vedendola a mano a mano rincorarsi ed animarsi il viso, sollecita le si avvicina, e passandole un braccio di sotto al collo la solleva alquanto, e mostrandosi tutta illare (che le goccie del pianto fermate come perle sul ciglio ne accrescevano al di lei viso novella vaghezza) premurosa dicea:

--- Palma ti rincuora... egli è Tiso che ti chiama... è Tiso, nol vedi che qui a te d'accanto si sovviene di te, del tuo amore... delle promesse... de' suoi doveri... perchè

promise a te pria che ad altra donna... perchè... (e qui calcava con forza) perchè niun altra donna potrebbe mai accogliere il suo affetto che deve essere interamente tuo.

Tiso guardava con occhio stupido Giglia, e vedendone la fermezza ne tremava come fanciullo. Oh quanto la virtù per se stessa è forte ancor nuda ad abbattere i più temerari, ed invilire i più superbi!

Palma acquistando lena alle lusinghiere parole guardava con occhio di affannata speranza Tiso e la sorella, ed incerta tremante stava; ma veduto gli occhi loro scontrarsi parlanti, colpita da una idea prepotente e fulminante diè un urlo di disperazione, ed abbandonando di uno sguardo sdegnoso la sorella, trattasi al collo di Bianca, stringendo con ambo le mani la sommità delle spalle dell' amica, con voce straziante esclamava:

--- Bianca copritemi, che io non li veda.... che io più non li veda, perchè essi si amano.

Giglia con quella voce che assicura volontà e fermezza, con quell' atto imperioso che smentisce qualunque dubbio sulla lealtà dei detti, interrompeva:

--- Nò Palma, nò innocente creatura non piangerai più a lungo la tua trista sorte.... nò, non creder mai che la donna del Sir da Romano possa amar altro uomo chè lo sposo suo: ella può alzare la fronte innocente davanti al cielo... e nol crederla di sì facile tempra, benchè sia imbella questa mano, saprebbe prima di dimenticarsi de' proprii voti e doveri, piantare uno stilo al cuore del seduttore ardito all' atto de' sacrileghi amplessi.

Tiso pareva non sentisse più parola, ed il colore, la freddezza del marmo aveano investito tutta la di lui persona. Giglia a lui rivoltasi, così seguiva:

--- Tiso, voi conosceste poco fa il mio cuore, or qui ve lo ripeto, Palma deve esser vostra, perchè ne deste fede.

E dando alla sua voce un suono pietoso:

--- Si, Tiso voi farete felici le sorelle del vostro amico... farete felice Palma che tanto amaste un dì... e me pure farete felice, perchè godrò della felicità di mia sorella.

Tiso non aveva più un accento, più un motto, più un detto, e si volgeva come palla balzata da ogni lato senza posa. Una nuova

tempesta di affetti gli sorgeva nel petto; mirava l'una e l'altra donna, e gli parlavano al cuore quei sembianti puri ed innocenti; misurava la purezza di quelle anime ardenti; vedeva in una la maschia virtù di resistere ad ogni evento vestita dell' usbergo di sua magnanimità, e nell' altra la rassegnazione nell' amore tradito; e tale stato si lo commoveva richiamandolo a giorni più felici, a sensibili memorie, pelchè il suo cuore allargandosi si animava all' antico amore, a quell' affetto spento, che richiamato dalle ferme proteste di Giglia era forse per iscoppiare, ma si tratteneva per vergogna per mal inteso riguardo.

Conobbe Giglia il contrastato affetto e con uno sguardo pietoso lo sovveniva, e lo chiamava a compire l' opera sua.

Palma sollevatasi sul letto colla tristezza dell' animo che le rifletteva sulla smorta faccia, con voce dolce invitava Tiso a se vicino dicendo:

— Tiso, soffri per un momento di starmi qui d'accanto, non mi negare questo conforto! vedi... io presto morrò! Siedi Tiso; non lasciarmi per ora in abbandono!... io

non ti vieto che tu volga ad altra donna l'affetto tuo!.. ama... sii felice!... perdona me... chè presto il silenzio della tomba suggellerà in eterno questo miserabile istante!

Tiso rattristavasi ai detti della fanciulla che la vedeva come un fiore appassito perire nel meriggio, e commosso dicea:

--- Palma ti rinfranca!... forse giorni ridenti torneranno; non accusarmi tanto! ma perchè... ah mi perdona!... perchè al mio primo affetto tanto silenzio?... Palma, in allora tu non mi amavi?...

--- Non t'amava mi dici? io non ti amava? Dì piuttosto che tu non volesti comprendere il silenzio mio; minore di età ed inesperta fanciulla poteva io aderire apertamente a tuoi voti senza offendere ne' suoi diritti la sorella maggiore? poi lo stato della madre moribonda o Tiso che occupava il pensiero della mia mente!... Ah! tu conoscesti troppo quanto io t'amava... come accolsi la tua parola... ma... tu scordasti ogni fede... divenisti muto... poi crudele... e mi lasciasti in abbandono senza una voce di conforto... incerta sempre nel mio amore... oh basta Tiso!.. mi sento venir meno!.. ho vissuto

sola sulla terra... non intesa... non corrisposta... soffrii, tacqui!... il mio cuore pieno di affanni nessuno più dovea tentarlo .. oh fatale istante in Verona che mi tradì!... forse non mi vedresti ora invilita depressa, nè meneresti un giorno plauso di tale vittoria.

Tiso rompendo il lamento della vergine esclamava:

--- Palma, non crediate che io sia di cuore sì perfido... saprò col sangue emendare questo sventurato amore.

Palma con un morto sorriso sulle labbra, abbandonando spossata la testa al guanciale con voce quasi spenta stentatamente riprendeva:

--- Sangue dite?... ridona forse la pace a chi muore?... ah Tiso, un cuore vuol un cuore che batta a suoi palpiti, che allevi la piaga del vuoto della noia, che infranga l'orribile tormento di amare senza essere amato... tormento che io provai... e nella somma dei mali alzando le braccia al cielo dissi: pur sia!

Poi tacque all' istante per la violenza di un repentino impulso di tosse che le troncò la parola; fu breve la sincope che un

improvviso silenzio subentrò al suo affanno, ed allungandosi tutta ad un tratto, cospergendosi di niveo pallore il volto, colle aperte ciglia e la pupilla spenta stecchita stette.

Bianca all' orribile cambiamento, era fuggita come lampo, e Giglia e Tiso fra le smanie e i lamenti invano tentavano a riscuoterla... Era morta!

CAPITOLO X.

La Sorpresa

La notte in cui seguì l'orribil caso spargeva lo spavento ed il terrore in ogni intorno. Giglia abbandonandosi sul córpo dell'estinta si distruggeva in disperato pianto, e Tiso esterrefatto, in devoto atto inginocchiato al letto, pregava per colei che l'aveva sì fattamente colpita.

Era una muta scena di orrore e di ribrezzo, perchè improvvisamente morte ne aveva soffiato, coll'eterne ali l'aura ghiacciale che ne tronca la vita.

Bianca prevedendo la terribile catastrofe, camminava tutta sola pel viale degli ulivi, ove sapeva alla cappella risiedere un sacerdote.

Immersa in quella angoscia che la presente circostanza le serrava il cuore, traversava come candida ombra il nero viale senza porre lo sguardo all' intorno, perchè l'affanno prevalendo alla tema, sicura percorreva, quando al suo viso le parve sentire l'alito di persona viva.

Colpita all' istante, vede un ombra nera che vicina le passa e proseguendo la opposta via si allontana, e scompare dietro a una macchia della torre vicina.

Tutta turbata si arresta all' istante, ed un tremito leggiero percorrendole per tutte le membra l'accusa di sua imprudenza, e resta pentita di sua pietosa azione; ma l'ombra passeggiera come niun inciampo aveva posto, nè atto veruno mostrato dal suo sguardo spariva, per la qualcosa rinfrancandosi seguia la strada, ed armandosi tutta del solo pensiero dell' amica moribonda, giunge al sito del pio sacerdote.

Bosso che di guardia stava alla torre, come vide un ombra di donna sortire, non rimase spettatore infingardo, ma astuto sicario tentando di scoprire quanto vi poteva esser di mistero, sortì dalla macchia, e per

obbliqua strada retrocedendo, sorpassolla del tratto avanzandosi vicino a un grosso ulivo, e lì appiattato, ne potè conoscere le sembianze senza che l'altra ne venisse accorta del replicato incontro.

Bianca dovette non poco tempo attendere in casa del sacerdote pria che allestito seco ritornasse alla torre, mentre Bosso come vide e conobbe Bianca sola correre alla volta della cappella, non dubitando punto che qualche grave avvenimento fosse accaduto per la malferma salute di Palma, ratto qual fulmine si portò a dar nuova ad Ezzelino.

Per un androne sotterraneo noto a lui e al suo signore, il quale per vaghezza dei suoi disegni lo menava seco qual fido sicario, presto si condusse nella stanza di Ezzelino, e lieto di portare avventurata novella, senza tema saliva una scaletta secreta, e battuto all'uscio senza veruna pressione di petto, quale soleva in altre volte sentire, con premura diceva:

--- Signore, presto accorrete!

Ezzelino, siccome gli animi di tal tempra non assaporano mai tranquillo riposo, temendone sempre che la punta affilata del

proprio stilo non si rivolga alle volte a vendicarne giustamente le tante scellerate imprese entro il cuore, si alza repentinamente sul letto, ove stava immerso forse in tristi pensieri di sangue e di strage, chè la notturna lampada con sanguigna luce pareva consonare a suoi riflessi, ed imbrandito lo stiletto della cintola con voce di sorpresa rispondeva:

--- Chi mi chiama? chi mi vuole?

--- Son io, Bosso, accorrete che Bianca è in vostra balìa.

--- Bianca!

Ezzelino aprendo la porta seguia con un ansia crescente

--- Dov' è? m' inganneresti forse?

Bosso fermo nel vano della aperta porta, gli palesava come aveva veduto Bianca correre verso la cappella tutta sola affannata, ed avere udito dei gemiti negli appartamenti della torre, facendo dubitare qualche sinistro caso per lo stato di Palma.

Ezzelino che l'ardore, il desio, la smania di possedere Bianca sospirata da tanto tempo l'avevano così fattamente sconvolto, premendo ogni altro sentimento per l' infe-

lice Palma, pareva non potesse dar verità ai detti del sicario, quando l'altro incalzando vieppiù sue istanze lo pressava a cogliere propizia occasione, ed a scoprire il misterioso arcano.

Non più lascia il feroce signore campo alla sorpresa, ed indossatosi il mantello ed il berretto, dando un' occhiata significante a Bosso, come chi minaccia per esser deluso, con voce risoluta disse:

--- Andiamo.

In pochi minuti all' orlo della macchia si presentarono, avendo percorso la sotterranea strada onde non promover curiosità se qualcuno dei famigli veduti li avesse, e Bosso pel primo (come il delinquente giunto al sito da commetterne il delitto, piano si avanza, quasi senza respiro temendo chi lo colpisca alla mal opra) correva allungando il collo, ed origliando quatto quatto si fermava, allorchè si facevan sentire passi lontani, il cui mormorio a lor venia come stormire di fronda, di che Bosso ad un tratto rivolto al suo signore, dicea:

--- Eccola: ella viene.

Un ghigno indescrivibile fu la sola risposta dell'altro, ed entrambi sortendo chini quasi striscianti al suolo, onde la loro persona non segnasse qualche ombra di sospetto ai venienti, si appiattarono lesti e taciti in un angolo della torre, vicino alla semichiusa pusterla.

Diffatti non andò guari che giungeva il sacerdote seguito da Bianca, ma l'ansia del primo avvallorata dall' eminente pericolo di morte, onde recare l'ultimo conforto di religione allo spirito fuggitivo, gli accellerava il passo, mentre Bianca pel doppio cammino e spossatezza fisica lo seguiva a piccola distanza, ingiungendogli a quando a quando:

--- Entrate don Paolo, correte, la porta è aperta, io vi seguo.

Così diceva quando il sacerdote entrava, e rapidamente saliva le scale, allorchè Bianca affacciatasi più tardi alla porta venne improvvisamente colta per un braccio da Ezzelino.

Intanto Tiso disperato si allontanava dalla trista stanza addolorato per quanto era accaduto, e precipitandosi dalla scala, non

ebbe campo a rispondere alle parole del sacerdote che affannato saliva, quando giunto alla porta udì le grida di Bianca, e vide come l'infelice strascinata veniva dalla violenza di due uomini.

Ira, sdegno, furore inasprirono a tal atto indegno quell' anima addolorata, che a guisa di ferito leone denudando la spada, si scagliò furente e cieco su di loro, i quali mal opponendo a tanta forza a tanta violenza che una debole insistenza, si perchè egli vestito di armatura, e eglino in corseletto, per cui fu giocoforza per non esporsi ai tremendi colpi, ne lasciassero l' impresa maledicendo tanta ventura, e seppellendosi entro la macchia vicina abbandonassero Bianca in preda al vincitore.

Bianca riavutasi alquanto da tanto spavento (che priva di forza era caduta ginocchiata al suolo) facendosi di un braccio puntello alla persona, guardava Tiso, che colla imbrandita spada minacciava di entrare nella oscura macchia a seguire i ribelli e sfogare la sua rabbia, quando ad un tratto alzandosi gli disse:

--- Fermatevi non v' innoltrate, quello è il nido di Ezzelino, guai se ne foste preso, fuggite al più presto, perchè io tremo, e molto tremo: oh fatal notte! oh nefando sito!

Tiso volgendosi a un tratto a Bianca, e sollevando le spalle con quell' atto di chi sprezza perigli, dicea:

--- Ezzelino nol temo; venga venga questo orribile uomo; da gran tempo lo cerco, e qui mi aggiro per provocarlo, per insultarlo, per ucciderlo; si, perchè per lui ho perduto ogni mio bene; lasciatemi almeno che su questi vili sicari suoi io lavi la mia lama, che incominci almeno per sì giusta causa a pascermi di una dolce vendetta.

Ma ella interrompendolo tosto soggiungeva:

--- Fuggite vi dico: in nome di Giglia vi prego, perchè Ezzelino.. oh guai se vi ha riconosciuto!

--- Riconosciuto!... ma che dite voi?

--- Si! perchè era Ezzelino istesso.

E così dicendo, Bianca entrava nella torre, abbandonando Tiso, che con una e-

sclamazione di dispetto, restò per un pezzo immobile col pollice della sinistra in bocca, imprecando col cuore il destino che per metà lo aveva favorito alla impresa.

CAPITOLO XI.

L'Attentato

Ezzelino si ritirava con Bosso pieno di atra bile per la perduta battaglia, perchè armato di stocco senza scudo non poteva far fronte all'altro coperto tutto d'armi con lunga spada, che con voce rauca da smania agitato da mille furie infernali perchè vedevasi in sì bel punto carpire la preda ambita da tanto tempo sospirato, esclamava:

--- Bosso!... che egli muoia questo superbo che audace ha rivolto la spada al mio petto! che egli muoia, perchè non abbia io d'averne vergogna di essere stato respinto! che egli muoia perchè non abbia egli

troppo orgoglioso ad insultarne della mia sconfitta. Ah nò! Bianca non sempre mi fuggirai!... sento anzi che da ciò ne cresce maggiormente il mio desio! dev' esser mia, si... cadrai incauta in mio potere! E tu Bosso non ti scuoti? non meco dividi lo sdegno e l'ira? fosti pur tu ancor vinto? ne porti pur ferito un braccio, e non parli?

--- Si! Rispondea l'altro con un respiro muggente che la rabbia del cuore lo frenava alle fauci, e come iena ferita si guardava il braccio, e scuotendosi di tutta la persona come chi si disdossa di un grave peso, atteggiandosi ad un ghigno beffardo seguia:

--- Si! Io son ferito, ma la mia ferita al sinistro braccio non toglie di maneggiare il destro, e il dolore vieppiù attizzerà la rabbia della vendetta... ma!...

— E che vuoi dire?...

--- Io nol conobbi... chi sarà?... Giovanni, o Tiso Camposampiero?

--- Chi sarà?

Rompeva Ezzelino con quel tuono sicuro di chi persuaso persuade soggiungeva:

--- Chi sarà tu dici? non altro che Giovanni Dallaporta, credimi.... lo so, perchè geloso amante di sua moglie non le abbandona il fianco; e poi non lo vedesti poco fa entrare?.. non lo accusammo dal fregio dello scudo?

Bosso non rispondeva, e stava perplesso ai detti dell' altro come ruminasse in suo pensiero, pelchè Ezzelino che mal sopportava di essere ancora tacitamente contradetto con aspra voce terminava:

--- E perchè non rispondi? non mi comprendi dunque? Dallaporta...

Bosso interrompendo il suo signore sgarbatamente dicea:

--- E se fosse Camposampiero che furtivo qui si aggira....

--- Camposampiero o Dallaporta poco mi cale; entrambi muoiano, e sia piena e soddisfatta la mia vendetta.

--- Ma riflettete o Signore che i Camposampieri solleverebbero Padova, e che una guerra di sangue sorgerebbe senza che voi ne otteneste lo scopo.

--- La guerra non la temo; i Camposampieri hanno già provato non ha guari, quale è la possa della Casa da Romano.

— E se nel conflitto comune Bianca si rifuggiasse a suoi parenti di Padova.... non avreste perduto quanto ora voi desiderate?

— Si; il silenzio deve condurre a fine ogni impresa; a giorni il signor di Ferrara, il vecchio Salinguerra verrà qui in Bassano; una festa clamorosa festeggierà l'esimio personaggio, e nel tumulto di essa fra le tazze spumanti, una tazza attossicata tolga Dallaporta ad ogni mio ostacolo, passerà inosservato, e all' indomani poi si parlerà del conte Rizzardo.

Del conte? (interruppe Bosso con sorpresa) e che vorrete dire o signore?

— Su ciò nulla o Bosso; questo non è affar tuo; per te Dallaporta... il conte Rizzardo per Ansedisio... per me poi Tiso.

Questi parlari venivano fatti lungo l' androne sotterraneo, e pervenuti all' appartamento si divisero per rientrare nelle stanze a terminare la notte, mentre nell' interno dalla torre, negli appartamenti di Giglia vi regnava il pianto e la desolazione.

Gli urli di Giglia per la morta sorella avevano destato le ancelle non che i famigli, pel qual movimento generale temendo

Tiso Camposampiero di esserne sorpreso da Ezzelino entro le camere di Giglia, e portare alla infelice grave pregiudizio sulla di lei fama, vieppiù pressato dalle ferventi istanze della misera che piangente gli chiedea la sua pace, precipitoso partiva a visiera calata onde non essere conosciuto, e penetrato dal più vivo cordoglio, giunse ove le grida di Bianca il richiamavano a se, a sfogare il dolore la rabbia sui ribaldi costringendoli alla fuga, e percorrendo lungo il viale degli Ulivi traversando per un viottolo a lui noto, cavalcando un basso muro infilava la strada maestra si avviava verso la casa sua Camposampiero solo distante quatordici miglia, immerso in tristissimi pensieri imprecando Ezzelino efficiente causa di tanti mali.

Il sacerdote entrato nella camera, fissando lo sguardo sulle due sorelle impallidi e sospirò.

Vedeva l' una nell' aprile della vita distesa sopra un candido letto come persona che posa, placidamente dopo lunga fatica starsi senza moto, senza colore, senza respiro.

Il fermo ciglio che chiudevalo in arco una larga nera striscia, il costante pallore come neve intatta fioccatole sul viso, il semiaperto labbro dal quale niun lieve respiro sussurrava, gli parlavano al cuor suo come fosse troppo tardi la sua venuta, benchè morte avesse rispettato le belle sembianze.

Guardava l'altra, ed estenuata dalla disperazione e dal pianto le vedeva sulla faccia riverberare il pallido riflesso dell'angoscia, del dolore, e col gomito appoggiato al guanciale del letto, fermando la fronte sulla palma della mano che le servìa di puntello, starsi come donna senza speranza, e due lagrime scorrenti lievemente sulle gote manifestavano quanto affanno premea la misera, movendosi il di lei seno per un grave e lento respiro che le agitava le labbra, dalle mosse delle quali pareva esalasse una voce che dicesse: io più non posso.

Le accorse ancelle, ed il bisbiglio d'intorno smossero dalle meditazioni il pio, e svegliarono Giglia dal profondo letargo del suo dolore.

Diversi pianti, parole di dolore, accenti di angoscia risuonavano ad un tratto entro

la mesta stanza, ed agitandosi insieme si movevano le une sopra le altre, e disperate e perdute si aggiravano intorno come l'arena svolta dal turbine si ruota, e senza consiglio, senza guida prorompevano in inutile pianto.

Giglia come disperata, scossa alla vista del sacerdote abbracciava con ambo le mani le di lui mani, e tirandolo a sè segnavagli il morto viso della suora, dicendo:

-- Padre, confortate la misera ch' ella non muoia! padre, una vostra parola la può richiamare alla vita... pregate, padre, pregate!

E con tali smanie così diceva, che il buon padre lagrimoso rispondea:

-- Figlia mia, calmatevi, non è in potere dell' uomo ostare ai giudizi di Dio; è troppo tardi... non vedete?... ella più non respira... già ella fu... non ci resta che pregare.

Un grido fu il seguito di tali parole che ne subentrò tosto un cupo silenzio.

Inginocchiatosi il sacerdote, muti s'inginocchiarono tutti, e dopo non lungo tempo rompevano il silenzio con una voce monotona e mesta, intonando devoti l' inno dei morti.

Il concentramento di tutti non lasciò vedere l'arrivo di una donna che atterrita e convulsa s' inginocchiava accanto al sacerdote, e con voce tremante e bassa gli diceva:

-- Non partite, o padre... difendetemi perchè qui si attenta al mio onore.

La guardò il buon padre estatico, e conoscendola per colei che lo aveva chiamato, e dettasi Bianca de' Rossi moglie di Giovanni Dallaporta, cui egli era molto amico, rimase non poco sorpreso a tai detti; ma Bianca tirandolo alquanto in disparte, dopo le funebri cerimonie, mentre che le ancelle con Giglia componevano il corpo della estinta, gli faceva noto di quanto le era accaduto, soggiungendo inoltre come da più di un anno Ezzelino portatosi a Padova, e per due giorni alloggiato in di lei casa erasi fatalmente invaghito, e contro ogni ritegno aveale palesato l'impura fiamma ed il fermo volere di farla sua. Ora il vile attentato le richiamava alla memoria gl' ingiuriosi detti, e tremava conoscendo quanto Ezzelino fosse fiero a consumare ogni più atroce disegno, sicchè trovandosi sola si poneva sotto la sua egida, fintantochè Giovanni non venisse in

Bassanò, che ad ogni momento l'aspettava, per indurlo con moventi pretesti a fuggirne silenziosamente altrove.

A mano a mano che parlava Bianca il sacerdote impallidiva, conoscendo purtroppo il furore di Ezzelino, che violente per natura si mostrava tenace al compimento delle sue voglie qualora maggior vedeva l'ostacolo.

-- Bianca fa cuore!

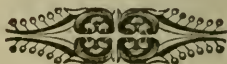
Diceva il buon padre con quell'imbarazzo di chi non sà sull'istante qual consiglio pigliare.

-- Bianca fa cuore!... io non mi moverò fino a giorno a pregare sulla estinta come vuole il mio ministero; e qui in questo asilo di morte non azzarderà il superbo signore di porne il piede profano, perchè guai a lui! qui si ergerebbe Iddio vendicatore delle male opere, e non ne reggerebbe l'orgoglioso all'orrore che gli infonderebbe lo sdegno divino

Così dicendo si assise a un canto di un tavolo su cui posava un lume, ed aperto il suo libro sommessamente incominciò a pregare.

Bianca pareva più calma, ed unitasi con Giglia, entrambe in un angolo opposto si

assissero mute, mentre le ancelle attorno al letto intersiavano fiori sulla pallida fronte, e pareva che prestassero cure come a persona viva.

Tutto era silenzio, ma un silenzio misto di pianto e di preghiera.

CAPITOLO XII.

L'Equivoco

L'aura mattutina sulle ali dei zeffiri soffiava dall'oriente dolce e gentile, spargendo all'occaso le ombre della notte, quando due cavalieri stanchi dal notturno viaggio giungevano in Bassano.

Dal sudore ond'erano cospersi i loro destrieri, i quali mordendo il freno lasciavano cadere a terra bianche fila di spuma, conoscevasi come avevano camminato tutta la notte.

Il conte Rizzardo e Giovanni Dallaporta erano i due venuti, mossi entrambi da un ignoto e vivo presentimento, che li fece nella notte susseguente improvvisamente partire da Verona.

Le parole di Mandrisio avevano sì fattamente sconvolto la mente del conte, che volle portarsi ad Ezzelino, e studiare al fianco suo ogni più segreto pensiero secondando le mire, e si stava sotto l'egida dell'amico, aspettando se la sorte propizia gli presentasse la coppia iniqua da percuotere nel furore della vendetta, perchè essendo frode di Ezzelino, attendeva di vedere tosto o tardi Sordello in Bassano.

Giovanni, cui niun interesse lo colpiva di tenersi occulto, franco si manifestava alla corte di Ezzelino, ed ingelositosi per voci pervenute di sua Bianca, affrontava apertamente l'ira del tiranno, qualora audace ne promovesse coll' ombra sola un sospetto di colpa.

Coperti ambo di ferro con semplice manto passavano entro il palazzo, e Giovanni mostrando il viso scoperto veniva salutato qual ospite novello, e creduto scudiero l'altro a visiera calata.

I passi di Giovanni erano diretti verso l'appartamento della torre ove sapeva che dimorava Bianca, allorchè un mesto guerriero alla imboccatura di un atrio come spossato

da forte dolore stava allungando il braccio al petto del veniente in atto di fermargli il corso, con fievole voce dicendo:

-- Giovanni arrestatevi! In questa stanza v'è morte.

Trasalì a tai detti Giovanni, e temendo qualche grave disastro pervenuto fosse alla sua diletta Bianca, con ansia improvvisa rispose:

-- Che dici?

Quando Rizzardo che seguiva Giovanni avanzandosi, con voce alterata prorompeva:

-- Mandrisio, chiaro favella; qual arcano si volve in questo palazzo?

— Nel palazzo di Ezzelino non vi regna che l' orgoglio, la vendetta, e la morte; e quivi la misera questa notte moriva.

E così dicendo piangeva.

-- Ma chi? Entrambi ad un tratto esclamarono, e Rizzardo prendendo per un braccio Mandrisio scuotevalo dicendo:

-- Chi?... parla!... non mi conosci?... quivi io ho due sorelle... Giglia forse. . o Palma?...

-- Ah conte! siete voi?... ben lo diceste, Palma più non vive... ma nascondetevi, perchè Ezzelino tenta alla vostra persona per

soddisfare i suoi disegni di ambizione sopra Verona. Quale imprudenza esporvi inerme in sua reggia; abbandonare la patria vostra mentre Ansedisio maneggia coi Montecchi; e qui a giorni si aspetta Salinguerra, Alberigo, ed altri Ghibellini, non che Sordello da Mantova per abbattere i Guelfi.

-- Sordello dicesti? (interruppe il conte) Oh finalmente lo potrò cogliere!... oh pria la vendetta potrò sfogare appieno! ah si! sugl' infami amanti lo sdegno, il livore, l'odio tutto potrò versare!... ai Montecchi poscia, perchè non li temo, lo sprezzo. Ho amici in Verona quanto basta, e nulla varranno le mene di Ezzelino, perchè io non lo lascierò, sarò l'ombra del suo corpo; e quando credesse di avermi schiacciato, mi troverebbe gigante aggravato sul suo petto minacciando lo sterminio de' suoi giorni. Mandrisio, menami alla stanza di mia sorella pria che Ezzelino sospetti la mia venuta, voglio abbracciare il cadavere di questa infelice.

Così dicendo entravano nella stanza fatale, e la loro venuta scosse dall' estasi i mesti astanti.

Bianca vedendo Giovanni, come destata da un idea soave, gli corse al petto, e collo sguardo vivo senza connetter parole fissandolo in volto gli palesava l' interno affanno, e dal successivo impallidire gli manifestava l' angoscia del cuore.

Giovanni strettala al petto, mirandola sì taciturna, assorbiva nel suo cuore la muta favella dell' altro cuore, e col lampo di un nuovo sguardo pareva che le dicesse: intendo.

Il Sacerdote s' inframmezzava a Bianca e a Giovanni onde disporre l' amico con calma a cambiare dimōra, senza manifestare cose che potessero muovere sospetto, ma lo spino che si addentrava nel cuore di Giovanni non lo lasciava quieto, spino che dagli occhi sfavillanti di sua consorte si faceva acuto, perchè essi significavano tutta la piena dell' animo suo.

Rizzardo dall' altro canto mirava tacito e quieto la morta persona, e Giglia e le ancelle stupefatte dall' ardire del guerriero sconosciuto, sdegnose alzavano incontro a lui i visi lagrimosi, e severamente instavano che partisse, perchè non si addiceva ad umile scudiero penetrare tant' oltre. Ma invano

s' iteravano i comandi chè lo scudiero rimaneva immobile piangente sopra il cadavere, sicchè Giglia sdegnata minacciava di chiamar gente, quando Bianca dandole un' occhiata le impose di fermarsi, e con un sorriso di mistero le segnava l' ignoto guerriero.

Si arrestò la moglie di Ezzelino perplessa senza nulla comprendere, ma vincendo in lei la voglia dell' amica si arrese alquanto, e segnando alle ancelle di ritirarsi, si portò al fianco di Bianca onde volesse significarle tale mistero. Bianca le sorrise in volto, poscia col marito partinne all' istante, facendo violenza colla mano a Giglia di non seguirla, chiudendone con impeto dopo di sè la porta.

Giglia indispettita all' atto crudele dell' amica di lasciarla sola con un uomo sconosciuto, temendo un inganno si smaniava, fremeva, e correndo verso il guerriero affannata dicea:

— Fuggite, signore, qualunque voi siate!... abbattete la porta!... guai se qui entra Ezzelino, io sono perduta... nè la morta sorella mi difenderebbe da sì piombante accusa.

L'altro pacato si avanza verso lei che tremante sbigottita indietreggiava, e con un accento dolce dicea:

-- Fermatevi... non temete. (ed alzandosi la visiera) guardate, io sono vostro fratello.

Giglia mirando le sembianze di Rizzardo, ed abbracciandone il petto si abbandonava ad una mesta gioia, e con voce commossa così parlava:

-- Oh Rizzardo fratel mio! in quale sinistro incontro ti vedo. Guarda chi giace in questo letto! Guarda come sull'alba della vita morte crudele troncava questo fiore del colle. Ahi! questa notte, o Rizzardo, consumata da una lenta malinconia che lacerava in Verona i suoi giorni finiva sua vita, nè il pianto della suora, nè le cure dell'amica hanno potuto trattenere che non si compia il fatale destino.

Rizzardo stava piegato col volto al volto della morta sorella, e con un muto singhiozzo faceva eco ai lamenti di Giglia, quando rialzatosi alquanto così dicea.

Oh qual trista sorte minacciava la casa nostra! perchè il destino ha voluto che tu muoia, o Palma, nella casa del Sir da Romano!

Oh quai presentimenti orribili sconvolgono la mente mia! Oh! questo Ezzelino, che io credevo sostegno mio, dovrà forse esser lo sterminio di mia schiatta?

-- Che dici?... lo sposo mio tuo nemico?

-- Sì: perchè egli più non ti ama.

-- Ma, conte, voi mentite! egli anzi... ah!

E qui sospirando taceva, e conosceva di non aver la forza a difendere il truce di quell' amore che non sentiva, e che a giorni più grave le si faceva il peso dell' abbandono e del disprezzo.

Rizzardo sempre seguiva:

-- Perchè accoglie entro i suoi lari il drudo che con infami amori rapimmi Cunizza;... perchè ambendo la signoria di Verona tenta levarmi il comando, ed arma e suggestisce i Montecchi a mio danno; perchè di più questo vile quanto infame, solleticato dall' orgoglio, dall' ambizione calpesta nel fango te pure per avvicinarsi alla grazia dell' imperatore, affogando i tuoi gemiti cogl' inni d' imene con Selvaggia.

-- Oh Dio! che dici, Rizzardo? a tanta ingiuria dunque io sarò serbata? Ed Ezzelino così mantiene la fede a chi costava

tante lagrime per tenersi pura?.. a chi pugnando guerra di sangue divorava le lagrime sprementi dal cuore, ed a disuguale battaglia quasi vinta sorgeva vincitrice? Oh sorella!

Così senza posa si abbandonava sul morto corpo, e vinta da tanta veemenza di affetti dolorosamente seguiva:

-- Sorella mia, dal cielo mi guardi, mi conforti, mi salvi da tanto orrore, non volere che l' infelice tua compagna vada raminga in abbandono col marco del ripudio, io che tanto soffro, che tanto peno, che tanto.:.

-- Acquietatevi, o Giglia, gente si appressa.

Gli animi d' entrambi erano nel massimo turbamento, e per un istante si guardavano senza formar parola volgendosi nelle loro menti ben diversi pensieri, quando una voce aspra, la quale significava l' impazienza di ulteriore dimora, chiamava alla porta che si aprisse.

Giglia conobbe la voce di Ezzelino, e in quell' istante innorridì, perchè Rizzardo la pressava di sottrarlo alla di lui presenza, volendo rimanere ignoto. L' agitazione d' entrambi lasciava trascorrere il tempo, per cui

Ezzelino impaziente e sospetto sbarrò con impeto la porta, ed entrò nell' istante medesimo che alla opposta parte fuggiva il conte.

La vista della estinta Palma, l' agitazione dolorosa di Giglia, l' ombra di un uomo che fuggiva , arrestarono alquanto il tiranno. Ma poi accostatosi a Giglia con voce di sprezzo diceva:

-- Che piangete?.. la morta sorella, o il drudo fuggitivo?

Giglia sollevando la nobile fronte rispondea:

-- Che dite Ezzelino? tentereste voi d'insultarmi or ora in questo luogo funesto? credete forse che alla presenza di un sì funereo apparato si discenda a turpi disegni? abbiate più stima se non amore, o Ezzelino, e rispettate la signora di san Bonifazio.

Ezzelino, che ad ogni detto gli cresceva sua furia pel sospetto, interrompeva:

-- E non sentii io al di fuori una voce di uomo? non conobbi la vostra incertezza? non vidi un ombra là in quella porta fuggire?... e la donna di san Bonifazio ardisce reclamare i suoi diritti, mentre tradisce

quelli della moglie del Sir da Romano? Costui chi fia? lo voglio sapere, o che io lo truciderò colle mie mani.

Giglia s' inframmezzava al cammino di Ezzelino, ma l' altro fatto più feroce la rispingeva, seguendo:

-- Indietro, o donna ribelle, giacchè siete discesa dal vostro grado io vi respingo per sempre; altra donna occuperà il mio cuore; tornate a san Bonifazio e lasciate a Selvaggia....

-- Sciagurato! (gridava Giglia) di tanta onta aggravi questo innocente capo? e l' estinta cognata non ti muove? e la mia condotta non ti rassicura? tú cogli ogni occassione per soddisfare al tuo novello amore nudrito, alimentato dall' orgoglio, dall' ambizione?... ma bada, Ezzelino! bada che io tradita ed insultata donna la punirei questa ardita, e perfino nel tuo amplesso le darei la morte nel cuore.

Rizzardo che sentiva il lamento della sorella e le minaccie di Ezzelino più non istette perplesso, ed avanzandosi sulla soglia esclamava:

-- Ezzelino, ben a torto condanni la sposa tua?

A tai detti Ezzelino voltandosi ad un tratto e vedendo un uomo tutto chiuso in armatura dicea:

-- Chiunque tu sii pagherai caro cotanto ardire! qui non ne sortirai vivo; ma prima sappi che costei sarà reietta e ripudiata e nè potrà pervenire giammai a tuoi amplessi.

E sì dicendo snudando la spada inveivagli contro, quando l'altro imitando eguale atto si alzava la visiera dicendo:

-- Il conte san Bonifazio non sa temer il sir da Romano.

Ezzelino sorpreso a tale veduta, non volendo precipitare il suo piano, richiamando in sè tutta l'ipocrita simulazione colla quale vestito ingannava i più scaltri, mutando tuono diceva:

-- Rizzardo, qual buona ventura vi guida entro il mio palazzo? Oh siate il ben venuto!... perchè tenervi celato? perdonate... ebbi torto ad insultare la povera mia Giglia; fu un trasporto di gelosia; Giglia perdonami... Selvaggia fu una sognata idea; oh quanto men duole di avervi sturbato nel colloquio fraterno! oh Palma! tu sarai testimonio della nuova nostra concordia.

E così dicendo allungava la destra a Giglia, la quale agitata per l'avvenuto timidetta la stringeva; ed abbracciando poscia Rizzardo partiva senza lasciar travedere il volere di esser fermo a consumare i suoi disegni.

I fratelli rimasero per un istante a guardarsi senza parole, e Rizzardo accostandosi alla sorella le disse:

-- Giglia, in guardia: ei ci tradisce tutti

CAPITOLO XIII.

La Trama

Rizzardo trovandosi costretto per salvare da una ulteriore angoscia la sorella di palesarsi ad Ezzelino, ruppe il suo piano formato di rimanere ignoto, e libero percorreva il palazzo, e davasi cura di consolare la misera sorella, come pure di disporre dei funerali dell' altra, perchè Ezzelino con simulata pietà, predisponeva quanta pompa facesse di mestieri pel grado e condizione dell' estinta.

Non si lasciava accalappiare Rizzardo dalle finte dimostrazioni di Ezzelino, e concertatosi con Mendrisio tentava seco come potesse ingannare il tiranno, conoscendo bastantemente quanto raggiro macchinasse per

isvolgere i destini della Marca, essendosi lasciato apertamente tradire dal colloquio con Giglia.

Mendrisio con efficaci ragioni appoggiava i sospetti del conte, ed esortavalo a fare una finta partita, e non attendere le feste per Salinguerra, adducendo ragioni di portarsi alla Venezia, mentre poi resterebbe ignoto chiuso in sua casa, e come lancia sua a viso coperto, ne verrebbe posto di guardia per fino alle portiere di Ezzelino.

Piacque il consiglio a Rizzardo, e così avvenne; perchè il giorno dopo tumulata la salma di Palma, manifestò apertamente ad Ezzelino come egli dovesse partire per Venezia, e null' altro la sua venuta in Bassano era che per salutare le sorelle verso le quali l'aveva mosso la trista lontananza, e che troppo fatale poteva riescire ulteriore dimora, avendo grave questione col Consiglio dei Dieci. Così seppe ben accorto vestire di verità la sua mentita lontananza, che di subito propagossi dovunque l'assenza sua, sicchè gli donava campo costì di studiare i progetti e consumare le opere.

Non istava il conte San Bonfazio in lento ozio sotto le spoglie di uno schiavo ad esaminare i passi del tiranno, che trovandosi solo debole ad opporre forza ai maneggi di Ezzelino per l'ambita signoria di Verona, spedì un messo segreto per Camposampiero a Tiso, sapendo quanto gli fosse amico, onde avere un alleato a tanta impresa.

Così con vivo calore gli significava come Ezzelino perverso d'animo non ritenuto dai vincoli di amistà nè di sangue, tentasse con un colpo fatale di balzarlo dal seggio di Verona, aggiungendogli se ciò accadesse, a quanto orgoglio ascenderebbe Ezzelino, che minacciando una estesa guerra, volgerebbe le forze sue unite a Camposampiero unico baluardo del Padovano, e così ne diverrebbe signore di tutta la Marca. Concludeva infine col dimostragli ancora l'aspro rammarico che gli doleva il petto per gli iniqui modi con che trattava l' infelice Giglia, chè minacciava per sopramercato di volere improntare alla casa dei conti San Bonifazio l' infamia di un ripudio per la figlia di Federico.

Tiso dopo la funesta ventura di Palma, stavasi ritirato nella propria casa, e mesto illanguidiva di disperato amore, e spirante mai sempre odio verso Ezzelino per la rapita sua antica amante, cercava ogni pretesto per portarsi di nuovo in Bassano ad opprimere e sfidare apertamente il suo nemico a guerra feroce; sicchè accolse l'invito del conte Rizzardo come dolce chiamata, e pronto disponevasi a seguirlo, perchè il nome solo di Giglia gli riempiva il petto di una gioia feroce, chè qual dissennato diessi a percorrere per le sale coi pugni serrati, e livido nel volto, gli errava per moto convulso sulle labbra un riso sinistro, mandando dagli occhi lampi come splendore d'infausta cometa.

La pergamena cui il conte San Bonifazio gli aveva spedita, stava imprigionata in cento pieghe nel destro pugno, e a quando a quando come chi sospetta per poca fidanza, alzava le mani alla portata degli occhi, e le stendeva davanti alla sua faccia, e sempre parea che ne prendesse diletto a ricominciare di nuovo la sua lettura esclamando:

— Una festa per l'arrivo di Salinguerra!..

E tremolandogli le labbra che formavano la tacita parola non sonata dall'organo della lingua, leggeva cogli occhi per berne colla rapidità dell' assetato il concetto, concludendo in fine:

— Giglia ripudiata!... No! pria Giglia sarà mia!... Sì! Ezzelino non giungerà a tanto, perchè io lo preverrò! perchè non sempre consumerà sui deboli la sua baldanza, pria che giunga a colpirla sarà da me difesa... strappata!.. Sì! l'ucciderò questo tiranno! io rinnoverò i tristi tempi passati! le nostre schiatte abborrite ritorneranno al terribil cozzo!

Così dalle gagliarde parole ascendeva alle grida d' imprecazioni contro il suo avversario, e macchinava il modo come nel trambusto della festa potesse rapire Giglia, ed incominciare il suo ardito disegno pria che Ezzelino potesse esultare sulla misera dell'amore per Selvaggia.

Cupo in pensiero, feroce in atti, manifestava la pienezza del suo ardire, e l' idea di possedere Giglia, allorchè pel novello amore di Selvaggia Ezzelino la scioglieva dall' importuno nodo; e già si confortava che la virtù di essa vinta dal fatale ripudio non

si porrebbe ostacolo al conseguimento dei suoi desideri; sicchè tale idea gli sorrideva al core come raggio di una compita speranza; e già enumerava gl'istanti come pervenire alla festa, e fare con tutto l'ardore di un amore violento nota a Giglia la volontà di Ezzelino di rompere con tanta infamia il nodo maritale, consigliandola poi di volere piuttosto seco fuggire uniti al fratel suo, per evitare tanta riprovevole calamità.

Un fido sicario giovane quanto Tiso, audace, intraprendente, astuto che pari sentiva tutto l'ardore giovanile, ed odiava Ezzelino, perchè il padre suo fu fatto dal tiranno morire per una mala commissione dei Camposampieri, riceveva il secreto di Tiso, e tizzavalo alla impresa esponendosi corpo morto a consumarne l'intento.

Roberto era il suo nome; facile parlatore s'inframischiava fra i sollazzi delle orgie notturne, fra i recessi della corruzione, cogli amici, coi nemici, perchè di tal razza, benchè nemici fra loro pei capricci dei loro signori, non isdegnava poi di congiungersi in turpi bettole, a gavazzare insieme,

e là coll' insidia di un falso sorriso, o colla ebbrezza dei liquori tentava l'animo di quei sciagurati, da che ricevendone plauso si sentiva forte a dominare su loro per soddisfare le proprie vendette, o le voglie dei padroni.

— Io vi presterò man forte a condurre a fine la vostra impresa; ho quanto basta in Bassano perchè essa non fallisca; ho amici che meco si uniranno a colpire il truce, stanchi di un feroce servaggio, che aspettano amica fortuna; non sempre gli saranno fidi gli schiavi. Lanza, Baldazzo e Corro tutti di Campreto odiano Ezzelino perchè li tiene avvinti al suo dominio, dopo avere, (per lo funesto attacco alla terra su cui dominava Maria, il possesso della quale ne costò la vita alla signora istessa) fatto uccidere i loro padri per l' accanimento dimostrato nella pugna, sicchè una sola forza violenta li tiene; sicchè tutti noi abbiamo un parricida da vendicarne, ne Mendrisio da Verona resterà alieno all' attacco, forzato per debito antico alla casa da Romano. La vostra causa, o signore, è la mia; che Ezzelino pera; sì, è da gran tempo che anelo andare a Bassano.

Taceva Tiso alle audaci parole dello scherano conficcandogli in volto gli occhi pieni di fuoco; poscia rompendo il silenzio diceva: — Tu aneli a una vendetta? tu aneli di saziare la tua sete nel sangue? Ma la tua guida è un calcolato disegno tant' anni aspettato che l'esito solo n'è la morte dell'uno o dell' altro; mentre io guidato dal solo amore, furente amore, non cerco che togliere al vile la vittima segnata alle sue voglie, ferirlo nel cuore, pria che esso giunga a ferire l'innocente; il cui esito è tale da incendiare la Marca intera.

Parea che a tali riflessi si fermasse la furia di Tiso alquanto, allorchè l'altro temendo che gli sfuggisse così propizia occasione di andare a Bassano, vieppiù lo aizzava dimostrando con caldi detti, come la ferocia di Ezzelino non conoscendo limiti, e non avendo motivo di giustificare il ripudio, non la condanasse poi ad una tacita morte commessa ad un veleno, così facile ai signori da Romano.

A questi detti, come se una punta di ferro rovente avesse toccato il cuore a Tiso, si scosse a un tratto, ed urlò di un gemito feroce.

— Un veleno!.... perderla senza speranza!... Ezzelino forse il potrebbe, perchè nessuno ne dovesse esultare di ciò che persino disprezza!... ahi! che mai dicesti o Roberto?

— Esitate ora, o signore?

--- No! si váda!

CAPITOLO XIV.

La festa

Non eran passati pochi giorni che Bassano si presentava agli altrui sguardi circondato da mille armati come chiuso d'assedio.

Era un vago spettacolo al suono dei sistri e degli oricalchi vedere sventolare cento variate bandiere, chè Salinguerra signore di Ferrara faceva pompa di sue belle armi, seguito da lungo codazzo di vari signori del suo partito, fra i quali eravi anche Alberico fratello di Ezzelino podestà di Vicenza, che Ghibellini divoti si univano in tristissimo convegno per dividere i destini della Marca,

perchè la prossima venuta in Italia di Federico II avvalorava gli animi loro a danno dei guelfi, proscrivendo, (per ambirne le signorie di Padova, di Este, di Verona) le vite di Rizzardo San Bonifazio, di Iacopo e Tiso Camposampieri, e di Azzo marchese d' Este.

Breve era il giorno al tripudio e alla gioia dei tiranni triumviri; nè pel cessare del giorno veniva a cessare la comune esultanza.

Aspettata la venuta di Salinguerra, aveva Ezzelino, onde onorare di magnificenza l'ospite amico, fatto percorrere nei dintorni del suo dominio e fuori inviti clamorosi di feste e di tornei, chiamando in pari tempo da Mantova Sordello con Cunizza lancia gagliarda, che veniva chiamato l' onore dei tornei, avvisando che venisse liberamente, perchè Rizzardo, per la venuta di Salinguerra, era partito improvvisamente, che troppo gli aggravava la vista di tale personaggio.

L' ultimo raggio di sole, fendendo i grossi vapori dell' orizzonte, che ammucchiati e densi presagivano una notte burrascosa, colorava le nuvolette sparse sul firmamento

vestite di variati colori, presentanti un vago e ridente aspetto da muoverne ad entusiasmo di meraviglia e d' incanto la mente più insensibile dello stoico, o dell' ateo, lasciando chè come un velo increspato coprisse a mano a mano la sorgente notte il cielo, ed al sorgere delle ombre, sepolte in tristo mistero, tacendo le cose tutte, si sommergeva la natura in un totale abbandono, come volesse richiamare al pensiero dell' uomo l' antica confusione del nulla, pria che il *Fiat* eterno l' abbellisse del sorriso della vita.

Solo nel palazzo di Ezzelino si facevano udire grida di gioia, che frammiste a concenti musicali, pareva che si fosse raccolto in un sol punto tutta la gaiezza della esistenza.

Parecchie sale illuminate a doppieri d'argento rifulgevano di chiarissima luce, la quale riflessa dagli specchi e fregi dorati, aumentava di splendore da vincere quasi la perduta del giorno.

Leggiadre signore parte sedute a crocchio, parte vaganti, vagheggiate tutte da attilati cavalieri che ambivano all' onore di una palma amorosa, vestite di raso, sfavillanti d' oro, coperte di gemme, che forse

meno brillavano dei loro fulgidi occhi, raccontavano i loro appetiti diversi come le loro beltà.

A tanto bollore di vanità, e d'impudico orgoglio, faceva un vago contrasto all'opposto canto l'aspetto smorto di Giglia, che vestita di bianco come morta persona si sagrificava alle voglie del tiranno marito in gioie vane, a cui rifuggiva l'animo suo dolente, ed invano cercava vincere tanta sua debolezza, che mentre componeva il labbro al riso spuntava sul ciglio furtiva una lagrima.

Bianca d'appresso, unica compagna, la confortava, ed erano esse due le sole abbandonate, perchè le altre come putte sfacciate deridendole da lontano della importuna loro mestizia, sdegnavano l'approssimarsele, forse appieno conoscendo, che ad onta de' loro vezzi, male si affronta il vizio al cospetto della virtù.

Vaghezza de' tempi concedeva a vari giovani di mischiarsi con mentite vesti e mascherati visi in tali adunanze. Era vago vedere in varia foggia vestiti comparire in tutta gaiezza giovani brillanti, accostarsi arditi a leggiadre donzelle, professando modi

secondo il costume cui rappresentavano, tentandole con parolette accorte, con gentili maniere ad acquistarne il cuore, ricevendo in contraccambio mentite carezze e proposte di bugiardi amori. Quivi pure erano accorsi taluni di vario sesso in cotale foggia, e vedevansi giovani vaghi passeggiare sospetti, e fissare innamorati sopra a qualche bella sguardi gelosi dai fori della maschera, seguirle al ballo, accarezzarle accanto; nè tutto ciò spingeva il solo capriccio di accrescere il brio alla festa, ma bensì per appagare senza tema i contrastati desiri, che gli odi di parte per pazze trasmissioni di famiglie in famiglie si frapponevano ostacoli ad innocenti amori, nati ne' cuori giovanili lontani dai giuramenti degli avi.

Due uomini mascherati quasi alieni alla gaiezza della festa, stavano soli in disparte, spiando con uno sguardo anelante attorno, che pareva ricercassero il secreto nei penetrali del cuore. Il costume loro era greco; tal foggia di vestire dava facoltà alla maschera di portare la spada, siccome per uso de' tempi ogni cavaliere mascherato non la teneva fra le danze al fianco. Era

capriccio dei due presentarsi armati in maschera, e vedevasi il più delle volte rapida la destra loro traversare la persona, e serrare con pugno convulso l'elsa del brando.

Sordello, il quale vagheggiava una maschera, che per leggiadria degli atti avresti detto essere la regina della festa, era lo scopo di uno di questi due esseri mascherati, mentre l'altro mirava, ronzando come colombo con iterate ruote, intorno a Giglia e Bianca.

La festa toccava al colmo. I vapori dei vini stranieri, il calore promosso dall'assembramento e dalla danza, l'ardore dello spirito alla contemplazione degli esseri innamorati, l'armonia dei suoni che convertiva a nuova sensazione le fibre del cuore, svolgevano il tutto in un orgia baccante, chè Giglia e Bianca temendone i tristissimi effetti stavano per ritirarsi silenziose, allorchè apparve nel mezzo della sala come coda d'infausta cometa un vecchio tremolante nella persona, ma che dallo sguardo scintillava tutta la potenza di un anima energica ed ardente, il quale offuscò lo splendore della festa, le coppe dorate, le porpore

dei volti; e ciò che è a dire, egli spense in un punto tutta la follia, movendo la sua persona troppo nota, tale ribrezzo, che aumentossi vieppiù, allorchè nell' avvicinarsi ad Ezzelino con alta voce pronunziò:

-- Sire... Giovanni Dallaporta muore.

Bianca fu la prima che ruppe con un urlo straziante di dolore e di affanno l' orribile silenzio, che sospeso erasi per un istante, e balzando come dissennata quà e là fuggiva, quando Guido Bonotti, che era il vecchio annunziante, fermatala pel polso della mano, con in volto un' espressione indicibile di ferocia, segnandole col dito un' andata di stanze:

-- Alla ottava camera!...

-- Disse; e lasciolla.

Giglia nello scompiglio della festa tentò di seguire l' amica, e già fuggiva essa pure, quando si sentì arrestare da uno dei due sconosciuti che le diceva:

-- Giglia, non fuggite, per un istante solo fermatevi: io son Tiso: venite meco, perchè siete qui colpita da grave sciagura. Ezzelino vi odia, o Giglia, e tenta di opprimervi... sì, un' altra donna occuperà il vo-

stro grado... e pria che tanto avvenga, venite... io troppo vi amo per non vedervi tanto infelice.

Giglia, conoscendo la gelosa smania di Tiso, lo guardava con occhio bieco tacendo; quando un ingiurioso riso di scherno alle spalle di Tiso gli fu la risposta alle udite parole: riso che sconvolse il sangue orribilmente ad entrambi, mentre voltatisi videro poco lungi da loro allontanarsi Ezzelino, il quale, come chi disprezza oggetti che invano pongono ostacoli al proprio cammino, si volgeva a guardare indietro con un ghigno tale da toccare col labbro superiore le narici, quasi volesse dire: io ti derido, perchè non ti temo.

Tiso alla vista dell'abbominato nemico, terribile testimonio di quanto aveva parlato a Giglia, era per corrergli addosso; ma bilanciando l' animo suo, sospeso alquanto stette a mirarlo; e poscia rivolgendosi quasi per istinto verso Giglia, più non la vide.

Odio, amore, smania, ira, s' impossessarono in quel momento del cuore del giovine Camposampiero, che diessi fremente a seguire Ezzelino fra la confusione degli

astanti, li quali sorpresi tutti da quanto or ora era accaduto, senza conoscere, nè saperne la causa, titubanti stavano; quand' ecco il vecchio Bonotti venne a fermarlo, e con voce debole e franca, come di chi vuole insinuare confidenza di sè in cuore altrui, così dice.

-- E dove correte, o Tiso?

Si arrestò subito il giovane a sentire il proprio nome, ma cercando sbarrazarsene rispondeva:

-- Lasciatemi! non sono Tiso!

Però l' altro che astuto, tutto conosceva quanto avveniva nel palazzo di Ezzelino, continuava:

-- Incauto! per un temerario furore tu corri a rovinarti, e render vieppiù infelice quella che ami!

Fu allora che Tiso fermatosi interrogò Guido:

-- Che vuoi tu dire o Bonotti? tenteresti d' ingannarmi?

Ma lo scaltro proseguia:

-- Giglia tu abbandoni per seguire un tuo capriccio? e perchè non cogli questo istante per correre a lei, mentre Ezzelino

vagheggiando Bianca consumerà il suo tempo ad asciugarne le lagrime per la perdita di Giovanni .... ·

-- Ma, Guido?... ma che mi tenti, o demonio?!.:

Il vecchio raggrinzò la fronte, e rispose:

-- Nulla!

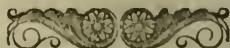
Poi strascinando seco per mano Tiso, che non opponendo violenza come vinto da tanti suscitati affetti si lasciava condurre, giunse a una porta che metteva per un lungo androne illuminato negli appartamenti della torre, e segnando colla mano in fondo un' ombra bianca, che vagante si perdeva fra l' andata di successive porte, gli disse:

-- Eccola.

-- Ah si! è dessa!

Esclamò Tiso sciogliendosi, e camminando a quella volta come dissennato.

Guido lo seguiva collo sguardo movendo un riso infernale, ed esclamava:

-- Stolto! la tua vita è mia.

CAPITOLO XV.

L' assassinio.

Come soffio soave di aurette leggiere che dissipando l'ardore estivo apporta a sera refrigerio e calma all' affanno del cuore, il quale sollevandosi a dolci commozioni, quasi dimentico dell' arsura passata si addentra nell' azzurro dell' ingemmato firmamento riprendendo la forza perduta; così la grata armonia de' variati strumenti in soavissimi suoni modulando, scuoteva gli spiriti per qualche istante sospesi, invitando a danze festive. L' orgasmo della gaiezza e del piacere riprendendo il suo grado, ricolorava i volti animati dalla favella degl' occhi, che a norma dei balli acquistavano novella grazia e leggiadria.

Salinguerra, benchè canuto guerriero, si mostrava cavaliere gentile, ed or all'una, or all'altra signora, aggirandosi per le sale, dava un soriso, un gesto, un ossequio, una parola; e come ape in leggiadro giardino baciando e succhiando vari fiori, solleticava in tal guisa l'ambizione delle belle che si vedevano riverite dal signore della festa.

Ripristinavasi l'ordine delle danze, e la gioia riprendeva l'abbandonato campo.

I ferraresi signori, animati dalla galanteria del loro principe, prendevano a vagheggiare le dame di Bassano, e nel clamore universale gavazzanti, non udivano i gemiti di una angoscia disperata.

Bianca, che fuggiva attraversando la sala, giunse in fondo a una andata, e là vide Giovanni sdraiato sopra una vecchia poltrona, che raccoglieva a stenti gli estremi aneliti.

Gli sforzi, le contorsioni mortali, straziavano l'animo della sposa in guisa che non ebbe forza di resistere, e gli cadde vicina quasi priva di sensi. Ma la tema dell'imminente pericolo vincendo in lei ogni soverchio dolore, lo abbraccia, lo chiama, e

gli appresta tutto quanto per la trista circostanza può conoscere capace a sollevare l'angoscia, il dolore, il martirio, la morte di che lo vede colpito.

Pervenuta per prima colle ali dell'ansia e del amore, sola si trovò nel sito fatale. Nessuno eravi accanto che confortasse il misero in tanto dolore. Guardava attonita d'intorno alla camera, guardava addolorata il marito, e lo interoggava cogli occhi di ciò che non azzardava colla voce, allorchè Giovanni, fattosi meno aggravato potè proferire a stento queste parole:

-- Bianca, fuggi da Ezzelino! egli ti ama, ed io sono la prima vittima di questo scellerato amore.

Urlò Bianca per risposta; ma l'altro con voce fievole proseguia:

-- Nel bollore della festa io ardea, e qui mi trassi onde respirare aria più libera; quivi, Bianca, ascoltai un tristo dialogo con Bosso e Guido; qui udii da loro, (che erano ritirati in quel gabinetto lì attiguo e credevansi soli,) come Ezzelino teneva il pensiero fermo di farti portare entro la sua stanza, teco ingannando pur Giglia, e tenervi impri-

gionate, promettendosi, folle, che tu secondassi i suoi turpi amori, e così entrambe colpirvi per isfogare tutta la sua baldanza. Arsi di sdegno, e mi scopersi a un tratto. Sortirono gl'iniqui, ma tosto gli piombai addosso e già tenevo a' miei piedi vinto l'iniquo sicario, sprezzando per l'età il vecchio Guido, quando questi in atto supplichevole ginocchiato, chiedendo mercè per l'amico, mi vibrò in un punto entro il cuore un'ago sottilissimo, che senza emettere sangue, nè lasciar traccia di ferita, sento che mi dà la morte. Così colpito, privo di forze e quasi di vita, appena potei strascinarmi su questa sedia.

Più non resse a prosseguire, e smaniante tacque.

Bianca derelitta tremava, piangeva, e da tema, da angoscia, da disperazione battuta si stringeva a Giovanni, e colla palma distesa sul cuore, cercava alleuirne la crudele ferita.

Non appena Giovanni aveva finito di dire che si presentò Ezzelino.

Avendo egli saputo da Guido la qualità della morte, che non lasciando ferita, potevasi far credere naturalmente prodotta dai

disordini della festa, lieto in cuore di non potere essere in verun modo accusato, e di vedere finalmente Bianca libera ed esposta ai suoi attentati, con simulata mestizia accostandosi a Giovanni, e con istònata voce, non avvezzo al tuono di pietà, tenta parlare in tal guisa:

-- Che avvenne o Giovanni! qual sinistro fato vi colpisce?

Poi tacque per mirare l' agonia del tradito; e già l' interna compiacenza spuntava da un lievissimo sorriso che invano si sforzava di frenare, e che significava il compito dei suoi desideri; sorriso non isfuggito a Bianca, la quale inorridita di tale atto, nulla più dubitando di quanto aveva udito da Giovanni, con modi risoluti energicamente gli manifestava il furibondo suo sdegno.

Giovanni richiamando le forze che l' avevano abbandonato, e rompendo in fiochi accenti il rantolo della morte, disse:

-- Scellerato! scostatevi... conosco la vostra infamia.... Bianca fuggi....

Ma Ezzelino, per non lasciare di sè oscura fama a Bianca, tosto interuppe:

-- Giovanni, voi sarete vendicato; cono-

scerò il reo di tanto assassinio, e non crediate che Bianca sia esposta agl' insulti dei vili; io la terrò coperta da ogni oltraggio; sotto la mia tutela vivrà sicura da ogni colpo; sì, io sarò il solo amico suo.

Oh! Non più! tacete..... grida Giovanni con furore; sicchè Bianca, dall' angoscia quasi semispenta, si alzò come balzata, e mirando con viso pauroso il marito, lo vide dopo quella irruenta esclamazione immobile, colla bocca aperta in atto per finire l' incominciata frase, con gli occhi sbarrati, qual statua condannata dallo scultore a guardare a un sito, e da quel momento starsi per sempre.

Egli è morto! -- sclamò Ezzelino

-- Morto!! -- urlò Bianca; e ratta buttossi abbandonata sul corpo del marito.

Ezzelino allora vestendosi di amorose premure, sollecitava Bianca a frenare il dolore, e lieto in cuor suo che ella sia ignara di tutto, più franco la conforta. Quindi sperando di ammollirne l' animo, vuol aspettare miglior tempo a palesarle apertamente la fiamma ardente del suo amore.

La notte al di fuori buia minacciava un

orribile temporale, e il vento gagliardo, foriero della pioggia, scuoteva le imposte, e di un colpo sbarrandone la finestra, spense la lampada che illuminava il sito.

Il fragore della festa superando il rumore del turbine, non lasciava ai convitati di conoscere ciò che avveniva, e Bianca tremante per tale accidente di trovarsi sola con Ezzelino all' oscuro, vieppiù si avvinghiava al cadavere dello sposo; quando sentissi lo strascico di una veste femminile. Ella di ciò impaurita si rimpiatta; ma un lampo dello sdegnato cielo illuminando la stanza, ad un tratto mostra ad Ezzelino la figura di una donna che va a tentoni.

Come spinto il truce da insana voglia, poichè la crede Bianca, si scuote, e senza far parola l' afferra a un braccio, e la tira, e la strascina altrove, nel qual mentre alla opposta parte sentesi un lontano scrosciare di spade.

Ezzelino, a cui erano noti gli anditi interni, vola colla donna spaventata, che non opponeva forza, nè metteva parola, verso li suoi appartamenti, intanto che i combattenti seguiti da vari convitati arrivavano nel-

la stanza fatale di Giovanni Dallaporta accorsi al rumore dell' armi portando candelabri.

Sordello e Rizzardo colle imbrandite spade rivolte al petto, sdegnosi e fieri incalzavano il loro combattimento; ma vedendo di subito appiattata in un canto Bianca, e tenendola per Cunizza, le corrono incontro; l' uno coll' ansia dell' amore, l' altro col rantolo dell' ira vicendevolmente sclamano:

-- Cunizza, ti salva!

-- Cunizza, muori!

E così dicendo l' afferrano entrambi. Bianca ferita dal furore di Rizzardo, manda un grido di dolore, e stramazza a terra dicendo:

-- Giovanni, teco io moro!

Restarono compresi tutti di meraviglia, di angoscia, di orrore. Il grido del funesto evento assordando le volte, come eco sottile passava sibilando di orecchie in orecchie per le sale, imponendo in un tratto un pesante silenzio alle gioie, alle risa, ai canti; onde la giovinezza, la beltà, il potere si vider prostrati tremanti al cospetto della morte.

Sordello e Rizzardo, riconosciuta Bianca in luogo di Cunizza, colpiti da orrore ri-

stettero. E come cani che fieramente stizziti, dopo essersi presi per la giubba, stracciatisi i velli, insanguinato i musi si arrestano ringhiosi per rinnovellare l' attacco con più gagliardia; così ambidue s' imprecano a vicenda con ingiuriosi detti, giurando nuova disfida. Ma il conte San Bonifazio commosso dalla presente sventura, pietoso si trattenne a confortare la sciagurata Bianca chiamando gente intorno a lei, mentre Sordello, che pur voleva sottrar Cunizza dal furore di Rizzardo, nella speranza di rinvenirla ratto si dileguò nella confusione dei nuovi accorrenti, fra i quali appariva Salinguerra medesimo.

Oh! qual tristo quadro si presenta agli occhi del signor di Ferrara!

Allo splendore de' sparsi lumi, da cui la stanza era rischiarata di una luce rossastra da farne innorridire il più ardito, vedeva egli fra lo spavento universale Giovanni Dallaporta estinto, ferita al suolo Bianca, e Rizzardo con isguainata la spada, che agitavasi come in possesso di mille furie; sicchè vinto da tanta sorpresa, rimase senza moto, e senza parola, ed una nube sanguigna di

sospetto e di terrore si vide ingombrare il ciglio al vecchio ghibellino.

In mezzo a tanta confusione Mendrisio accorre ansante, ed accostatosi a Rizzardo, prevalendosi dello sbigottimento di tutti, a sè lo tira, dicendogli all' orecchio:

-- Conte fuggite!. qui siete scoperto, guai se siete preso!.. se tardate, Verona è tolta... i Montecchi sono in armi, assaliranno il vostro palazzo.. Ansedisio è ritornato or ora... dimani riparte coi malcontenti... preveniteIo questa notte... partite...

E così lo strascina per altra parte inculcandogli la venuta di Ezzelino, sicchè fu mestieri partire, senza avere la forza di dire una parola.

Non isfuggì a Bosso, framnisto ai concorrenti e la smania di Mandrisio, e conobbe nella maschera il conte Rizzardo, onde tentò seguirli.

Non sì tosto eran partiti, ch'entra sdegnoso Ezzelino, perchè arrivato nel suo appartamento, col chiarore dei lumi aveva riconosciuta nella donna che seco strascinava non Bianca, ma la sorella Cunizza, che presa dallo spavento non avea avuto la forza

di manifestargli l' inganno; per la qual cosa indispettito abbandonando con mal garbo la sorella retrocedeva alla volta di Bianca coll' affanno nel petto, e giunto appena in mezzo alla sala, ecco che Ansedisio arrivato in quel momento da Verona gli fu di contro, e lieto con sommessa voce gli palesa come all' indimani la città verrebbe in suo potere.

Bianca, scossa dalla venuta di Ansedisio, e dalla agitazione di tutti, per sottrarsi repentinamente alle ricerche del tiranno, non vista da alcuno, potè appiattarsi sotto un tendone, racchiudendosi in un angolo di un finestrone.

Ezzelino, che giaceva sotto il pondo dell' ira e dello sdegno per la perdita di Bianca, lampeggiò di un riso feroce, e non seppe frenare nel colmo della innaspettata gioia, nè colla voce nè coi moti, gli orribili disegni di strage che volgeva in mente.

Salinguerra, che nulla comprendeva di tali orrori, e rapidi cambiamenti, stava come tigre nel deserto circondata da cacciatori; e pieno di agitazione, di sospetto, deliberò di partire nella notte stessa.

Così fra lo scrosciar delle spade, fra i ma-

neggi delle congiure, fra gli strazi della morte, terminava la festa, componendosi a poco a poco il tutto in un profondo silenzio.

CAPITOLO XVI.

La Risoluzione.

Il silenzio che regnava intorno era il silenzio dell' orrore e del delitto.
Pareva che il genio della morte stanco delle risa di un orgia impura vi avesse soffiato colle ali il gelò che spegne ogni vita, e le menti de' più arditi prendessero tema e ribrezzo, e cercassero nel riposo una calma alla sommossa d' ignoti affetti.

Ezzelino solo, come se avesse in dispetto l' inferno del proprio cuore, trovandosi ingannato nell' amore, mentre vedevasi favorito ne' disegni di ambizione, si aggirava per le abbandonnate sale ansante di tema e di speranza (dopo avere accomiatato con una secreta sollecitudine Salinguerra ed altri)

in traccia di Bianca, poichè nella folla dispersa e perduta, non la rinveniva negli appartamenti di Giglia.

L'alba rischiarava appena di una bianca striscia l'orizzonte, e segnava nel vuoto appartamento ombre incerte rappresentate dai quadrati dei veroni come da diafani specchi, e marcate ancora più per la scarsa luce delle morenti lampade contrastanti col nascente splendore del giorno, e tali da accrescere nella mossa fantasia del tiranno idee confuse, vaghe, tremende, che ne agitavano vieppiù i moti del cuore.

Come ansante assassino che cerca consumare un meditato delitto, avresti veduto Ezzelino, ora tremante od ardito, ora ricalcitrante o risoluto, secondocchè la tema, o il volere gli dominava lo spirito. Ma la speranza di rinvenire Bianca, di vincere la costanza della donna insidiata, di vederla, di vagheggiarla, di stringerla, di farla sua, dilagnavagli il cuore, gli sconvolgeva il pensiero in guisa, che dissennato percorreva le varie camere, e così senza guida camminando, ritornò un altra volta nel sito ove giaceva sul seggiolone Giovanni Dallaporta.

Atterrito a tal vista fermossi come colto da pugnale. Il silenzio che regnava attorno cupo e solenne, la sola luce del crepuscolo che ancora mal dipingeva gli oggetti, l'abbandono totale di ogni vivente, quasi che solo davanti al suo misfatto ne dovesse egli dar ragione, la sua coscienza innorridita che gli segnava il cadavere, lo scossero siffattamente, che non potè trattenersi dall'emettere un muggito, che accusava come rimproverasse se stesso di tanta perfidia.

Quasi costretto suo malgrado a restarsi immobile, vedeva l'infelice, assassinato per sua volontà, orrendamente deforme giacersi come in feroce atto di vendetta, cogli occhi aperti minaccianti il di lui assassino.

Ne mirava il volto fatto arcigno per le ultime angoscie di morte, schizzato di larghe macchie violacee, indicanti stagnante e rappreso il sangue sparso dalli rotti vasi, che lo accusava, lo minacciava, lo giudicava, gli parlava, lo imprecava, lo malediva! Pelchè Ezzelino, (vinto da tanto spavento, percosso dall'ira suprema che gli straziava la mente; e gli angeva il cuore,) tremava agghiacciava, sudava, e cercando il suo co-

raggio, insano si sforzava a passar oltre, onde soffocato indietreggiava pieno di terrore.

Come fosse colpito da un orribile sogno, e d' intelletto privo, pur guardava attorno quasi cercando chi tenacemente lo vincolava, ed aggravato dallo stimolo di una lorda coscienza, che con sibilo orrendo rintronavagli le orecchie delle parole di perdizione, si dibatteva, smaniava alla memoria di tante vittime, che alla sua mente passavano numerate dall' ambizione, dall' orgoglio sagrificate, le quali in terribile vendetta, gli parea vederle con i moncherini alzati segnare le mutilate membra, ed aggrupparsi attorno al cadavere di Giovanni gridando -- anatema, anatema!

Cadeva come corpo morto il signor di Bassano a morder la polvere, vinto dalla possa de' rimorsi che gli tolsero le forze e lo spirito; ed un sudore gelato, che a goccia a goccia colava dalla fronte sulla irsuta barba accompagnato da un tremito di tutta la persona, lo vinceva si forte, che rimase per qualche istante in un abbattimento mortale. Spettacolo tremendo della Giustizia di Dio, che impreveduti sa abbattere ancora i potenti per ismovere i cuori più feroci.

Un riso di scherno lo scosse a un tratto; e qual si desta da un sogno tremando, balzò in piedi, e si mise in ascolto.

La rabbia ch' altri lo ghignasse di sua debolezza gli colora le guancie, gli fa scintillare lo sguardo, gli rinvigorisce le forze; e guardando all' intorno rischiarato già dalla crescente luce, riconoscendosi solo si conforta, si anima, e come disdossandosi di un peso, innarca le spalle, ed alzato il capo esclama:

-- Delirai! E la suscitata tema svanisce, qual lampo che guizza, e si dilegua.

Furibondo s' avvìa alla volta dove udito avea il riso fatale, ne pria di partire potè difendersi di gettare uno sguardo profondo, significante sopra Giovanni, simile a quello che, ascendendo l' ultimo grado del patibolo, getta il delinquente sopra gli uomini.

Un gemito fiocco e lento che pareva l' anelito del moribondo, all' opposta parte, lo arresta imprimendogli un nuovo ribrezzo. Egli allora con una voce esprimente la sommossa di contrastati affetti, furiosamente urla.

-- Ma è l' inferno questo sito, che sotto le ombre della morte si confondono i gemiti dei dannati colle risa dei demoni?..

Ma un' altro gemito prolungato, seguito da grossi sospiri, quale di chi si destasse dopo lunga dimora, troncò la frase ad Ezzelino; e l' ondeggiamento di una tenda, il cui lembo copriva un ammasso bianco, risvegliò l' attenzione di lui, che correndo a quella volta, e sollevato il drappo ...

-- Bianca!

Sclamava con quella incomprensibile voce, che annunziava il gaudio di rinvenire cosa sospirata.

-- Bianca, finalmente vi ritrovo! ma in quale stato mai! ecco la ferocia del conte Rizzardo. So tutto... troppo mi fu manifesto il suo delitto, ma invano sotto mentite vesti fuggirammi... non andrà impunito... nò...

-- Tacete!

Prorompeva Bianca, aquistando forza alla veduta di Ezzelino, verso del quale si sentiva invasa di ribrezzo, di sdegno, per ciò che ne conosceva, e detto avéale Giovanni:

Tacete! non chiamate feroce l' infelice conte... egli ha ben d' onde di gridarlo a voi, mentre voi solo siete la causa che tutti noi ha resi infelici!

Vi fu un breve silenzio.

Ezzelino fattosi mite, con compassionevole sollecitudine tentava di accostarsi a Bianca; ma ella, qual ferita leonessa, alzandosi ratta, e tutte ricovrando le perdute forze, si scosse da quel letargo in che l'avea gettata l'apparizione del proprio sangue pel ricevuto colpo, non che dall'abbattimento morale per la funesta avventura, che più rinvigorita poi pel riposo dei sensi, sentendosi forte e capace di opporsi alla forza del brutale tiranno con gagliarda voce riprendeva:

-- Fermatevi! guai a voi se un passo solo avanzate, mi vedreste a brani straziarmi...

Poi avanzandosi a lui con occhio truce, colle gote di cenere, segnando coll' indice disteso il cadavere di Giovanni, con voce significante seguiva:

-- Guai a voi! non vedete com' egli vi minaccia.... Ezzelino! egli vi accusa al cospetto di Dio dell' orrendo misfatto!... egli impreca su voi la collera dell' Eterno!.. guai se tentate ancora allungare le mani audaci lorde di sangue sulla infelice sposa del tradito!!

Ma Ezzelino, cui sempre più investiva la violenza de' desideri, con riso beffardo, in-

sultatore più atroce al pianto della misera, riprendea:

Invano tentate spaventarmi con folle chimere; voi sarete mia, perchè lo voglio; e perchè da gran tempo vi amo...

Così dicendo la prendeva per la sinistra mano, e con occhio ardente che manifestava la voglia del cuore, brutto nel volto per le successive contrazioni prodotte dalla forza violentissima del sangue che gli umori infetti gli sprigionavano nelle gote, come goccie di rugiada, deturpandone i lineamenti, induceva il suo essere a una forma sì spaventevole, che a tutt' altri avrebbe messo paura, ma non alla pudica sposa di Giovanni, cui la presenza del deforme cadavere vieppiù avvalorava a virtù e a coraggio, onde balzatagli contro colla destra libera, strappogli d' un colpo lo stiletto dalla cintola.

Per quel timore che investe lo spirito alla minaccia della vita, il tiranno all' atto risoluto di Bianca, abbandonò istintivamente a un tratto il braccio della donna, ed indietreggiando di un passo, corse alla spada; quando ella con riso di scherno dicea:

Statevi indietro o mostro d' iniquità; la

mia vita è mia, come il mio onore! non vi temo Ezzelino, posso sottrarmi pura dalle vostre braccia, e non mi avrete che morta, perchè ad un vostro passo questa punta toccherebbe il cuore.

E ferma come torre ad imperversar di bufera, stava senza mover lo sguardo da Ezzelino, il quale smaniante di rabbia diceva:

-- Non sempre esulterai di tua virtù; oh! guai per te che hai affrontato l'ira mia! verrà un giorno che io ti farò a brani; verrà un giorno che io ti calpesterò sotto a miei piedi, e colle mie mani ti strapperò quel cuore di bronzo.

-- Sia pure!

Rispondea ella come dissennata per tanta violenza:

-- Sia pure, io non ti temo.

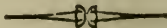
Ezzelino, il feroce Ezzelino era perplesso davanti alla donna virtuosa. Oh quanto la virtù ancora nuda e povera confonde ed abbatte i superbi e i potenti!

In quel terribile frangente, varie voci accompagnate da passi ineguali pervengono a quella volta.

Ezzelino guardò Bianca riponendo la spa-

da con quell' occhio che minaccia, giura, e vuole, mentre la misera, nel punto che Ansedisio si avanza con Bosso, Guicillo, e varie lancie, inosservata s' invola.

Accoglieva con fiero ceffo Ezzelino Ansedisio e gli amici che partir dovevano al momento per Verona, quando Ansedisio pe' suoi fini segreti, che in breve scopriremo, induceva Ezzelino a spedire in sua vece a capo de' Montecchi Guicillo, signifidando, con una cert' aria di mistero, come aveva egli scoperto varie mene del conte San Bonifazio, e di Camposampiero, per cui chiedeva il cambio onde abbattere i temerari.

Ezzelino, il quale non aspirava che alla strage di tutti, l'accoglieva il voto dell' amico, e lo incoraggiava a proseguire l' impresa a proprio talento. Volse poscia all' intorno due occhi di belva, cercando la donna fuggita. Infine con un chinar del capo verso i venuti li abbandonò d' un tratto; e solamente a Bosso fece colla mano segno di seguirlo.

CAPITOLO XVII.

L' ardire.

Guicillo partiva capo masnada per Verona ad appoggiare i Montecchi a favore di Ezzelino, intantochè Ansedisio teneva a bada Rizzardo in Bassano, conoscendo i maneggi di Mendrisio per mezzo di Bosso (al quale nulla era sfuggito di quanto era accaduto nella sera antecedente fra Mendrisio e Rizzardo) e fingeva col signor da Romano estrema divozione, onde meglio consumare l' intento suo, tenendo tutto sotto il più rigoroso silenzio.

Era Ansedisio de' Guidotti cugino di Ezzelino; uomo fiero e barbaro, spoglio di qualunque sentimento umano contendeva in crudeltà col suo signore.

Di portamento vile, contava il cinquantesimo anno. Era alto di statura, deforme di volto, e rozzo ne' costumi, avendo passato la gioventù sotto le armi pugnando, fra le armate imperiali.

Il grado di parentela con Ezzelino lo avea posto alla di lui confidenza, per cui gli era libero l' accesso ne' suoi appartamenti, ed avea campo di vedere Giglia, della quale fatalmente si era innamorato. Non si sconfortò il malvaggio che fosse sposa del suo signore, perchè conoscendo in Ezzelino l'amore per Bianca, fè disegno di secondarlo ne' di lui trasporti, sperando di potere così più liberamente operare ogni attentato contro l' onesta donna, quand' ecco che d' ordine di Ezzelino stesso venne costretto a portarsi in Verona, per concertare coi Montecchi a danno di Rizzardo.

Ma qui l'ambizione prevalse all' amore.

La lusinghiera promessa di Ezzelino di nominarlo Podestà in Verona alla caduta di San Bonifazio, lo mosse a partire, e colà vivendo qualche tempo, fingendosi perseguitato da Ezzelino, per gelosia di grado seppe condursi in modo che Rizzardo lo teneva

come amico, mentre invece egli vestito di mansuetudine, come serpe nascosto, spargeva il veleno, animando i nemici del conte; e or biasimando gli uni or encomiando gli altri, e tutti ingannando coglieva il frutto de' suoi disegni.

Così fu tutta cura di Ansedisio, appena che seppe Cunizza sicura con Sordello alla volta di Mantova, di sollecitare l'animo del conte Rizzardo nella stessa notte, avvertendolo con anonimo scritto di quanto pendevagli sul capo della signoria di Verona, accusandone perfino il medesimo Ezzelino. Induceva pure Ezzelino stesso a chiamare presso di se Giovanni Dallaporta sotto qualunque pretesto, onde inmergere il tiranno nella smania della sua passione; e per siffatte sue mene intendeva ad avvolgere, con fingersi amico comune, in un fascio d'intrighi, di confusione, di malefidanza i signori frà loro, non che la corte di Bassano, mentre egli più sicuro affronterebbe la possa del cuore della donna del sir de Romano.

Condotta a maturità l'impresa, egli ritornò in Bassano, e nel trambusto della festa entrava nella reggia di Ezzelino.

Era entrato appena, allorchè vide Giglia tutta sola fuggirne seguita da un uomo mascherato.

Non mai si bella era apparsa a suoi occhi, come in quel istante tutta commossa per l' orrendo fatto testè accaduto, sicchè la improvvisa sorpresa un momento, lo impietrì. Ma affollato dagli amici per la inattesa sua venuta, non la potè nemen seguire, onde l' amore, la gelosia riattizzaado più forte l'antica fiamma, ebbe a mordersi il dito di rabbia, quando Ezzelino incontrandolo con quel ghigno proprio, tanto terribile allorchè segnava una vittima al pugnale, gli diceva:

-- Veh Camposampiero alla moglie mia!

Concentrò Ansedisio in quel punto tutta la sua gelosia su Tiso, e fu allora che disegnò di non più partire per Verona, non volendo lasciare la prèda in ambiguo contrasto; per cui fermo di restare, propose Guicillo a partire in sua vece, adescando Ezzelino con promesse sode sul conte Rizzardo.

Giglia, come tortora spaventata dallo stormire dell' avoltoio, si era ritirata nel fondo della sua stanza, ed assistita dalla vecchia nutrice tremava ad ogni movimento, temen-

do che l' imprudenza del giovane Camposampiero non fosse per irrompere in iscandescenze tali, da compromettere la propria quiete, ed il proprio onore.

Le passava il petto, come ferro rovente, il riso di Ezzelino che alla festa rivolse verso Tiso, e le parea di già sentir lo scrosciar delle spade, e le sdegnose parole all'incontro fatale dei due rivali, e piangeva se stessa, causa innocente di si trista sventura, esclamando con dolore:

-- Ahi me misera! una falsa apparenza mi condannerà presso al mio sposo d' intelligenza amorosa! verrò io ripresa spergiura da questo uomo feroce, a cui il pesante nodo tanto è molesto, per uno slancio d' imprudente amore?.. quel riso, o Margherita!.. quel riso, lo sento ancora alle orecchie; ahi! è quel riso di scherno che mi condanna all'eterno pianto di una separazione... Si!.. egli è pago... Selvaggia sarà sua... ed io... io... ripudiata .. ahi! .. Margherita!... io sarò ripudiata!.. un fatale divorzio già piomberà sopra di me... questo uomo, cui giurai davanti a Dio serbarmi fedele, e tanto pianto mi costa quest'uomo mi condanna?.. e questo

dunque si merca costanza di sposa?.. ben altra ricompensa dalla virtù mi aspettava.

La vecchia Margherita la quale purtroppo conosceva quanta forza avessero queste parole, e quanta ferocia fosse in Ezzelino a schiarirne i dubbi, a compiere i desideri, cercava di darle un conforto; ma non trovando frasi convincenti ad acquietarle l'animo, parlava con voce mista di pianto in tal guisa:

-- E qual colpa è la vostra, se il giovane ardente vi ama? la sposa di Ezzelino può mai discendere ad altri amori? mostrate la fronte serena allo sposo, e coll'occhio asciutto di chi non ha colpa, gridate: ecco la mia faccia! guardate se in essa vi si scorgono le rughe sulla fronte ove si nascondano pei rimorsi le paure della colpa? se sulle guancie avvi il rossore del misfatto?.. o piuttosto se vi scorgete il pallore del risentimento e del dolore, mosso dalla smania del cuore, per tanto vostro rio sospetto! Incoraggiatevi o madonna, chè la virtù non s'infrange a colpi, chè s'ella alle volte cade, sempre intera cade, per risorgere tosto o tardi più bella vestita di luce, nè imbrattata del fango di che ebbe a soffrire il lezzo.

Giglia si confortava alle forti parole di Margherita, conoscendo quanta ragione avevano i suoi detti, ma l'altra come è stile delle vecchie, le quali assai di soverchio riparlano, seguitava condannando l'imprudenza di Camposampiero, compiacendosi poi in secreto di vederne la costante virtù della giovane sposa da lei quasi educata, in modo da sentirne quell'orgoglio materno che abbella i giorni della vecchiaia.

L'alba cresceva, e la vecchia esortava Giglia a prendere riposo, intanto che ella andrebbe per sue faccende; e confortandola alla meglio partiva, lasciandola immersa in angosciose idee.

L'orrendo caso di Giovanni le feriva talmente l'animo, che ricusava ogni idea di riposo. Voleva ire in traccia di Bianca, e sentiva l'imponente bisogno di vedere la desolata amica, ma non azzardava temendo d'incontrare Tiso; e l'angoscia così le accresceva il dolore al cuore, da maledire l'istante della malaugurata festa. Così svolgendosi la sua mente in mille fantasmi, parea perfino desiderasse la venuta di Ezzelino, per alleggerire il peso che le opprimeva il petto al-

l' idea del ripudio, ma respingea in pari tempo il nato desiderio, spaventata di sentirne a voce verificato l' orribile presentimento.

Ansedisio, come vide Ezzelino partire con Bosso, salutando gli amici, ebbe talento di portarsi da Giglia.

-- Sia pure... (dicea frà sè) ogni audace idea in amore è bella! Ella non può essersi coricata ancora; il tempo è opportuno; è sola. Ezzelino è altrove... Bianca non può esserle al fianco... si vada!.. E che dirò? E fermossi ponendosi un dito in bocca, poscia scuotendosi tutto, dicea:

-- Nol sò! ma qualche cosa dirò.

Così avviavasi risoluto come chi è ardito nell' animo; allorchè giunto vicino alla porta dell' appartamento di Giglia, vede un' uomo strisciare e sparire didietro a una tenda.

Non si arresta l' audace, ma anzi affranca argomento su ciò. Il demone della gelosia gli stringe il cuore; teme anche l' ombra di un uomo accanto a quella donna che vuol far sua. Un passo ancora, eccolo sulla soglia, spinge la porta, entra.

Giglia si scuote all' improvvisa comparsa

ed animandosi di rancore, era per muover parola, quando Ansedisio che la vedeva rossa di dispetto, temendo non lo prevenisse, con cattivo garbo le dice:

— Madonna, scusate il mio ardire...

Ma ella, con un movimento di tutta la persona, era per ribattere a viva voce la sua temerità, quando questi più astuto componendosi ad un sorriso di sarcasmo seguia:

— È forse la gelosia di Ezzelino che ha posto in guardia al vostro appartamento quell' uomo, che come l' ombra della colpa si appiatta?.. è forse?..

Ed accostandosi a lei, con voce sommessa volea continuare, pel quale atto ella estremamente risentita gridò:

— Ansedisio! quale audacia!

Ma non potè dir più oltre, imperciocchè un presentimento, oscuro, terribile, sulla imprudenza di Tiso, piombolle nell' animo, e la fe' rimanere immobile.

Ansedisio la guardava, e col tremito dell' insorta gelosìa, riprendeva:

E perchè tremate?.. Giglia, chi è quell' uomo?..

— Chi! e voi ardite tanto d' insultare con un sospetto la moglie del vostro signore?..

Rispondeva ella animata dalla purità della sua coscienza.

Ma Ansedisio allora da quell' astuto che era, mostrava di calmarsi a tai detti, ed atteggiandosi al riso, finse di scherzare sulla di lei sorpresa; poscia volgendo l'argomento, la ingannava con ambigue parole sul fatto di Giovanni, e facevale credere, come non ne fosse vera l'apparente morte, ed altro non esser stato che una sincope prodotta dalla intemperanza dei vini,

Giglia bevea bonariamente l'inganno, e addomesticavasi più tranquilla alla conversazione di quell' infame, quando questi, conosciuto com' ella erasi aquietata, azzardò parlare in simil guisa:

-- Madonna, non vi recate ad oltraggio se ora sono costretto a significarvi... quanto forse ben sapete...

-- E che mai?...

-- Mi assicurate voi che non vi addonterete di quanto sarò per dirvi? e non parlerete a veruno?

-- Sul onor mio lo giuro.

Fatto franco da ciò, le si accosta all' orecchio, e le dice.

-- Giglia, vi è uno che vi ama, ed ardentemente vi ama!.. egli si aggira mesto in questo palazzo, per avere una vostra parola di conforto, una sola...

Giglia a tai detti trasalì, dicendo fra se:

-- Tiso imprudente.

Ed a sola risposta, le spuntò una lagrima che le irrigava la smorta guancia, ed agitandola un nuovo palpito, le facea muovere in lento ondeggiamento il seno.

Ansedisio ingannato da tal commozione, credendosi prevenuto nel cuore della giovane, non conoscendo la violenza che svolgevasi entro quel casto seno, ardito le diriggeva queste dolci parole:

-- Rinunziate o bella a colui, che calpestando i doveri di sposo, per folle amore ed orgogliose mire vi deturpa coll' infamia del ripudio; accogliete i voti di chi sa ammirarvi; Giglia io v' amo...

A tai detti Giglia, come chi si scotta per improvviso fuoco, si slancia lungi da lui sclamando con tutta possa:

-- Indietro o cavaliere indegno, non contaminate più oltre colla vostra presenza la signorá da Romano; non isperate che per un

momento solo mi fermi al suono della vostra voce; mi colpisca Iddio, se vi volgerò un solo sguardo; fuggite all' istante, fuggite!

Ansedisio, cui la vergogna, il livore, la rabbia, offuscavano l'intelletto, con voce mal articolata proruppe:

-- Donna, guai a voi! voi discacciandomi segnate la vostra sentenza di perdizione; voi ricusando il mio amore vi siete condannata alla infamia; perchè io basterò ad affrettare in Ezzelino novelle nozze; perchè in allora avvilita, reietta, vi pascerete d' inutil pianto; e la mia mano si aggraverà tanto sul vostro capo, che mai non avrete forza a sollevarlo per chiedere aiuto.

Giglia lo guardava con occhio d'indignazione, dicendo con ferma voce:

-- Ansedisio, non vedete... io non tremo.

-- Non tremate voi?.. tremerà Camposampiero!

-- Che dite?!!..

L'altro fermatosi a un tratto, con un ghigno di sprezzo seguia poscia;

-- Ah! ah! intendo.. ora tremate!

-- Io?.. mai! badate però che Tiso bastetabbe solo a rintuzzar il vostro insano orgoglio...

— Dite a difendervi forse...

— Tacete iniquo! la mia innocenza non ha bisogno di spade, mi basta Iddio!

In questa diatriba, si udì al di fuori un movimento, che li fè arrestare sospesi ambidue.

Ansedisio temendo che la venuta di Ezzelino non lo compromettesse in trista avventura, partiva sdegnosamente, allorchè giunto fuori dalla sala, vide presentarsi in atteggiamento feroce l'ombra, che si era dileguata alla sua venuta.

Si arrestò egli a un tratto, e riconoscendo Tiso, che non avea più maschera al volto, denudato il ferro esclama:

— Ben ti ho colto! a te prima, o vile, che con mentite spoglie ti aggiri di soppiatto negli appartamenti di donne...

E colla spada lo incalza con tanta furia, che Tiso pare appena ne possa sostenere l'assalto. Ma sentito poi per ultimo il nome di Giglia insultato sulle labbra del tristo, infiammossi bentosto; onde subentrando in lui il valore, la gagliardia, con che distinguevasi fortissimo guerriero, di punta di taglio lo percuote così, che per sempre forse An-

sedisio sarebbe stato perduto, se vari amici arrivati al suono dell' armi, non avessero divisi i combattenti, annunziando prossima la venuta di Ezzelino.

L'annunziata venuta di Ezzelino, sciolse il combattimento frà loro, che deponendo le spade, non deposero però gli sdegni, e guardandosi biecchi, si abbandonarono a quella smania che dilania i cuori, allorchè vedesi per un semplice sospetto, in pericolo di fuggire dalle mani quell' oggetto di cui si vagheggia il possedimento.

Tiso sortiva lasciando con isprezzo Ansedisio.

CAPITOLO XVIII.

Il Raggiro.

Il palazzo di Ezzelino rappresentava un teatro di confusione e di orrore.

Lo spavento, la tema, il risentimento, il dispetto, la minaccia, lo sdegno, la vendetta, l'odio, l'amore, tutti gli affetti uniti, sommossi, suscitavansi entro que' superbi petti, che soverchiandosi a vicenda, tentavano audaci da per se soli a soddisfare ai propri appetiti a danno degl' altri, sprezzando ogni freno di umanità, di diritto, mirando con occhio cupido la meta segnata dai proprii capricci.

Nel bollore universale della festa, il conte Rizzardo, che veniva strascinato fuori e messo in sicuro da Mandrisio, giurava di

consumare sull' indegno cognato una clamorosa vendetta, pesandogli egualmente sul petto, oltre l'infamia di spogliarlo de' suoi diritti, il pianto ancora della misera sorella.

Tiso erasi ritirato precipitoso in casa di Mandrisio, e deposti gli abiti di maschera, indossava l'armatura, e senza attender Mandrisio istesso, che era altrove con Rizzardo, ritornò negli appartamenti a visiera calata, onde trovare un mezzo di potere parlare a Giglia, e di abbattere la di lei costanza, significandole l'insorto amore di Ezzelino per Bianca, l'ambito matrimonio con Selvaggia, non che la turpe infamia di spogliare il fratello dei proprii beni ed onori, col tentare con coperte congiure di privarlo del seggio di podestà.

Ansedisio del pari non si lasciava soverchiare da altri, nè perdeva di vista Rizzardo, onde in tempo opportuno usare de' suoi maneggi per adescare il tiranno, nè trascurava mezzi a cogliere i frutti del suo intento sopra Tiso, dal quale si vedeva attraversato ne' suoi disegni, sicchè cercava ogni pretesto per indurre Ezzelino ad allontanare Giglia, e già sentivasi lieto d'aver colto l'idea che lo conduceva ad esito felice.

Così entro quell' orribil palagio, come demoni frementi, macchinarono frà loro ad altrui danno orrendi disegni, e la mente cupa nel delirio vagheggiava il fine sospirato, senza curare i mezzi infami allo scopo fatale.

Come il serpe del rimorso, che coll' acuto dente lacera lentemente la coscienza del reo aggravata da delitti, Ansedisio poco dopo la partenza di Tiso, mostrando sollecitudine verso Ezzelino, lo tira in disparte, e con voce insinuante, insidiosa, gli parla in modo da render le voglie sue più audaci e sollecite proseguendo, in simil guisa:

-- So che voi amate Bianca!.. ma voi non potrete mai vincere la sua fermezza.

-- E chi me lo vieta?..

-- Chi!.. Giglia ve lo impedirà.

-- Tu deliri!.. dì piuttosto, è perchè Bianca mi è fuggita... forse per sempre... perchè non la rinvengo... perchè sarà fuggita a Padova dai suoi... oh dolore!

-- Nò! ella non è fuggita.

-- Che dici? che sai? dimmi... ove si trova...

-- Udite. Quando all' alba vi rinvenni in quella sala ove Giovanni fu morto...

-- Ebbene... avanti.

-- Un ombra bianca si strisciava frà le coltri...

-- Forse Bianca! ma ora dove si annida? io smanio..

-- Io la seguii... e... sò dove dimora... ella è qui, sotto questo tetto...

-- Ah! dunque Bianca è qui... qui in Bassano!..

Esclamava Ezzelino con quella gioia feroce che sente lo scellerato, allorchè vede maturata la sognata vendetta.

-- Ma dimmi, Ansedisio, dimmi dov' è?..

Ansedisio sogghignando, come colui che sa di sapere, e godendo della smania, e della sorpresa del suo signore in silenzio alcun poco stava, onde promovere all' altro maggior ardore; ma Ezzelino che non era da prendersi a gabbo, lo sollecitava con un minaccioso gesto, da non lasciarsi replicare il comando, pelchè subito, e a voce piena Ansedisio prorompea:

-- La pecorella è in tana senza pastore, ma guardata dal cane; ella è nel proprio abbandono nella stanza ove morì Palma. Ilda sola n' è la sua compagna; niuno vuol vede-

re, ricusa perfino Giglia. Ilda ciò mi disse, nè mi può ingannare.

Ezzelino con occhio fermo ascoltava i detti di Ansedisio senza emetter fiato, quando ad un tratto si abbandonò al bisogno di spinger fuori quasi in un punto il trattenuto respiro.

— Bianca, tu dici è nell' appartamento di Palma?.. sola?.. non vuole alcuno?.. dimmi m' inganneresti tu?.. deh bada!..

— Signore! voi mi offendete.

— Ma Ilda può esserti sincera?.. quale rapporto hai seco?

— Se noi ci amassimo!..

E qui Ansedisio abbassava la voce, ed insieme il capo, atteggiandosi in modesta attitudine, e fingendo seguiva:

— Anch' io amo! Ilda piacque agli occhi miei... ella accolse il mio voto, ed anzi per ciò non vi sia discaro, se mi aggiro negli appartamenti di Giglia... voi ora conoscete il motivo, vi prego di concedermi franco accesso.

— Capisco!.. ancora tu ami. Ma senti... tu devi obbedirmi; tu devi giuocare colla tua Ilda un malaugurato giuoco... Devi ad ogni

modo farti presentare a Bianca... devi smovere la superba da quella malintesa virtù che le ingombra l' intelletto, e far che si componga a migliore sentire. Dille che il signor da Romano la vuole più lieta; dille pure che le presenta la mano di sposo, e della perdita del marito la vuole innalzare sopra le primarie donne della Marca. Dille che sarebbe mal talento ostare le voglie d' Ezzelino... guai se tentasse deludermi... sprezzarmi... fuggirmi... io la rinverrei negli abissi, perchè lo sdegno mio non conosce confine. Va!.. m' intendesti o Ansedisio? Bada! se Bianca ora mi fuggisse, guai per te! rammentati inoltre che io parto presto da Bassano, e che evvi mestieri chi rappresenti la mia persona.

Ansedisio non partiva ancora. Ezzelino bieco mirandolo gli soggiungea.

-- E perchè non parti?

-- Perchè non mi avete ancora compreso; perchè fa d' uopo che siate più guardingo con Giglia, su questo vostro amore con Bianca; perchè in tanta vicinanza ella potrebbe alzare il lamento di sposa tradita, e suscitarvi contro Verona, Padova, Camposam-

piero, ed ingolfarvi in una guerra pericolosa da metterne a fuoco un' altra volta la Marca.

-- Sia pure!

-- E perchè tanto?.. non sarebbe meglio piuttosto per voi allontanare Giglia, che ora vi serve d' importuno impaccio, mandandola in Oliero da vostro padre, o a Campese, e così deludere Tiso che l'ama... o signore... e che voi tanto soffrite!

-- Lo sò!.. e l' amava pria che fosse mia donna!.. si, tu ben dici! partirà Giglia per Oliero al padre mio, e tu la condurrai al declinar del sole... ma intanto vola a Bianca, e dille quant' ora ti ho detto. Lascia poi che venga Camposampiero... si, venga; qui mi aspetta un' amore, ed una vendetta.

Partiva lieto Ansedisio per l' ottenuto intento di accompagnar Giglia tutto solo fuori di Bassano, e di vedere così caduta la preda libera in sue mani, e già ruminando stolte idee arrivava a Bianca, mentre Ezzelino era rimasto immerso da un' estasi di vane speranze, di audaci pensieri.

Come fanciullo, che cercando vano diletto per rompere la noia di una lunga dimo-

ra si apprende a qualunque oggetto, così egli vagheggiava la sua spada, aggirandola colla destra in mille ruote da mandarne in ogni angolo lampi di luce. Quindi poi si agitava a smanie, sorrideva a lusinghe, ed or fremendo d'indignazione per le ripulse, ora reprimendosi per l'incertezza, percorreva la sala, fermandosi poi ad ogni sussurro, credendo in ogni ombra Ansedisio, in ogni rombo la sua voce. E così sommergendo nella smania della rabbia tutte le sue idee, come sognando in delirio esclamava:

Barbara Bianca! non avrai a gloriarti sempre di tua virtù!.. cadrai al laccio, o superba donna!

E mordendosi alquanto il labbro inferiore, allargando le narici da lasciarne sortire in abbondanza il respiro, dondolando il capo, seguia:

Il nominarti donna da Romano calmerà la tua ritrosia... si... lo veggo; l'ambizione subentrerà al disprezzo or ora mostrato... Piegherai lieve lieve quella tua cervice superba, perchè io la innanelli del diadema regnante... Conosco il cuor di donna... anche tu ambirai... ma t'ingannerai! Ezzelino vuole,

non prega; chinerai il capo al mio volere, perchè io a un tempo poi lo calpesti, lo respinga!..

Poi scuotendosi tutto a un tratto, movendo l'occhio in amoroso desire, modulando la voce a più dolci note, seguia:

-- E perchè sogno? ah, Bianca, Bianca vieni! sì, io da gran tempo t'amo!... cedi, rientra in te stessa come rientro anch'io, perchè disperato è il mio amore... deh, vieni! fammi felice.

E qui di nuovo vaneggiando, come se parlasse a persona presente, allungava le braccia, imitando il gesto delle espressioni, quando la mano macchinalmente aprendosi, lasciò cadere a terra la spada imbrandita.

Al tintinnio si scuote, e ne resta sospeso; e come vergognandosi di suo vano trasporto, si dimena di tutta la persona, ed esclama con voce dura, e denti serrati:

-- Folle!... ma se delirai, presto verrà la realtà. Oh si! voglia, o non voglia, Bianca sarà mia!

In quel momento compariva sulla soglia Ansedisio. Ezzelino al vederlo mandò un grido di sorpresa, ed andandogli incontro si

vicino, da toccare col viso il viso dell' altro, con voce commossa dall' ansia gli dicea:

Sei tu?... vedèsti Bianca?... che rechi?... ma dimmi... accondiscende dunque?... ah! accondiscende! Sì... lo sapeva! parla pure liberamente...

-- Signore!... ell'a rinunzia, e disprezza ogni vostra proposta.

-- Come! Ansedisio parla...

-- E mi soggiunse ancora, che il novello sole non la vedrebbe più in Bassano.

-- Fuggirmi! (esclamava come ruggente leone addolorato per l'aperta ferita) fuggirmi! nò; non fuggirai, se prima non sarai umiliata alla mie ginocchia!... non fuggirai, se prima non ti ho colpita colla mia potenza.

Poscia fermando ad un tratto l'apostrofe alla infelice donna, con altro tuono seguia:

-- Ansedisio, tu menerai intanto al declinar del giorno Giglia in Oliero. Sì, Giglia per ora vada, e Bianca resti.

Così dicendo partiva, guardando il cielo, come gli aggravasse troppo la luce del giorno, per attendere la notte da seppelire nel mistero di essa quanto di orribile covava.

CAPITOLO XIX.

Il Segreto.

Guido Bonotti era il genio del male che si aggirava nella corte di Ezzelino.

Una vaga istoria copriva i fatti della sua gioventù, perchè egli una volta devoto ai Camposampieri, divenisse poi confidente del Monaco.

Allevato da Tisone Camposampiero padre di Iacopo, ebbe nella sua giovinezza a sostenere molte brighe per la guerra col Balbo. Avendo egli fatto prodigi sotto il castello di Onara, aspirava in ricompensa dai Camposampieri la promessa podesterìa di Mastrino, che la negarono per la sua giovane età, per la qualcosa piccatosi, d'allora giurò eterno odio ai Camposampieri fino ai più tardi nepoti,

fino all' ultimo respiro di sua vita; rifuggiandosi anima feroce in Bassano presso il Monaco, ove vivea oppresso per la perdita di Onara, donandosi a danno di Camposampieri in anima e corpo.

La perdita di Onara fu per gli Ezzelini un colpo che li ferì nel cuore della loro possanza. Orgogliosi di tale castello che rappresentava una sovranità invincibile, dominavano col solo nome i popoli vicini, mostrandosi assoluti signori.

La caduta di questo baluardo della tirannica potenza avvenne in questo modo.

Manfredi, signore d' Abano e di Baone, avea un' unica figlia chiamata Cecilia di leggiadrissime forme, e ricca di castelli come unica ereditiera. Gherardo Camposampiero invaghitosi della gentile donzella, e amante di corrisposto amore, la chiese al padre, e la ottenne. Prossimo era il giorno sospirato dai giovani amanti che unire li dovea eternamente nel sorriso dell' imene, quando l' eco della gioia dal castello di Baone portò fatalmente il suono entro il forte di Onara.

Ezzelino I. detto il Balbo che allora dominava, avido sempre di nuove ricchezze e

conquistè, si morse il dito all' udire lo stabilito patto della figlia di Manfredi coi Camposampieri; mentre egli avea fissato pel figlio suo tali nozze, che portavano in dote tante terre adiacenti al suo stato. Non si arrestò come perduto, ma maneggiando intrighi, riescì di avere con larghe promesse lo spirito di Spinabello mastro maggiore e confidente di Manfredi, il quale gli promise e giurò che Cecilia non andrebbe mai sposa a Camposampiero.

Ciò avvenne. Perchè mentre Cecilia si avviava sposa a Gherardo Camposampiero, come era costume di que'tempi, sola con piciol seguito alla casa del promesso, dove l'attendeva l'amante per condurla all'altare e al talamo, venne a caso incontrata da una squadra di Ezzelino, che costrinse la comitiva a presentarsi al signore del vicino Castello. Spinabello che conducea Cecilia a capo de'suoi, aquetava l' animo della giovine, e la consigliava a seguire la squadra, facendo conoscere essere scortesia il non riverire Ezzelino nella vicina dimora di Onara; ed a mala voglia induceva la misera donzella.

Come ella fu alla presenza di Ezzelino, venne tosto chiusa entro il castello, e con minaccia e violenza le fu manifestato come fosse disegnata sposa al giovane figlio. Fu vano il pianto, il lamento della giovane. A forza fu stabilito il contratto, inventando fole sulla vita del padre per sua ripulsa; e così ella venne compiutamente sagrificata.

Tosto i Camposampieri indispettiti, benchè congiunti fra di loro, perchè Gherardo era figlio di una sorella del Balbo, mossero acerba e terribil guerra. Tutta la Marca era in armi. Il vecchio Manfredi subito di dolore moriva. Fecer testa gli Ezzelini per anni, ma i Camposampieri coi Padovani nel 1199 strinsero sì forte Onara, che cadde, e frà le fiamme si estinse l'orgoglio del Balbo. Cecilia poco visse, ed ebbe una figlia per nome Agnese; ed il Monaco poscia ammogliossi con Adelaide de' Conti di Mongana di Toscana, da cui ne nacque nel 1194 Ezzelino principale soggetto del nostro racconto.

Eccone un'altra istoria vaga per crudeltà, la quale anch' ella ci dimostra, come or quinci, or quindi, gli uomini furono cattivi sempre.

Vivendo Bonotti per molti anni nella corte degli Ezzelini, ed avvezzo ai raggiri, si era fatto così feroce per natura, che niun sentimento d' affetto mai più gli scosse il core, e vieppiù cresceva tanta sua malvagità, allorchè per le sue arti sataniche si vedeva riverito e temuto.

Egli per suo orribile istinto disprezzava ed odiava gli uomini tutti. Gli era diletto un delitto, gioia una condanna; e rideva dell' altrui male come il demonio della vendetta, che ride al pianto della vittima prostrata.

Avrebbe colpito Ezzelino istesso, se non avesse trovato in lui la sola speranza di appagare i suoi desideri, nell' abbattere la possanza dell' abborrito Iacopo Camposampiero, e un alimento alle sue passioni, che la ferocia del sir da Romano gli donava a pascersi di codesti misfatti, di delitti meditati, di compiti assassinii.

Costui scaltrito misurava gli effetti, scandagliava i cuori, mirava le tendenze, e soffiando alle lenti passioni, ansia, speme, e volere, con maneggi e raggiri, induceva, instigava, per colpire in un fascio col giusto

il reprobo, coll' innocente il reo, purchè venisse soddisfatta una vendetta, dannando tutti ad una morte.

Vedevasi pure, come il suo cuore era orribilmente oppresso da una gagliarda passione, che superava il dolore dell' orgoglio avvilito. Egli avea perduto una figlia la quale moriva senza vendetta, e pazientava, presago del giorno della riparazione, che si scoprisse l' autore di tale sciagura, e cauto perciò copriva l' infernale disegno con simulata pietà, e con mentita fama di segrete scienze attirava la sciocca gente, superstiziosa a que' tempi a sì folle credenze, che l' arte temuta dei maghi, benchè tante volte percossa dal Vaticano, pollulava alle corti de' signorotti, i quali si appoggiavano ad essi, quasi a disdossarsi della soma degli atti indegni, e delle colpe delle matte loro volontà.

Ezzelino ognora lo teneva caro, perchè solleticava la sua ambizione nell' eccitarlo alla guerra, gli appianava qualunque ostacolo, gli dimostrava essere di diritto ciò che era di prepotenza, dicendogli come più potente barone, e vicario dell' impero dovere per ragione presiedere a tutti, e chiamarli

vasalli, presagendogli infine uno scabello vicino al trono imperiale. Le proposte di matrimonio con Selvaggia figlia di Federico imperatore (il quale vedendo come le cose sue in Italia piegavano, cercava di stringere vieppiù alleanza con Ezzelino potentissimo barone, e sostenitore di sue ragioni) confermarono i prestigi del mago; sicchè Ezzelino istesso sentivasi mosso ad ammirarlo, e seguiva veracemente ogni suo consiglio.

Era pure per volere di Guido Bonotti che Ezzelino soffriva Tiso in Bassano, e permetteva che perfino s' innoltrasse, infingendosi di non avvedersene, negli interni appartamenti di Giglia, facendo conoscere al tiranno che all' opportuno tempo coltolo, avrebbe diritto presso il monarca di legittimare il ripudio, e sposare liberamente Selvaggia.

In tal guisa sfogava il mago l' ira verso i Camposampieri, alimentando in Tiso l' ardente passione, legandolo in Bassano sotto le mani di Ezzelino, fermo però nel pensiero che mai non verrebbe a cogliere, del forsennato amore, che frutti d' ignominia e di morte.

Vegliava Guido le notti sulla torre del palazzo a contemplare le stelle, a tracciare cifre insignificanti, ed in tal guisa metteva meraviglia e sorpresa alla moltitudine, che vi era compresa da curiosità e da paura.

Nessuno ardiva avvicinarsi alla mozza torre, temuta stanza del mago, che sdruscita dagli anni giacea in fondo alla opposta parte dell'altra torre sovrastante gli appartamenti di Giglia. Bosso era il solo che tenesse testa col vecchio incantatore, e legati da ignota forza operavano a vicenda, ed erano le braccia del fiero Ezzelino, che operatori indegni venivano tante volte chiamati consiglieri audaci, a più audaci e scellerate imprese.

Era per tutti un mistero come Bosso potesse essere da poco tempo quasi amato da questo uomo. Eravi una storia funesta, storia che il caso da pochi giorni li avvinse in comuni desiderii. Il giorno era spuntato alla vendetta del mago; gli arrise fortuna perchè inopinatamente gli additò la vittima sospirata da tant' anni.

Tiso Camposampiero, forsennato per l'amore di Giglia, era il solo che alla corte di

Bassano non temesse il mago nè le arti sue, benchè lo sapesse nemico alla sua famiglia; ed ingannato dalla falsa pietà dimostrata alla festa, credeva fosse venuto avverso ad Ezzelino e incauto volava alla temuta abitazione.

Avviandosi colla mente aggravata dalla passione, col cuore gonfio d' affanno, intollerante che altri avesse penetrato il suo segreto fra se dicea:

-- Guido sa che l' amo!... egli ha penetrato nel mio cuore!... guai se qui si propaga questo amore!.. bisogna che io parli con costui!... che legga fra le rughe della sua fronte i suoi pensieri!... Ah si!... parve pietoso con me... allevato in mia casa... mi vide nascere... e chi sa che una voce pietosa non gli parli al cuore in mio favore!... Ma!... se altrimenti fosse?... se schiavo di Ezzelino m' ingannasse?... mi deridesse?... se mi accusasse?... Oh! guai! guai!... avrebbe campato troppo! sarebbe breve via pel mio pugnale la strada al suo cuore.

Così vaneggiava Tiso vagando incerto pel viale degli ulivi verso il mago, quando Roberto (che sagace troppo, in terra nemica guardingo stava e non perdeva di vista Tiso) s' affacciò d' improvviso dicendogli:

-- Signore, dovê correte? tenetevi in guardia... voi siete spiato, e conosciuto da Guido...

-- Lo so! nè mi duole; anzi a lui io volo.

-- Voi! oh no! (tenendolo con un gesto di preghiera) quale imprudenza, signor mio?! ma non sapete che questo mago ha un anima d' inferno? egli odia gli uomini, ed anela al sangue da non saziare la sete.

-- E che vuoi tu? lasciami! anzi Guido stesso segnommi Giglia che fuggiva, e sa che l' amo!...

Lo scherano, con una esclamazione di sorpresa e di dolore, ruppe il detto del suo padrone dicendo:

-- Cielo! che dite! egli sa che l' amate?... oh, voi perduto! fuggite perchè la sua pietà è condanna, il suo riso è morte! non sapete quant'egli odia la vostra schiatta!... quanto potente qui sia!... con quante arti diaboliche inviluppa le menti... con quanti scongiuri...

-- Ah! taci una volta, e lasciami! se temi, parti; fa duopo che io lo veda, ch' io seco parli; bisogna ch' io senta fin dove arriva la pietà o la malvagità sua; non creder Roberto che io tema... la spada sa troncare progetti, e vite.

Qui tacque Tiso allungando il braccio al petto di Roberto, segnandogli di restar fermo; e voltandogli poscia le spalle franco partiva.

Guido Bonotti abitava una stanza spoglia di suppellettili, annerita dagl' anni. Un tavolo solo coperto di variate pergamene segnate a geroglifici era il solo mobigliare della medesima. La porta era semichiusa; una voce gutturale e fioca sortiva dalla fessura di essa porta come da una tomba; il suo suono era cupo come di chi impreca ed addolora; e a quando a quando si fermava in successive pause.

Tiso, che erasi avvicinato, arrestossi a un tratto colpito dai gemiti della medesima; e l' ardore del dialogo che poscia ne seguì, lo pose ad ascoltare.

-- Tu non sai o Bosso, (dicea il mago) quale segreto annida entro il mio petto; alfine è giunto l' istante sì a lungo desiderato, a cui sostenni la mia vecchiezza! alfine io rido dopo tanto pianto! Oh tutti i miei desiri saranno compiti! amore, ambizione, vendetta tutto ora sento... sono appagato! sorgerò per tutti tremendo. E tu figlio di mia

figlia seguirai come tue le voglie mie; in questa corte fu ingiuriata tua madre, e a te solo si aspetta vendicarla... a me ben altra impresa.

Bosso colpito a tai detti retrocedeva con qualche orrore, di più poi al sentirsi chiamare figlio di sua figlia, egli che non avea mai conosciuto li suoi parenti, tremava, anima vile e superstiziosa, benchè avezza al sangue, al nome di magìa, e con una voce commossa dicea:

-- E quale talento vi prende di chiamarmi da qualche tempo figlio di vostra figlia, se mi sprezzaste sempre, e mi teneste straniero?

-- Il caso, Bosso, infrange alle volte i più secreti arcani della natura.

Poi accostandosi con aria di mistero gli diceva:

-- Ascoltami. Mentre che tu l' altro giorno dormivi nell' atrio della torre, vidi che ti sortiva dal seno una medaglia, sopra improntavi l' effigie di una donna.

-- Di mia madre! (esclamava Bosso con entusiasmo traendola fuori) sì!... eccola eccola la madre mia!

-- Ebbene! sappi dunque che per istinto di curiosità mi spinsi a guardarla; vidi, e conobbi l'immagine della figlia mia; la colsi fra le mie mani, la confricai... e scopersi cosa che tu non conoscesti mai!

Bosso rimaneva sempre interdetto, quando il vecchio aprendosi il petto trasse fuori una medaglia colla medesima impronta, dicendo:

-- Ecco la figlia mia! guarda: non è dessa la madre tua?... Son vent' anni sai che la piango estinta, nè la posso vendicare perchè finora mi fu ignoto il traditore.

— Ed ora lo sai?

-- Sì; da te...

-- Da me? spiegatevi!... come?...

Intanto senti la mesta istoria. Ella giovinetta crescea sicura sotto la mia affezione, e padre avventurato guardavo la mia figliuola ventenne come lo spirito di mia vita, la quale crescendo in bellezza e leggiadrìa movea l'amore a molti giovani galanti; ma prevalse a mia scelta Baldello lancia di Ansedisio dei Guidotti, che impalmolla felice di un corrisposto amore. Passarono brevi i giorni della gioia, perchè rotta la guerra

frà gli Ezzelini e i Padovani, pel ratto di Cecilia di Baone, fu chiamato Baldello in Bassano colla moglie, poscia fu rimandato con vari armati a tener forte in Onara, lasciando la moglie in Bassano per non esporla a un sanguinoso cimento; sperando per la fortezza del castello di batter presto i Camposampieri e i Padovani, e tosto riedere in Bassano. Ma ciò riescì in contrario. Egli non ne sortì che dopo molti mesi colla caduta e ruina di esso. Infrattanto la misera in Bassano fu colta da un fatale amore... fu sedotta!... fu vinta!... e tu nascevi un giorno prima di quando Baldello ritornava a lei. Intimorita la misera all' improvvisa comparsa del marito, cadde in un estremo abbattimento; e nel delirio del dolore innavedutamente confessò un fallo, il cui segreto era ancora suo, per cui il marito fremente a si trista confessione la scosse, e la svegliò con tal rabbia scagliando su lei voci d' imprecazioni, che sentendosi orribilmente scoperta, non oppose che pianto, per cui Baldello vile, quanto ingiusto, senza cercarne il seduttore la colpì collo stilo, nè potendo scoprire ove tu fossi forsennato involossi, nè

mai più si ebbe contezza ove fosse ricoverato. Solo all' imbrunir di questo fatal giorno io giunsi in Bassano proveniente da Romano per ordine di Ezzelino, e volai colle ali del desio dove sapevo esser la figlia mia... ma... ahi, troppo tardi! io la rinvenni semispenta... ed appena potei udirne la funesta istoria, che nel paterno amplesso cadutole lo stile dal petto, spirò.

Il vecchio, truce nell' aspetto, si stava appoggiato al tavolo coll' arma imbrandita. Bosso lo guardava con respiro affannato, e dicevagli:

-- E perchè di continuo mi mostri quell' arma, e non mi additi il petto ove piantarla?... fosse Ezzelino istesso, se l' ombra di mia madre lo vuole, sia!...

-- Parla sommesso, o Bosso. È venuto il tempo che lo saprai. Intanto tieni d' occhio Ansedisio, perchè egli colse il momento d' involar Giglia a Tiso; e sotto pretesto di lasciar campo al tiranno di folleggiare con Bianca, la conduce fuori di Bassano... Ansedisio l' ama, sai?... sì... egli ama Giglia.

Un rombo tosto udissi al difuori, ed un leggiero tintinnio d'armi, che sospese il parlare di Guido.

-- Bosso, noi siamo spiati!...

Bosso di uno slancio apre la porta, e s'incontra d'improvviso a faccia con Tiso. D'un lampo solo d'ambo le destre corsero ai pugnali della cintola, e baleuarono per l'aria i ferri, allorchè Guido frammezzandosi repente esclamò:

-- Fermatevi! Tiso, che volete voi qui?

Camposampiero, senza punto scomporsi dal fiero atto, nè mostrando di temere l'atteggiamento ostile di Bosso, rispondea:

-- Che diceste voi di Ansedisio?... dove deve condurre Giglia?... parlate o Guido, lo voglio!

Il vecchio lo mirava coll'occhio acuto di serpe, e componendo le labbra ad un riso da demonio, soggiungeva:

-- E chi vi consiglia a parlar meco in simil guisa,... e che sapete voi di Ansedisio?... e di Giglia?...

— Tutto ascoltai. La vostra storia di sangue grida vendetta!... m'avrete con voi; ho una vendetta a compiere anch' io.

-- La mia vendetta è tutta mia! non ho ancor manifestato il nome di colui, cui dee esser trafitto il petto.

Bosso lasciando il minaccioso atto verso Tiso si volta ad un tratto al vecchio, e dice:

-- Guido! Guido! una parola sola... dite il nome di questo uomo... palesate la vittima... io anelo d'immolarla...

Guido senza dar ascolto alle parole di Bosso, e sempre rivolto a Camposampiero, seguia:

-- Ansedisio menerà in Oliero Giglia, perchè così vuole Ezzelino... egli l'ama, e forse n'è riamato.

E sì dicendo ghignava a Tiso, la cui faccia increspata dalle cento rughe, prendeva un aspetto così sinistro, da muoverne spavento e orrore.

Tiso avea la morte nel cuore. Come forsennato dimandava al vecchio il giorno di tale partenza, quando questi secco secco solo gli rispondeva:

-- Presto!

Partiva Tiso come il dardo scoccato dalla faretra dell'arciero; e Bosso, estatico a tal scena diceva:

-- Ebbene, Guido, quale progetto è il vostro?

-- Che questi intanto vada, e vada come ferito leone, chè la possa della sua fierezza non lo arresterà dal compiere i miei progetti; vada, perchè, se egli soffre, non gioisca Ansedisio.

-- Ma la vittima a mia madre?...

-- Te l'additerò.

CAPITOLO XX.

Il Dibattimento.

Giglia tutta assorta in tristissima malinconia, presentendo i danni che sospesi sul capo piombar dovevano a straziarne il cuore, piangeva il tristo amore di Tiso, l'audacia sfrenata di Ansedisio, la tirannia di Ezzelino; e priva di ogni conforto, (non azzardando fare ricerca di Bianca, chè colpita da tanta sventura ben a ragione la lasciava solitaria nella sua dimora) si rivolgeva con tutto l'entusiasmo di un anima pura e devota ad una immagine di Nostra Donna, che stava sospesa in mezzo al muro della sua stanza, ed ivi inginocchiata a terra, immersa in sublimissima preghiera, vuotava il dolore dell' animo; quando sentesi

leggiermente toccata a un braccio. Alza la lagrimosa faccia, e voltatasi, vede Ilda che timidetta le dice:

-- Perdonate, madonna... un signore vi dimanda.

Si scosse Giglia, ed alzatasi tosto, si avviava alla porta; allorchè le si presentò ad un tratto Ansedisio.

Giglia rinculò come colpita da sinistra sorpresa, e si rivolse per cercar Ilda in appoggio; ma Ilda era partita; per cui l'altro conoscendo la confusione della donna, senza niuna riverenza per essa, indignato per la invincibile costanza le diceva:

-- Madonna, non vi sorprenda la mia venuta, perchè egli è Ezzelino che vuole...

-- E che vuole?...

Rispondea Giglia con voce di raccapriccio, fiera di sua autorità e fermezza.

-- Fa d'uopo che meco partiate per Oliero.

-- Partire!... con voi!... e quale idea? quale comando! Ansedisio, è vostra fola!... credete forse ingannarmi, e trarmi nel laccio dei vostri turpi amori?... ah no! non mi avrete così di leggieri; ad ogni vostro minimo attentato sarò pronta a manifestare ad

Ezzelino l'audace vostro trasporto... e non mi crediate debole tanto, perchè io saprò deludere qualunque vostra studiata impresa; e non isperate, o Ansedisio, nò!... perchè non mi imporrete mai.

Ansedisio senza opporre ai lamenti, alle minaccie della donna, nè un detto, nè un moto, paziente stava; e sfiorando dalle labbra meliflua voce, abbassando le palpebre, diceva:

-- Giglia, perchè tanto rammarico? dunque non perdonerete un momento di trasporto?... Sì; lo confesso, o Giglia, io fui sedotto dalla vostra beltà; ma la virtù vostra mi fece richiamare al dovere; e rientrato in me stesso, piango il mio fatale destino.

E qui liberamente sospirando, donava alle sue parole un senso di verità, così seguendo:

-- Mi potete credere che io sia perverso tanto da tradire il mio amico, il mio signore, col sedurgli empiamente la sposa? oh! vorrei che la terra m'ingoiasse, pria che più mi spuntasse sulle labbra la parola disonesta, che tanto ci ha afflitti entrambi.

Giglia allora tutta commossa, interrompendo il parlare d'Ansedisio, diceva:

— Oh! quale motivo vi spinge a venire da me? perchè non lasciate che piuttosto lo sposo mi dia il comando dell' invio, l'addio del comiato?

— Il desiderio di vedervi meco placata, mi sollecitava a voi davanti, e farmi messaggio dei comandi di messere, onde riescirvi meno triste agli occhi vostri, spoglio di quella mira che poteste credere seduttrice, ed in pari tempo, per compensarvi di quanto male feci, col dirvi ancora che in Oliero si è rifuggiato vostro fratello.

— Mio fratello!... ed Ezzelino?...

— Ezzelino nol sa.

— Ma qual' è la voglia di Ezzelino di mandarmi in Oliero?

— Presso suo padre onde trarvi alle voci dei malevoli.

— Ma perchè partire? perchè debbo lasciar Bassano? dite!...

In quel punto si aprì a due battenti la porta, e come uno spettro vestito di nero, si presentò sul limitare Ezzelino, esclamando con voce furiosa:

-- E... perchè voglio!... e sia! e più non dimandate. Fra un' ora siate pronta. Ansedisio, seguitemi.

Così dicendo, trasse seco Ansedisio, lasciando la misera colpita da dispetto, da disperazione. Combattuta da tanti affetti, priva di ogni conforto, si abbandonò sopra una poltrona, coprendosi il volto con ambo le mani sciogliendo libero freno al pianto.

In quel mentre entrava da un uscio a manca la vecchia Margherita tutta piangente, perchè Ezzelino le avea ingiunto che si allestisse per accompagnare con Ilda Giglia in Oliero; ed accostatasi mesta le diceva:

-- Ed è vero che partite all' istante, e partite con Ansedisio?...

Giglia togliendosi le mani dalla faccia, rivoltando gli occhi all' ancella, affermava la inchiesta coll' inchinare del capo, non potendo colla voce.

Affannata di più; allora Margherita seguia:

-- Ma quale improvviso comando?!... punisce forse su voi innocente la colpa di Camposampiero, che di continuo si aggira perfino entro le vostre sale?... e perchè non colpisce piuttosto il reo?...

-- Tacete! che nessuno vi senta! oh! guai se Ezzelino lo incontrasse!... sarebbe la perdita di tutti. Sappi bene, ch' io Tiso nol curo, nè lo posso curare...

— Ebbene, perchè quel pianto!

-- E che, Margherita?! difidereste anche voi di me?... dunque la lagrima della donna infelice deve essere sempre mal compresa, come sfogo solo di un pervertito amore? La signora da Romano dunque non sa inspirare niun affetto di stima? e perchè non mi vedete il cuore, mi condannate per le altrui apparenze?... Oh Margherita! io sperava da te migliore conforto.

Qui di nuovo piangeva, mentre l' altra più mite rispondeva:

-- E perchè dunque Tiso vorrà accrescervi tanto rammarico? ha forse giurato la vostra ruina?... perchè vi perseguita?... perchè vi tiene ...?

-- E chi mi tiene!... Ma io partirò!... io fuggirò!... Sì... venga Ansedisio... mi toglierò da questo malaugurato sito... in Oliero accanto allo suocero avrò almeno più pace... tutto si compia il sacrifizio; almeno non udirò il nome di colei che m' inasprisce il cuore!...

-- Che dite Giglia?... io non v' intendo! che nome?!... che donna?!

Giglia sollevandosi, e cogliendo per mano la vecchia con voce soffocata seguia:

— Ma non sai che Ezzelino patteggia coll'Imperatore, e che a' patti infami vi lega il cuore? ma non sai che la figlia naturale di Federico II... che Selvaggia verrà prescelta sposa ad Ezzelino, calpestando me, che sono la donna da Romano?

La vecchia vieppiù instupidiva, senza poter parlare; e Giglia dopo una breve pausa seguia:

-- Andiamo! si prepari per la partenza; l'aria di questo palazzo mi affoga... parmi ad ogni istante di udire l'annunzio di questa donna... Ah!... va Margherita... precedimi... va ti dico... lo voglio!

Partì mesta l'ancella, e Giglia rimase come estatica per un istante, allorchè venne colta all' improvviso dalla comparsa di Tiso.

-- Voi qui! dunque mi perseguitate sempre o Tiso? ah! lasciatemi una volta!

Ma l'altro, cui l' amore sfrenato, ingigantendo agli ostacoli, lo investiva di ardire, e di smania; non le lasciava terminare la frase, e con voce affannata interrompeva:

— È vero dunque che tu parti?... che oggi stesso tu parti?... parla; non serbarmi a tanta amarezza... Giglia, dimmelo... per pietà... dillo!

Giglia guardando le smanie del giovine guerriero, con voce che tentava di renderla sicura, rispondeva:

— Quali istanze, o Tiso? e voi vi abuserete tanto della mia sofferenza da compromettermi perfino nell' onore? Ah Tiso! non più!

E qui la sua voce soave divenuta aspra, seguia:

— La sposa di Ezzelino v' impone di ritirarvi; fu troppa la mia condiscendenza. Andate, o ch' io a salvo dell' onore sarei costretta...

— Basta!... non proseguite... v' intendo, o donna, che mai sentiste affetto qualunque... che sposa di un tiranno, spegneste, se pur v' eran semi d'amore, qualunque idea di bene, ed ora, vestita solo di orgoglio, o vi smemorate dei palpiti giovanili, della memoria dei fanciulleschi ludi, di quei primi moti gentili del cuore... che...

-- Ma Tiso, perchè tanto oltraggio?... dunque non vi commove lo stato mio?... non vedete a che sono ridotta?... non sapete che Ezzelino così vuole?... e voi più crudele di lui mi percuotete con tanti acerbi rimproveri... mi accusate indiscreta... orgogliosa... che non ho un affetto, una memoria degli anni giovanili... che il mio cuore non conosce amore!... Ah Tiso! non più! non toccate il cuore; esso nuota nella noia, nell'abbandono, nel vuoto; esso solo si alimenta di sospetti, di angoscie, di dolore!... Tiso, lasciatemi in pace, non tentate più oltre... io son ferma; nessuna forza mi smoverà dal mio concepito disegno.

-- Tu tanto infelice?! infelice tanto? e perchè?... perchè non hai mai amato e non ami? perchè ambizione, e non amore annidi?... ecco la piaga del tuo cuore, ecco il vuoto, ecco la noia. Iddio ti aveva dato bellezza, leggiadria, anima sensitiva, ma tu hai neglетto i doni di Dio, come gioielli in disuso, e per vanità solo ti donasti in braccio a un Ezzelino, ed assopisti nella ferocia tua il più caro sentimento che abbia posto il cielo nel cuore della creatura, cioè, l'amore, che t'avrebbe fatta ridente la vita.

-- Quanto t' inganni!... io ho molto amato.

-- Tu amasti?... di... prosegui... amasti... e chi...?

Giglia guardava Tiso con occhio che pareva d' incanto; e colla faccia atteggiata ad una esprimente malinconia, sembrava scoprirgli volesse cogli occhi il segreto del cuore: ma Tiso fremente di furia gelosa per la detta parola, non iscorgeva il loquace silenzio, e l' abbandono morale della donna amante; la quale rimessasi tosto al richiamo di se medesima, più placata seguia:

-- Il mio amore è tutto nella mia memoria!... fermatevi!... non tentate il mio secreto!

Tiso animato da nuovo amore, da nuova speranza, colle mani giunte esclamava:

-- Deh! versalo sul cuore del tuo migliore amico... l'anima mia l' abbraccierà come pegno caro... e lo nasconderà ne' penetrali del cuore... Giglia dillo!...

Giglia stava immota allo slancio di Camposampiero, poscia con secca voce disse:

-- No! non posso... è un delitto.

-- Delitto? ma tu deliri... ti scuoti!

— Una volta non era delitto... nasceva puro nell'anima, e come una preghiera, e come un incenso s'innalzava a Dio... ma la sventura fu maggiore di me!... deh! non dimandare questo secreto!... non chiederlo, o Tiso; il mio cuore gronda troppo da inasprirne la piaga; io fui abbandonata... sì abbandonata...

Qui Tiso, come colto da mortale ferita, urlò, e si coperse per rossore, e per disperazione il volto.

Un cupo silenzio successe a questa scena di ambascia e di tristezza.

Tiso dopo breve tratto, come svegliandosi si mosse; e girando attorno lo sguardo, stupido rimase. Egli più non vide Giglia. Giglia l'aveva abbandonato nel suo abbattimento; ella erasi ritirata ancor pura ed orgogliosa di sue belle virtù.

Disperato Camposampiero tentava d'introdursi nelle segrete stanze; allorchè Roberto, che di soppiatto seguiva il suo signore, e non lo abbandonava ne' suoi passi imprudenti, avanzossi a lui piano, e vedendolo in tal modo agitato, lo trattenne dicendogli:

--- Perchè vi esponete ad esser conosciuto? non sempre l'inganno vi sarà amico... voi ne sareste perduto... Ilda pietosa per voi, mi disse che all' imbrunir del giorno parte con Ansedisio per Oliero. Tentiamo piuttosto di toglierla ad Ansedisio... sortiamo... avanziamo strada... noi soli basteremo, noi soli la involeremo...

Sogghignò Tiso a tai detti; e senza pronunziar parola, partì col servo dal palazzo di Ezzelino.

CAPITOLO XXI.

Il Misfatto.

Come lupo affamato per lungo digiuno cogli occhi spalancati ardenti di rabbia fiutando l'ovile, si aggirava Ezzelino tutto il giorno invaso dalla smania per Bianca, e cercava di consumare quell'ardore che tutto gli accendeva il petto al possesso della sospirata donna; facendo persino tacere in cuor suo gli stimoli di rabbia verso Tiso, che vedeva aggirarsi entro la sua reggia, serbandolo ad una clamorosa vendetta, lasciando che tant' oltre penetrasse per colpirlo poi nella vita e nella fama senza pregiudizio del proprio grado; e così con questa apparenza portar la guerra a Camposam-

piero baluardo dei Padovani, e vinta Verona, battuta Padova, farsi signore della Marca tutta.

Pertanto sollecitava Ansedisio che silenziosamente trasportasse in Oliero Giglia colle ancelle veronesi, onde attendere il momento opportuno, libero da ogni inciampo, per sorprendere nella segnata stanza Bianca, ed abbattere e vincere ad ogni modo la ferrea costanza della virtuosa donna.

Queste due grandi passioni nudrite nel petto del tiranno da tanto tempo, or quasi alla meta, solleticavano l'orgoglio suo; onde volentieri sagrificava affetti ed oro al compimento dei desideri; ed ingannando gli uni, incoraggiando gli altri, calpestando tutti, fondava la sua potenza temuta, avvalorato dalla grazia di Federico II, il qual suggello n'era il proposto imeneo con Selvaggia.

Stavasi Bianca rinchiusa tutta sola nella isolata cameretta di Palma. Infelice! Ella scioglieva in pianto il proprio affanno, e confidava al vedovo letto della morta amica i suoi sospiri. Chiamava con voce interrotta l'amato sposo perduto, come a sollievo; ma il duolo vieppiù inacerbiva pensando al nero tradimento, allo infausto caso,

alla cruda morte; ed invano temperava l'animo suo alla ricordanza di quei vezzi, di quegli affetti, d'onde traeva una volta una cara dolcezza.

Immersa in quel terribile abbandono di sensi, nulla sentiva che il proprio dolore, dolor intenso, dolor formidato, dolor grande, che quasi instupidiva; allorchè per mezzo di Ansedisio conobbe il fermo volere di Ezzelino, per cui decise di riedere all' alba inosservata e cheta a Padova da suoi parenti.

La luce del giorno spariva, e la cameretta al sorger delle ombre prendeva il religioso aspetto del silenzio della tomba; quando risvegliossi la misera dal suo letargo, e con lo sguardo illanguidito mirando la luce del crepuscolo (che sì commovente parla al cuore, ridestando immagini soavi e triste, pensieri mesti e ridenti, sconvolgendo a nuovi e svariati affetti l'animo sensitivo) emanò un grosso sospiro, sospiro di funesti ricordi; e come volesse con rimembranze liete assopire i moti del petto, inchinossi, per isciogliersi di nuovo in affannoso pianto.

-- A che piangi tu?...

Suonò una voce cupa che scosse la desolata donna.

-- Chi siete voi?

Dimandò Bianca colle ciglia in arco e la bocca aperta, come chi è preso da subita paura.

Ezzelino sbarazzandosi dal nero mantello, che con dispetto lo gettò sopra una sedia, si mostrò a Bianca, la quale, atterrita a tal vista, diè un gemito di dolore.

-- Non vi dolete, o madonna... una semplice riparazione... voi mi lasciaste ben crudelmente ieri sera alla venuta di Ansedisio, ed io fin ad ora vi ho cercata invano.

-- E che volete? lasciatemi! o chiamerò Giglia, od altri...

-- Non gridare, o Bianca, sprecheresti il fiato!... ho caro assai l'averti trovata.

La povera Bianca ascoltava quelle parole con un tremito che le toglieva le forze; provava tutto l'orrore di trovarsi sola in ora sì trista, e conoscendo di non potere fare difesa veruna, con voce supplicante diceva:

-- Signore abbiate pietà di una misera, rispettate lo stato mio troppo infelice; se

vero è che in petto vostro si racchiuda qualche scintilla di affetto, rivolgetela per sollievo, per conforto mio.

-- Ah!... ora tù preghi?... Ti ricordi quante volte disprezzasti i dolci inviti? Altera di vantata virtù mi deridevi... E che ora non ridi?... Ti ricordi ieri sera nel tristo evento, mentre io pietosamente ti aprivo le braccia per la tua sventura, come tu villanamente insultasti alle mie cure; e respingendo ogni offerta di grado, di affezione, tu davanti al cadavere del tuo marito, quale se vivo fosse stato, imprecasti a me, e perfino alla vita... o donna, tentasti... a minaccie?!... E credi tu che io lasci impunito un' attentato?... Ma non sai che tutto può ciò che vuole Ezzelino?!!

Il suono di questo nome cadde come una massa di piombo sul cuore di Bianca a soffocarvi ogni speranza; e rimase per un istante muta guardando il sir da Romano quale un serpente che di un solo moto le avvinchiasse la persona. Ma rianimatasi poscia al richiamo delle sue virtù, superando il tempo la tema della sorpresa, con voce ferma disse:

-- Vi prego, o signore, a volere aver pietà di una misera donna! Qual bene, qual gloria può trovare un potente quale voi siete col vendicarsi di me? Deh! lasciatemi al mio dolore! ve ne prego!... non vedete quanto sono infelice?... non mi condannate al delirio passato... rispettate il presente mio stato; e chi sa che non venga il momento, in cui la memoria di avermi usato mercede, non sia un balsamo all' animo vostro!

Un riso sinistro di Ezzelino, che le agghiacciò il cuore, fu la risposta a tai detti. Pure ella seguia:

-- Ascoltate le voci della virtù! non vogliate coprirvi d' infamia tenendo schiava una donna; e s' è vero che amore vi muova, in nome dell'amore vi chiedo, non mi tormentate! Deh! lasciatemi!...

-- Nò! l'aquila ha messo il nido sull'altissimo frassino che sorge in mezzo alle rupi; nessun augello ardito volerà a contrastarne il diritto, a sturbarne il possesso. No, Bianca! l'amor mio non ha più freno... tu troppo mi hai disprezzato... hai detto di fuggirmi per sempre, mentre io t' invitavo al mio seno... Ah! Bianca io t' amo... devi esser mia!

Urlò Bianca a queste parole, e si diè a camminare attorno cercando uno scampo. Ma le chiuse porte, che la smania di Ezzelino entrando gli suggerì di serrare per ogni evento, impedirono alla desolata una fuga; per cui vinta dall' ambascia, dal dispetto, dalla necessità, mancando lena e forza all' affievolito corpo, si abbandonò in preda a un dolore intenso, opponendo solo colle braccia distese verso il petto del tiranno un debole ostacolo alla violenza, all' impeto, alla rabbia sfrenata.

Ezzelino parve esitare all' abbattimento estremo della miserrima donna; ma il demone che si era impossessato della sua volontà gli diceva: ardire! Onde soprafatto dalle passioni, dal fuoco che gli ardeva le fibre, dall' alterazione della mente, stese la mano ad un braccio di Bianca per tirarla a sè.

Colpita dall' atto brutale, vedutasi senza difesa in preda del suo assassino, mandò un gemito di orrore, cadde, e svenne.

La bella persona rimase abbandonata, esposta alla furia del forsennato. Il suo volto avrebbe messo spavento all' animo più

feroce, al vederlo livido come la cenere, bruttato di sudore e di macchie sanguinee, con gli occhi spalancati che ardevano di un fuoco terribile, le labbra aperte sporgenti all'infuori, i lineamenti tutti immobili. Ma un cupo silenzio ne seguì... orribile silenzio, che venne poscia rotto da un riso sommesso di Ezzelino, il quale partendo sogghignava alla sventurata donna.

Questo riso fu che scosse l'infelice Bianca. Svegliatasi, volse istupidito lo sguardo attorno; poscia innorridì per sè stessa, allorchè sollevatasi alquanto vide fra la moribonda luce come fuggire un'ombra.

-- Partito!

Sclamò con voce straziante e cupa simile all'urlo dell'upupa che geme nei cimiteri.

-- Partito! ed ha lasciata me in tanta angoscia?... e mi ha lasciata nell'onta, e non m'ha morta?... Scellerato Ezzelino!... la destra irata di Dio invoco che si aggravi sul tuo capo, che ti privi del raggio del sole, che ti circondi di squallore, di miseria! sì, che tu pianga una volta!... e nè a lungo tu possa gioire del tuo infame trionfo!

E con tai detti si smaniava, si contorceva, sicchè al disordine della mente non tardò di assalirla una febbre violenta, che in breve le affievolì le membra e gli spiriti; e una brezza serpeggiandole per gli arti le facea battere i denti, mentre una vampa di fuoco le ardeva il petto.

La luna che piegava all' occaso le inargentate corna, e mandava col debole raggio dall'aperto verone un pallido splendore, scosse sì fattamente Bianca, che (siccome nella sventura la sorpresa di un pensiere, o altamente tetro, o altamente lieto, qual fosse mosso da elettrico fluido infonde una subita volontà tutta propria) balzata in piedi, investita di novella forza, alzando il viso, chiudendo le labbra, stringendo i pugni, come colpita da una improvvisa idea, disse:

-- Si vada!

Così piena di dolore correva tutta sola fuori della trista abitazione, ed avviavasi ansante alla cappella della Madonna dell' Uliveto.

Il suo cuore allargavasi alla vicinanza di essa; perchè sapeva colà essere sepolta la spoglia del suo Giovanni; confortavasi pure, perchè colà sapeva abitare quel pio sacerdote,

che vero amico piangerebbe al suo affanno, la conforterebbe nel suo dolore. E dove dovea la misera rivolgersi, quando la calamità era estrema, se non accanto all' altare?... Colà si trova quel solo refrigerio che la potenza del mondo non può concedere; colà l' infelice non è più misero, ed il pianto non è sparso invano.

Spossata e lassa perviene come un' ombra errante all' umile abitazione del sacerdote. Batte con un moto convulso la porta; un lume che dalla finestra traspariva scompare, ed in pochi istanti la porta è aperta.

-- Voi qui, madonna?...

-- Padre, accoglietemi... io moro di affanno... io ardo... io tremo... mi mancano le forze!

-- Ma Bianca!... quale avventura vi guida in tale stato a quest' ora!...

-- Quale?... orribile... temeraria... nefanda avventura!... Ezzelino... ahi! padre?... Ezzelino mi colse... e tramortita mi vinse!... e rise!

I lineamenti del sacerdote si contrassero, e di un niveo pallore si copersero le guancie, e intirizzirono le membra. Poi con voce di raccapriccio soggiunse:

-- Che diceste, o Bianca?... e a tanto potè giungere il tristo?

-- Ah padre! mi sento morire! la lena mi manca... entriamo nella cappella... ho bisogno di pregare... accanto all'altare... morire io voglio!

Sorretta da quel pio varcò la soglia vicina, e fu in cappella.

Lì subito una lapida, smossa dagl'incavi, attirò i deboli sguardi di Bianca, e le tolse ad un tratto le forze.

Il buon sacerdote che con una mano teneva il lume, mal potè coll'altra reggere la derelitta, per cui ella cadde di piombo al suolo.

-- Lasciatemi, don Paolo, non vi affannate... non è questa la tomba di Giovanni?... ah!... dite...

Smanioso di porgerle aita, parea che egli non ne intendesse la voce; ma essa insistendo in tale dimanda, le rispondeva collo sguardo pietoso, e con un lieve inchinare del capo le annunziava il sì fatale.

Allora Bianca, affranta dall'angoscia, col ciglio lagrimoso rivolto al marmo accennato, quasi sdegnando ogni soccorso di atto o di parola, proruppe:

-- Oh si! t'intendo o Giovanni! tu mi parli al cuore... tu mi chiami... ma io verrò. L'empio che mi vinse non mi tolse la purezza dell' amore... io sono innocente ancora... deh! non respingermi... pietà di me!... di questa tua amata donna... deh! in tanta tristezza accoglimi teco... nella tua tomba... perchè non posso più vivere... nulla più mi parla al cuore in questa terra... tutto è deserto... gli uomini si rideranno di me, mi fuggiranno, poichè la gioia dell'empio non è compita, se non segna col dito la vittima del suo infame operare!

Il sacerdote con voce di conforto, e genuflesso a lei d'accanto, posando la destra sulla testa dell'afflitta, diceva:

-- Ti calma o misera sul pensiero di Dio! Egli che vede, e conosce la tua innocenza, ti avvalorerà nella somma della tristezza, e ti inspirerà costanza. Non dolerti, o figlia... e se gli uomini ti fuggono, ti abbandonano, non ti rimane quel cielo che nell'azzurro delle sue stelle, nella magnificenza delle sue sfere, pare che a sè chiami, e dolcemente inviti l'infelice che soffre e tace? Quella religione dei padri nostri, che

pietosa ti accolse bambina nel suo grembo, non ti segna la stanza dell' eterno riposo fra le dolcezze di Dio?... ella del tuo soffrire ti seguirà dovunque, spezzando teco il pane del dolore; ella ti darà sollievo e consolazione nelle miserie della vita. Deh! ti rinfranca, o sventurata! un'anima che si sente pura sa trionfare delle miserie estreme; e vestita di sola virtù, si drizza a Dio; e brillante come specchio, entro cui si infonda un raggio divino, abbaglierà gli sguardi audaci dei più temerari.

Parea alla misera che tali parole le discendessero come dolce rugiada sull'ardente cuore. Ah! la lagrima dell'amico che nel giorno del dolore discende nel petto del misero è tale conforto d' arrestare perfino la vita fuggitiva.

Come la statua dei sepolcri in atto di preghiera e di pianto, Bianca immota stava, ed un sacro silenzio per qualche istante succedeva.

Un lungo e monotono tocco del sacro bronzo di Bassano, che invitava le genti al pensiero di pregare pace agli estinti, e loro ricorda un religioso dovere, assicurando che

non sono del tutto perduti sebbene oltre la tomba, percosse la mente di Bianca, la quale con cupa voce esclamò:

-- Si! - forse dimani questa squilla per me! Oh! la possa intendere colui che oggi mi offese... il possa, per donarmi un sospiro, una preghiera di pace allo spirito mio... al corpo nò, che tranquillo immoto giacerà entro questo sepolcro accanto allo sposo perduto.

Così dicendo, rizzossi sulle ginocchia pallida come morta e cogli occhi affondati negl' incavi delle orbite, colla bocca quasi aperta, ed allungando le braccia, pareva uno spettro sporgente da quella tomba, senza respiro per alcun poco stette quasi in estasi di sublime preghiera; poscia d' improvviso, qual corpo di piombo, stramazzò colla fronte sul marmo del sepolcro di Giovanni.

Diè un soprasalto il sacerdote, mandando simultaneo un grido di spavento; ma troppo tardi tentò di trattenerla. Animato dal più intenso dolore pietosamente con affannosa sollecitudine si chinò, e sollevato il capo della misera, n'ebbe a mirare la

faccia grondante di sangue, ed il cervello schizzare dalla fronte bipartita.

Era morta!

L'anima sempre pura volava al cielo, lasciando allo sventurato amico la salma, miserando pegno, che egli con gran pianto e con molto dolore ebbe poi a rinchiudere nella eterna stanza del fedele compagno.

CAPITOLO XXII.

La Cattura.

S'innoltrava la notte, ed era una notte d'inferno nella reggia di Ezzelino.

Le feroci Erinni abbandonando l'averno, danzando un ballo infernale, percorrevano il palazzo di Bassano, ed accendevano colle faci invisibili un fuoco divoratore nei petti di ognuno, di odio, di rabbia, di furore, di vendetta.

Tiso Camposampiero, vinto dal pensiero che Giglia potesse essere strascinata per altra strada in Oliero, abbandonava l'idea di Roberto, non volendo distaccarsi troppo dall'oggetto delle sue smanie, e favorito dalle ombre sorgenti della sera, si aggirava come

scolta senza manto, senza piume fra le colonne dell'atrio del primo cortile.

-- Di qui deve passare, o Roberto, nè mi fuggirà certo; e tu co' tuoi in sella attendimi fuori. Sì! che io la vegga pria qui... qui... e poi fuori di Bassano voleremo sul nibbio a carpirgli la tortora... m'intendi o Roberto!...

-- Ma se foste frattanto conosciuto?

-- Va!... va!

Partiva poco lieto lo scherano, non tanto per l'abbandono del padrone, quanto perchè sentiva, per un po' d'orgoglio come venisse disprezzato il suo progetto.

Da poco tempo era partito Roberto, allorchè un cupo susurro si fece sentire; susurro che mise in allarmi Camposampiero. Difatti vedevasi passare una lettiga, entro la quale eranvi tre donne, che si avviava fuori del palazzo. Tiso si volse, e vide in essa Giglia.

Amore, gelosia, sdegno, rabbia si accesero a un tratto entro il suo petto. Forsennato di furore, come toro ferito che spruzzando fuoco dalle nari, abbassando le corna, quasi brancolando, per cieca ira corre

contro il suo feritore, audace diessi a correre incontro ad Ansedisio; e prendendo pei morsi i cavalli, tirando con tutta veemenza in obbliquo attraverso la via, onde torli al corso, imprecava al rivale con tali rimbrotti, da farne inorridire e disperare; quando per mala ventura Ezzelino (il quale partiva da Bianca fieramente commosso per l'avvenuto, chè troppo gli aggravava l'orrore della compita volontà, e correva fuori a cercare un' aria più libera che gli alleviasse il respiro) incontrossi nel punto descritto.

Benchè la cupa luce dell' estinto giorno non permettesse repentina conoscenza agli animati guerrieri, pure gli accenti di rabbia supplivano al difetto di vista. Non istette guari a conoscere Camposampiero, e piombargli addosso; e con gli occhi di bragia, e col parlare, che la bile lo rendeva aspro e più ributtante, rotando la spada, così sclamava:

— Sciagurato campion di donne, è tempo ormai che paghi la tua scellerata vita! abbastanza io soffersi... questa volta tu resterai, o vivo o morto, in mio potere! I

Camposampieri e gli Ezzelini non si annideranno in un sol sito che morti!

Tiso non si scoraggiava nè per la possa nè per le parole di Ezzelino; e di uno slancio rinculando di pochi passi, ebbe campo di sguainare la spada, e minaccioso in armi, fulminando la destra, gagliardo rintuzzava il furore del suo nemico.

Ansedisio, cogliendo questo incontro, ebbe campo di rimettere in via i cavalli, e con forza tirando le redini, e frustandoli d'un gran colpo, li spostò baldanzosi, chè un grido straziante di Giglia indicò ai combattenti l'improvvisa partenza.

Come il dardo avvelenato, che sibilando tra le frondi ferisce il fianco al feroce cignale, il quale, assordando per la dolorosa piaga di disperate grida la selva, raddoppia la sua rabbia e ferocia, e tremendamente si scaglia fra gli uomini e le fiere; così il grido di Giglia impiagò il cuore di Tiso in tal modo, che vedendola fuggire, più furiosamente si diè a combattere; e percuotendo di punta e di taglio l'abbominato avversario, trovava solo unico sfogo al suo immenso soffrire.

Animati dalla rabbia i frementi guerrieri, più non parlavano, ed allo scrosciare degli acciari confondevano solo l'affannato respiro. I ferri correvano strisciando e sibilando l'uno sopra l'altro, e si urtavano le else con grande scroscio, spinte venendo le punte come linee quasi perpendicolari sopra le loro teste. Già la possa di Ezzelino cedeva al valore di Camposampiero, e perdendo a poco a poco terreno vacillava; allorchè, per mala ventura di Tiso, vari arimanni giungono chiamati dal suono delle spade, e ravvisato il loro signore abbattuto e quasi vinto, si dànno all' armi, e con alte grida circondano il giovane Tiso. Non si arrestava questi però al novello assalto, chè anzi raddoppiando alla rabbia vigore, vibrava dovunque in orribili ruote la spada, che pel buio della sera mandava lampi di morte.

Il tumulto crescente attirava sempre più le guardie vicine, il qual tumulto pervenne anche alle orecchie di Roberto, che mal presentendo pel suo signore, aveva radunato i suoi compagni, ed erasi appiattato in Palazzo, pronto ad ogni evento; per la qual

cosa ei pure co' suoi ratto accorse al luogo del combattimento, ed ivi ravvisato avendo Tiso, per l'alta sua statura e pel valore dell'armi, e per le imprecazioni di Ezzelino, inviluppato in disuguale battaglia, e quasi oppresso dal numero degli assalitori, che animando i suoi, tutti si avventarono confusi in un sanguinoso conflitto.

Come iene, che appiattate al favor della notte in un cimitero, tacite ed affamate spalancano le bramose canne, e si scagliano a un tratto a disotterrare e divorare gli infranti cadaveri; così i compri sicari di Tiso, guidati da Roberto, si frammischiano ai combattenti, e senza parole, senza grida, colle daghe, cogli stili ne menano una muta strage; sicchè confusi nel sangue, nella mischia, nell' orrore, ignari l'un l'altro chi fra loro amici o nemici fossero, gemevano ed imprecavano sotto un orrendo flagello, che atterriva gli stessi più inferociti soldati.

Camposampiero però sentendosi un poco libero dall' assalto di tante spade, più animato e baldanzoso per l' innaspettato soccorso, si scaglia di nuovo sopra Ezzelino, sclamando:

-- Difenditi se puoi, giacchè per uno di noi due già suona l' ora estrema!

Ezzelino, cui la rabbia troncava la parola, emetteva dall' aperta bocca una bianca spuma che rigava sulla irsuta barba come neve disfatta, ed opponeva tutta la sua forza alla violenza di Tiso, il quale più gagliardo e destro, gli percosse si fortemente il petto, che se armato d' usbergo, come suo costume, non era, sarebbe stato irremissibilmente perduto. A quel colpo vacillò sì, ma non cadde. Sdegnato vieppiù per la vergogna il feroce sire, urla a suoi di stringerlo più dappresso e di farlo cattivo. Già vinta era la sorpresa dell' armi, e riconosciuti gli audaci che per ogni lato ferivano. Si ricomponevano gli arimanni in buon ordine, e superiori di numero, facile diveniva a loro la vittoria. I seguaci di Tiso vedendosi scoperti e quasi in preda degli Ezzelini, fuggirono abbandonando Camposampiero, il quale, chiuso ed oppresso, dovette cedere brancolante fra gli sparsi cadaveri.

Un grido feroce di gioia innalzato dal mezzo della mischia, che avrebbe superato il ruggito del leone, segnò la cattura di

Tiso. Ezzelino non aveva parola per proferire il suo contento in tale avventura, e la sua ferocia, come se cancellato lo avesse dalla condizione di uomo, lo fece urlare come una belva. Era vano al giovane Camposampiero ogni sforzo; venti braccia lo avvinghiavano da ogni lato; venti spade gli minacciavano il capo, non pertanto si dibatteva, imprecava, e minacciava: ma vinto difatto, venne strascinato a forza nell' interno del palazzo.

Roberto, che non da codardo era fuggito, ma solamente ritiratosi alquanto, vede e freme; e cogliendo il destro della confusione universale, non osservato imbraccia uno scudo, e si copre colla celata di un soldato morto di Ezzelino; e quindi seguendo l'istinto degli altri, temerariamente si frammezza ad essi, nè abbandona il suo padrone, se pria non conosce e vede il sito ove vanno a condurlo.

Il sotterraneo che serve di base alla torre del mago, fu la stanza orribile in cui venne posto Camposampiero.

Una face sola dava luce alla feroce comitiva, che conduceva il giovane eroe alla

destinata dimora. Roberto seguiva sempre alla coda, onde lontano dal lume evitare di essere conosciuto. Guidato Tiso in fondo al sotterraneo, una voce dall'alto, che era la voce di Ezzelino, gridò:

-- Che mai più esca vivo!

Uno stridulo suono di chiavistelli seguì a tali detti, e la gente confusa e bisbigliante dileguavasi; poscia la face si spense. Tutto cessava come il fine di un dramma d'orrore.

CAPITOLO XXIII.

La Minaccia.

È notte profonda, annubilata; non voce di gufo, non soffio di aura suona.

Sulla bruna città è silenzio, e sol dalle mura echeggiano le pedate delle sentinelle, mentre gli altri dormono sulle piattaforme colle armi ai fianchi.

La luna all' occaso a quando a quando tra le fratte nubi svelava un mesto raggio, come il tristo addio di un moribondo, allorchè si vide, quale spettro vagante, sbuccare fuori da una macchia nell' interno del palazzo, e percorrere il viale degli ulivi, un' uomo.

L' andamento suo dimostrava una smania irrequieta; ei si moveva sospettoso attorno, e serrava con rabbia i pugni, come colui che colto da spavento impreca e minaccia.

Era Ezzelino. Pieno ed oppresso di tristi trionfi, cercava fuori delle ampie sale un' aria più libera, che gli togliesse l' affogamento del cuore. Cercava come sdossarsi da una grave soma, poichè le colpe di tanti misfatti così fortemente lo gravavano, che troppo stretto gli pareva ogni sito a dimenarsi, a rinvenir refrigerio, a sperar calma. Cercava come potesse sottrarsi da un' aria di fuoco che gli spirava d' intorno, e che gli toglieva il respiro. Cercava come reprimere i palpiti del cuore, perchè la voce accusatrice della coscienza, quasi rombo di sotterraneo vento, lo rimproverava di tanti delitti; voce che invano tentava di estinguere colle imprecazioni, coi tristi desideri, colle minaccie di vendetta; voce fatale, che simile alla squilla che desta il guerriero, vieppiù gli tuonava alle orecchie, condannandolo alla universale esecrazione.

Un vento gagliardo, con crescente impeto s' innalza, e scuotendo le frondi, annunzia

una burrasca imminente. Le nubi minacciose al mezzodì si addensano in oscure falangi. Il cielo rappresenta una tenda luttuosa, il cui funereo riflesso annerisce la morta natura. Un vento lontano accompagnato da spessissimo lampeggiare, pare che mormori lo sterminio della terra, e crescendo vieppiù, scoppia fra lo scrosciare dei fulmini, e l' imperversare d'impetuosa pioggia; la quale, come onda marina, allagando tutto intorno, formando gorghi di schiuma, apportava la desolazione e l'orrore, come se la mano di Dio si aggravasse irata sulla terra, ne scuotesse i cardini, spingesse i turbini, e scagliasse il fuoco, condannandola pe' suoi delitti, all' antico orrore del caos.

Il feroce Ezzelino, combattuto, ma non domo, oppresso, ma non contrito, si aggira per lo guazzoso terreno trasportato dalla smania de' suoi tristi pensieri, quando vinto dalla sovrabbondanza delle acque si arresta.

Benchè qual superbo Capaneo in dispetto avesse lo sconvolgimento della natura, pure a forza, quasi spinto da ignoto volere, guardava attorno a cercare un asilo.

Lo splendore della lampada, che seco aavea portato il sacerdote nella cappelletta degli Ulivi, feriva in tanto orrido buio l'occhio di Ezzelino, che a qual faro sorrise, ed ansioso si diede a percorrere a quella volta.

Un palpito nuovo gli scuote il cuore; un affanno, una smania, un presentimento imponente lo strascina al trovato asilo. Vi giunge... urta la porta, che semichiusa cede; e passa, seguendo a tentoni di fianco un corridoio che metteva in chiesa, a capo del quale rifletteva un bagliore di lume. Pian piano s'innoltra, come chi teme di sinistro incontro; e tacito, e sospettoso perviene nel mezzo della cappella.

Qual se la morte colla mano scarnata lo avesse afferrato pei capegli, e gli avesse infuso nelle membra il gelo della tomba, rimase l'empio tiranno colpito, esterrefatto, all'orribile e compassionevole spettacolo che gli si presenta inaspettatamente agli sguardi.

Colante di un sudor freddo, tremebondo della persona, palpitante mira, e vede disteso al suolo un cadavere insanguinato di

una donna, che il cuore, pria degli occhi, gli nomina alla coscienza essere Bianca. Appresso vede la figura di un uomo inginocchiato sedente sulle calcagna, come persona stanca, col mento sul petto, le braccia distese, le mani congiunte, fermo, immobile, che emette appena un cupo respiro, perchè l'intensità del dolore gli toglie ogni via al lamento.

Tutto spirava intorno lutto e ribrezzo; ed il silenzio che regnava profondo, veniva sol rotto tratto tratto dallo screpolare della fioca fiamma, che come muto testimonio pareva sdegnosamente illuminasse il sito.

Con occhio spalancato, aggrinzando la fronte, impallidendo nel volto, Ezzelino guardava il giacente cadavere, tentando di chiamare a sè una debole lusinga che quello non fosse della tradita Bianca.

Le chiome lucenti e nere, che sciolte velavano la metà del volto macchiato da sanguigne lividure, posando l'altra metà sul terreno, nascondevano la piena fisonomia, per cui vacillava l'empio sulla conoscenza del vero, e lusingavasi che potesse essere altra donna.

Giacea la misera con una mano distesa, e coll' altra appoggiata al cuore, quasi che volesse frenare i palpiti commossi per l'uomo a cui fedele e casta moriva; e come persona che dolcemente riposa dopo lunga fatica, tranquilla pareva addormentata si fosse accanto all' oggetto del suo intemerato amore.

Riavutosi il sir da Romano di quel primo sbalordimento, e condotto da una smania di curiosità a conoscere la misera donna, piano piano vi si avvicinava, e sopra inchinandosi, con mano tremante ne coglieva la chioma insanguinata; ed allungando il braccio all' indietro del viso della giacente, ne scopre in tal guisa le innanimate sembianze.

Colpito alla scoperta della indubitata certezza, ratto si raddrizza, come ferito da ferro rovente, emettendo un urlo di raccapriccio tale, che risvegliò dal suo profondo letargo il pietoso sacerdote; il quale come eco di lamento, con istraziante singhiozzo rispose a quel richiamo di orrore. Ma animatosi poscia alla vista dell' abborrito signore, cui credeva venisse baldanzoso perfino entro il sacrario di Dio a calpestare ogni legge sulla infelice vittima, si rialza, e gettato uno

sguardo ardente all' altare, come se la vicinanza di esso gli avvalorasse lo spirito, con profetica voce, il cui accento solenne penetrava nel cuore del tiranno, spoglio di ogni mercato rispetto, vestito solo di sua autorità, in tai detti proruppe:

-- E siete voi, o Ezzelino? e tanto ardite a penetrare a quest' ora nella casa di Dio?... e non vedete qui ai vostri piedi la vittima delle vostre nefandità?... non sentite l' orrore della intera natura, che ai gridi mandati da questa infelice reclama vendetta per lei, e scuotendo gli elementi tutti, in sua terribile favella grida, dicendo: guai! guai al nemico di Dio?!...

Ezzelino impietrito non metteva parola; la sua fisonomia da una subitanea sensazione mossa mostrava la forza di un insolito dolore a grande stento represso, e due lagrime gli sgorgavano dal ciglio; forse le prime, perchè con dispetto portò le mani furiose agli occhi, come per istrapparle importune.

Il sacerdote, che dal silenzio di lui vieppiù rinvigoriva la propria forza, non tralascia il suo dire, ed aggiunge:

-- Oh! non vi dolete, o signore, del vostro pianto! possa Iddio toccarvi il cuore... e non crediate che eternamente si rida dei delitti...

Non potè però proseguire la frase, perchè Ezzelino smaniandosi, e riprendendo la sua ferocia, come se avesse avuto vergogna del suo avvilimento, mordendosi le labbra da lasciarne scaturire il sangue, mandava un ruggito simile a una belva, e con impeto interrompeva:

-- Basta don Paolo! basta!... non crediate che io sia una femminella da prendere a vile! Io non conosco ritegno, nè tampoco mi soggiaccio ad orgogliose ammonizioni. Rammentate che qui siete mio suddito, siccome qui tutti sono miei schiavi; che se questa disgraziata è perita, attribuitene a lei la colpa; ella da sè qui s' infranse la fronte; da sè ha macchiato il terreno per la sua percossa; nè la mia lama la ferì, nè un mio comando la spense.

Ma il sacerdote, rabbrividendo ai temerari detti, non diessi per vinto, e più forte innalzando la voce, la quale superava il rimbombo del tuono, che in allora più frequente si faceva udire, gridava:

— Qui, o signore, dove Iddio, come in sua casa impera, nessuno può vantare forza di comando o di regno. Qui a Lui davanti, cede il fasto mondano, e nudo lo spirto, carico solo di colpe, si presenta!... E non menate vanto, o signore, perchè in nome della innocente tradita, io qui vi accuso al cospetto di Dio!... e innalzo la voce sopra di voi gridando riparazione e vendetta!

L'ira di Ezzelino era al colmo. Quei detti erano tanti strali al di lui cuore. La sua superbia ferita, infiammandogli ognor più l'animo esacerbato, gli accrebbe così il furore, che pronunziando mal articolati accenti riprendeva.

— Sciagurato ministro, e tanto osi verso il tuo signore?... e vi sarà chi tenta d'insultare Ezzelino?... di accusarlo con voce ardita, perverso in faccia al mondo intero? Ah! pria che a tanto si giunga, si abbui in eterno secreto cotanta tracotanza.

E così dicendo, imbrandisce lo stiletto, minacciando l'estrema ruina di quel pio; il quale, senza opporre atto di difesa, solo

alzando le braccia e gli occhi all'altare, con una voce di religioso raccapriccio, diceva:

-- Deh! togli o Dio, un tanto sacrilegio!...

Nel medesimo istante, un turbine d' improvviso sbarrando la porta, reca lo spavento e l'orrore, empiendo il sito di un lampo di fuoco. Ezzelino atterrito, credendo che l'ira celeste nè facesse crollare la volta, fuggì con quell' angoscia disperata ed opprimente, con che sa colpire i reprobi e i superbi la mano sdegnosa di Dio.

CAPITOLO XXIV.

La Liberazione.

Soffriva nel pianto entro la desolata carcere il mesto Camposampiero abbattuto più dalla disperata gelosia per aver lasciato in preda del suo rivale Giglia, di quello che esser stato vinto per rea fortuna, e ferito dall' armi dei nemici.

La notte che là dentro regnava accresceva alla sua fantasia orribili immagini, e gli combatteva nel petto novella rabbia, perchè Ansedisio acquistasse nuovo orgoglio sulla sua sventura.

Roberto, che erasi mischiato alla trista comitiva con mentito elmo e scudo, avea seguito Tiso, ed esaminando attentamente il

sito, e visto un incavo nel muro in un angolo , ove erano smossi vari mattoni , scostandosi un po' dalla squadra, col favore delle ombre, che la fiaccola lontana mandava, riuscì di appiattarsi là dentro, mentre tutti in confuso si sbandavano per ogni dove.

Dovunque era silenzio. Roberto spostatosi , a tentoni camminava per quel buio , allungando alternativamente le braccia lente lente , imitando con eguale movimento alquanto inarcate le gambe , quando pervenne a una porta semichiusa. L'apre , e sporgendo fuori il capo , vede il cielo e tutta la campagna , e riconosce essere la porta d'ingresso che mette al viale degli Ulivi. Benchè la bufera cominciasse ad imperversare, pure parea che ne godesse di quell' aura libera, e mirava compiacente l'aperta campagna d'intorno , e ne prendeva conforto pria di rientrare nella arbitraria prigionia. Poscia , dopo un grosso sospiro , girando attorno gli occhi , come cercando oggetto opportuno al suo intento , abbandonò la sua positura, e diessi a ruminare in qual guisa potesse ad ogni modo liberare il suo padrone.

Rientra di nuovo nel buio, ed orizzontatosi un poco, quasi sicuro arriva alla porta. Batte lievemente, ma nulla ode. Ribatte, ma è silenzio. Tiso era troppo sommerso in tanta sua sventura per ascoltare gli sforzi di Roberto. Questi animato da deciso volere, sforza ad ogni lato la porta, e pieno di vigoria, introduce per la fessura di sotto la daga, impugnando l'elsa a due mani, e formando una leva, tenta di alzarla; ma la porta ferma a tanti sforzi non emette una mossa. L'animato scherano sente disperarsi nell'animo la nata lusinga di liberare il suo padrone, quando un improvviso lampo di splendore gli ferisce gli occhi. Si drizza tosto, ed attonito gira attorno la faccia. Ma lo splendore cresceva, accompagnato da un rumore di passi, che dall'alto veniva a quella volta, per cui di subito appiattossi fra l'ammasso dei mattoni.

Guido Bonotti, come seppe da Bosso la cattura di Tiso, arse di gioia, ed in pari tempo di rabbia. L'animo ardente di quel feroce vegliardo, che non moveva riso se non agl'infortunii ed alle côlpe, non sentivasi pienamente pago, perchè non tutti li

vedeva puniti, e prostrati, da sogghignare al comune dolore, alla comune sventura; e così seco stesso esclamava:

-- Ben fia che Tiso sia vinto!... ben fia che il superbo Iacopo Camposampiero senta l'orribil colpo di tale sventura!... sì!... arda un' altra volta la Marca intera... e l'universale incendio consumi la potenza di queste orgogliose case. Oh Iacopo! Oh Ezzelino! anch' io alla mia volta! anch' io posso farvi tremare, benchè voi potenti tutti. Sì! io svolgerò i destini della Marca, e nulla avrò a temere nel trambusto comune. Ma!...

E qui tacque ad un tratto, come colpito da una prepotente idea in quel momento, poscia seguì:

-- Ma Ansedisio... dovrà cogliere intero il frutto di sue voglie?... dovrà il triste solo gioire nella ruina di tutti? riderà egli, perchè felice ne' suoi perversi amori, non trovi più ostacoli per la cattura di Tiso? No!... pria Ansedisio paghi il fio di sue colpe. Ah! pria Ansedisio intanto sia scopo della mia sospirata vendetta! Oh!... mi si aggrava troppo sul petto il peso della sua persona; non invano dopo tant' anni ha lasciato i

vessilli imperiali, ed è venuto in patria, perchè non soddisfi al pagamento!... Sì, giurai... mi deve sua vita. Intanto Tiso sorta dalla carcere... Tiso non conscio, seconda i miei progetti... Disturba le gioie impure di Ansedisio. Ei solo invaso della malnata passione, ei solo può contrastar con Ansedisio... seguirlo.. tormentarlo... Ah!... s' ingolfano entrambi nell' ira del tiranno... si addolorano a vicenda... E poi muoiano.

Così disse, e pigliando un lume, discese dalla torre nell' antro dove era Roberto. La sua fisonomia, accesa dallo spirito dell' ira, avea acquistata una impronta infernale, che rischiarata dallo splendore del lume, parea che raggiasse di fuoco vivo.

Lì giunto, il mago riprese a dire.

-- Sì, muoiano tutti!... e muoia pur Tiso, benchè innocente, perchè Iacopo non rida mai... perchè Iacopo sappia come io gli possa perdonare la sventata promessa... e perchè ora fremi; e sappia come intanto il figlio suo giaccia prigione vinto dal fiero Ezzelino; ma non goda della liberazione di lui, gli resti ignoto per ora tale conforto, perchè questi legato a miei progetti, farò in

modo che non abbia campo di irne a Camposampiero; ed io gli saprò suggellarne con tale giuramento il labbro, da esser per sè stesso costretto ad occultare la propria persona; e ciò pure accrescerà la rabbia in Ezzelino per la perduta preda, e dispettosi tutti si cozzeranno nella orribile procella della guerra civile.

Così questa mente d' inferno orribilmente vaneggiava in funesti deliri, quando si presentò Bosso.

Il vecchio sdegnoso, perchè sorpreso, temendo di esser stato udito, aspro volgendosi, gli disse:

-- Perchè sì presto tu riedi?...

Bosso senza mostrar tema alla crucciosa faccia del vecchio, con quell' ansia di chi ha cosa che assai interessa, rispondea:

-- Un soldato or ora nel furor della bufera vidi fermato sulla soglia di questa porta, che mena al carcere dov' è rinchiuso Camposampiero, e sospettoso pareva guardasse attorno, e ritiratosi poi entro, chiuse dietro sè la porta; all' armi sembrava uno dei nostri... qui per certo si tenta di evader Tiso.

-- Rapir Tiso! (echeggiò il mago, che vedea, se ciò fosse accaduto, venir sconvolto il piano de' suoi progetti.

-- Rapir Tiso!... e chi può ardir tanto?... la ferrea porta è tale che non ammette lusinga di aprirla; la chiave fu data ad Ezzelino... nè dalle sue mani può sortire. L'orribile sentenza fu da esso pronunziata; egli deve morire di fame nell' orrore dell' eterno buio.

Seguì un cupo silenzio a tai detti. Parea che il cuore d' entrambi, quantunque avvezzi ad ogni iniquità, sentisse una scossa alla orrenda parola di morte sì atroce; e Bosso, (perchè gli animi giovanili non lasciano, benchè mal educati, di muoversi alle volte a sensazioni di pietà) sospirò lievemente, per cui Guido con voce più calma, perchè vedeva senza nulla esporre di sua maggioranza ed austerità conciliarsi il suo progetto, intraprese.

-- Tu sospiri?... invero fu troppo severo l' ordine di Ezzelino. Finalmente Tiso non è tanto reo... finalmente Tiso non è poi la segnata vittima a tua madre.

-- Mia madre!... mia madre!.. e perchè sempre me la rammentate senza dirmi il nome del suo assassino!

-- Oh! fa d'uopo di molte vittime in prima, perchè io sia vendicato! Perciò, o Bosso, bisogna che intanto Tiso dal carcere sorta... sì!... perchè egli deve tormentare l'assassino di tua madre... e tu poi, ucciderlo.

-- Ma Guido!... io non comprendo.

-- Presto tutto conoscerai!... Intanto si tolga Tiso da una morte certa... Ho una chiave qui anch' io. Vada libero...

-- Ma non temete il furor di Ezzelino quando saprà ciò?... ma Tiso andrà di volo a Camposampiero!... paleserà a' suoi l'avvenuto!... reclamerà atroce vendetta! sorgerà una guerra di sangue! Ah! comprendo!... sì...

-- Nò! tu non m'intendi ancora! Tiso non parlerà a Camposampiero!...

-- Ma?...

-- Ma per ora basta.

Così dicendo, il mago si avanza verso la porta della prigione di Tiso, e passa quasi rasente al mucchio ov' era appiattato Roberto, il quale, temendo di essere conosciuto per tale vicinanza, stringe l'elsa del pugnale, onde esser pronto a lanciarsi sul vecchio; e già stava quasi per piombargli

addosso credendosi conosciuto per prevenire il colpo, quando Bosso, con voce sommessa fece rivoltare il mago dicendogli:

-- E come costringerete Tiso a non andare a Camposampiero?...

Il vecchio, che in quel tempo introduceva la chiave nella toppa, aperse la porta, e chiamando Tiso, rispose:

-- Comprenderai.

Non si lasciò replicare il suo nome Tiso, che di un lampo sortendo dalla tomba di sua prigionia, esclamò:

-- Oh Guido! siete voi?... voi sempre meco pietoso?...

-- Sì!... (interrompeva Guido) voi sortirete; ma un patto.

-- Parlate!... ove non possa io, mio padre potrà...

-- Vostro padre anzi non deve saper nulla per ora... e guai, se in Camposampiero voi anderete... voi avreste perduto per sempre Giglia... perchè, sappiate che in Camposampiero si conoscono i vostri amori, e Iacopo inferito che la donna del sir da Romano sia il vostro delirio, non vi lascierebbe per nessun conto, sortire di colà,

avendo dato ordini severi a' suoi, se voi rientrate. Badate, perchè voi serrato nell'ozio della paterna stanza, vi dibattereste invano, e le risa di scherno di Ansedisio vi susurrerebbero intorno il grido insultante di vittoria, che vi metterebbe a disperazione. Badate... perchè io poi posso tutto!... già m'intendete!

Tiso era del color della fiamma. Il suo corpo tutto tremante facea suonare i fermagli dell'armatura. Le parole del vecchio erano di piombo colante che a goccia a goccia toccavano il cuore. I denti stretti insieme scrosciavano qualche volta, per lasciare proferire indistinto il nome del rivale. Era insomma una smania gelosa che investiva il giovane guerriero, il quale delirante e cieco, nulla ascoltando se non che la voce della passione, giurava a Guido quanto egli voleva, per volare tosto in Oliero, ad impedire gl' iniqui amplessi di Ansedisio.

— Bada... (soggiungea Guido) di esser cauto... bada, che quanto dico, voglio che da te sia fatto! Che se altrimenti fosse... tenteresti invano ingannarmi. Giglia sarebbe per sempre irreparabilmente perduta.

— Parlate pure!

— Che vostro giuramento sia di non penetrare ora in Camposampiero, nè per mandato, nè per lettera, fino a mio ordine... fino che non avrete tolta Giglia dalle mani di Ansedisio... perchè voglio che ad ognuno resti ignota la vostra fuga. Voglio poi che in Oliero, per qualunque evento, sia risparmiata la vita ad Ansedisio, perchè la sua vita è mia. Egli deve perire in Bassano!...

— Che dite o Guido?... risparmiare Ansedisio?...

— Sì!... (rispondeva ferocemente il vecchio) Sì!... è mia quella vita!... Lo giurate voi?...

Tiso esitava.

— Lo giurate dunque?...

— Lo giuro!

— Partite.

E così dicendo il vecchio gli segnava la porta della torre, perocchè Tiso, attonito a tale ventura, credendo inganno, o disegno, partiva colle mani serrate in pugno, pronto ad ogni deliberata difesa; e giunto alla porta, ed aprendola senza ostacolo, vedendosi libero sul viale, diessi come uccello sprigionato, a volare ove il solo desio lo chiamava.

Bosso guardava il vecchio in modo, come se volesse interrogarlo più cogli occhi che colla voce, quando ad un tratto tutti e due vennero scossi dalla improvvisa comparsa di Ezzelino.

Questi spaventato dal fulmine, che spalancando la porta del tempio, pareva minacciasse nell' ira divina d' incenerirlo pel crudele misfatto, fuggiva pel viale degli Ulivi; allorchè nell' avvicinarsi alla torre vide l' ombra di un - uomo dileguarsi e sparire. L' animo suo vieppiù esacerbato, presentendo che Tiso fuggisse a' suoi furori, pieno di ansia, e d' ira, sordo ad ogni moto di pietà, soffocando i rimorsi , coi richiami di vendetta, correva alla torre, ove vedeva risplendere un lume.

-- Chi siete voi? (intuonò improvviso) chi vi guida in questo sito ?... perchè soli vi siete, ove a me soltanto si aspetta?...

Guido, benchè colto d'improvviso, non si lasciò sì di leggieri cogliere, che tosto rispose:

-- Un' ombra, vid' io , or ora percorrere il viale degl'Ulivi, dall' alto della torre, mentre parlavo agli elementi , per la qualcosa

temendo che fosse Tiso fuggito, mi condussi qui in un baleno, strascinando meco Bosso...

-- Un ombra vidi anch' io... (interruppe Ezzelino) ma Tiso non può esser mai!... Oh! se fuggito!... qual rabbia... ma no!... ma no!...

E sì dicendo toglieva dalla mano del mago il lume, ed introduceva la chiave sua, tutto intento, alla porta; allorchè Bosso che si aggirava irrequieto per l'accaduto, e temendo che l'ira terribile del tiranno non iscoppiasse sopra di lui, scorse appiattato in un angolo Roberto. Pieno di bassa vendetta, per averlo conosciuto nella lizza notturna ardito e forte, sapendolo sicario di Tiso, lo segnò di soppiatto al mago, il quale, cogliendo il breve tempo che Ezzelino s' introduceva nella carcere, sdegnato perchè altri avesse inteso i suoi disegni, accostandosi, gli disse minaccioso:

-- Se tu parli... Tiso è spento!

Non potè emetter parola Roberto, vinto dalla sorpresa, e stupido rimase; quando Ezzelino brancolante di rabbia sortiva, e scagliandosi verso il Mago e Bosso, per isfogare il suo dolore, vide Roberto.

-- Chi sei tu? -- Sclamò con una voce che fè rimbombare la volta del sotterraneo.

Fu un silenzio a questa richiesta.

Ma Bosso temendo che la foga dello sdegno di Ezzelino non iscoppiasse sopra di lui, anima vile, palesò esser quegli Roberto scherano di Tiso.

Non parlò Ezzelino, non imprecò, ma solo avanzossi con due occhi di bragia, che esprimevano tutta la violenza degl' insorti affetti; poscia accostandosi vicino tanto, e prendendogli il polso della mano, che come tanaglia stringeva, con voce cupa e soffocata dallo sdegno, riprendea:

-- Stolto! ov' è Tiso?... credi tu di scamparlo?... vile scherano, tu pagherai colla vita tanto ardire.

Poi scuotendolo con fierezza, perchè l' altro non dava risposta alcuna, ingiungea:

-- Ma parla... parla... se non vuoi la morte... perchè io sveglierò le guardie...che ti stringeranno... seguiranno il tristo fuggitivo... e tu morrai col tuo vano silenzio, perchè non varrà a salvarlo.

Roberto, che sentiva la forza di sogghignare al tiranno, e compiacevasi di vederlo

disperato, esibivasi vittima al suo signore; e dando una occhiata al mago, da cui ne venne corrisposto insensibilmente, con che gli affermava quanto gli avea detto di Tiso, sclamò:

-- Egli è salvo; e la vostra fierezza non teme, perchè muoverà Camposampiero e Padova a vendicare i suoi torti, e la mia morte; egli salvo, vi farà sentire la possanza delle sue armi, e sovvenirvi la distruzione di Onara.

A tai detti, che gli rammentavano immagini di orrore e di avvilimento, si accese così fattamente Ezzelino, che con tutta la forza pel polso, che tenea sempre stretto, lo volse a più giri a tondo, sicchè togliendogli l'equilibrio, e le forze, lo trasse quasi senza stento in un angolo di quell' antro sopra un tavolato, e lasciatolo d'improvviso di un urto violento, con che stramazzò a terra, battè poscia con tutta possa e prestezza con un piede sopra una molla, pelchè come palla balzata, si capovolse repentinamente il tavolato con un rombo eguale allo scroscio del fulmine, ingoiando l' infelice, pria che ne avesse campo di rimettersi al-

quanto dallo sbalordimento della inaspettata caduta.

-- Or vadano i nemici di Ezzelino; e porti costui nel buio eterno l'ostinato silenzio, ed il folle ardire.

Così dicendo Ezzelino partiva più tristo alla sua abitazione, cercando invano riposo, perchè il cielo, col rombo del tuono, parea lo perseguitasse a tortura.

Bosso rimase colpito a tale ventura, nè si scosse se non quando il mago pigliando da terra il lume, nell' avviarsi alla scala gli disse:

-- Bosso ritirati... dimani poi anderai in Oliero.

CAPITOLO XXV.

Il Conforto.

Parecchie miglia distante da Bassano, sedeva sulla destra riviera della Brenta la famosa villa d'Oliero, signoria degli Ezzelini, da cui traevano i migliori soldati, perchè gente robusta e fiera. In una amena vallata di questa terra, nella quale ha le sue sorgenti il fiumicello di questo nome, tenevano pure i signori da Romano una casa, ove venivano a riposarsi dalle fatiche della guerra, e a deliziarsi a trastulli di pace e di piacere.

Era questa casa un grande edifizio merlato a guisa di un piccolo forte, con un cortile nel mezzo, e quattro torri quadrate

sporgenti all'infuori che formavano gli angoli per cui poteva sostenere un'assedio, siccome ne' tristissimi tempi, la signoria non era mai disunita nè dal sospetto, nè dalla tema che altri soverchiando in potenza, ne tentasse per vano orgoglio al pacifico signore perfino la vita.

Non vollero gli Ezzelini che questa prediletta villa andasse priva di ornamento spirituale di qualche monastero, come smania dei tempi di piantare sui dominii della tirannide modesti ritiri di pace, per cui Ezzelino primo convenne coll'abate del vicino Monastero di Campese (famoso per santità fondato dal 1124 dall'abate Ponzio alle falde di alti monti) di donargli la chiesa di Santo Spirito in Oliero, e la casa annessa, con patto che ivi lasciasse ad ospizio quattro monaci ad officiarla.

Così la piccola chiesa coll'aderente abitazione crebbe a monastero, ed Ezzelino II, padre del presente, erasi ritirato costì, dove giornalmente discendeva dalla sua ricca abitazione all'umile ospizio, seguendo colla voce gli inni che cantavano i monaci in coro. Già da qualche anno erasi

adattato a questo tenore di vita pacifica e monacale, che perdurando poi fino alla morte, fu soprannominato il monaco.

La campana della chiesa di Santo Spirito suonava i tocchi, segnando l'ora prima della notte.

Il vecchio Ezzelino, circondato da' suoi pochi fidi compagni, stava muto seduto vicino a una tavola, mentre gli altri parlavano alquanto sommessamente fra di loro. Il volto suo era annubilato, come se un'estasi tetra gli premesse la mente, ed alquanto inclinato, la cui barba compressa nel petto, ripiegavasi in arco, che poggiava le punta sulle braccia conserte.

Il suono del bronzo lo scosse, come chi si desta da sonno, ed alzatosi ratto si accostò al verone.

La vicinanza della chiesa alla casa lasciava sentire le voci monotone di preghiera, voci indistinte, perchè il rombo della bufera, e la gagliardia del vento disperdeva il canto, e la parola.

Avvezzo Ezzelino padre ad assistere alla prece della sera coi monaci, sentivasi in quel momento di non aver la forza di

discendere, essendo la sua mente troppo preoccupata da altri pensieri, sicchè denudatosi il capo del berretto (il cui esempio fu da tutti imitato) assistette devoto alla preghiera del coro, commutandosi il tutto in un religioso silenzio, che niuno azzardò di rompere, nè si ruppe se non quando Ezzelino, copertosi il capo e rivoltosi agli astanti, disse: Amen.

Ritto accanto all' aperta finestra, mostrava la ben complessa di lui persona; e sebbene varcasse di tre lustri la metà della vita, pure teneva alzato maestoso il capo, quasi sdegnato di mirarne la terra. Ampla aveva la fronte, su cui vedevansi impresse le traccie delle andate fatiche, ed i radi capelli la rendevano veneranda; il sopraciglio folto gli ombreggiava l' occhio, in cui non era spento quel fuoco di giovinezza, e spirava uno sguardo placido e sereno; rara, ma lunghetta gli cadeva sulle spalle la chioma grigia, e la barba pur essa bicolorata gli scendeva al seno che gli conciliava rispetto e amore.

Fu sempre uomo di fazioni e di battaglie; generoso teneva l' animo, ardente il

cuore, componendo di rado il labbro al sorriso. Svegliato d'ingegno, mostrava ancora come gli affetti tutti dormivano bollenti nel petto, che li reprimeva a talento, soffocandone il ruggito, come leone quando si posa.

Tutto a un tratto si spostò, e diessi a percorrere la sala a gran passi, soffocando qualche grave sospiro, che manifestava la burrasca del suo cuore.

I pochi suoi amici pendevano dal labbro suo taciti e sospesi, e forse nel fondo del loro cuore compiangevano la minacciata ruina alla Marca tutta.

Ad un tratto soffermandosi nel mezzo, Ezzelino esclamò:

-- Udiste?... udiste quanto incendio prepara il figlio mio?... E resisterà ai san Bonifazio, ai Camposampieri, agli Estensi, a Padova, forse alla Venezia?... Basterà egli solo ad affrontare le forze della Marca intera?... È bensì vero, che il signor di Ferrara... che Alberico... che le armi imperiali si uniranno a lui... ma!...

Fermossi alcun poco, e poi scuotendo le spalle, e come colpito da una dolce idea, sollevando con fierezza il capo, seguiva:

-- Ma che?... la casa nostra non sorse sempre alla gloria... alla conquista... alla signorìa?... Ma non pugnò il padre mio con Tisone Camposampiero, e non conquistò Treviso? Ed io non vinsi il famoso Gherardo pel possesso della fatal donna... della figlia di Manfredi?... La casa nostra non cantò sempre gl' inni di vittoria?... Le nostre armate non riedettero sempre vincitrici?... Non cresceva ogni battaglia una gemma alla corona dello Struzzo nostro, stemma temuto che nota la grandezza della nostra schiatta? E non fu pel valore delle armi, che gli avi miei acquistarono seggio e comando dal monarca dell' impero?... Oh! figlio! compisci pure l'opera tua! fu un delirio, un sogno di viltà questa mia passata dubbiezza! Venga pur Giglia... qui l' attendo!... Sì! in mio potere ristretta non ti contrasterà il nodo ambito con Selvaggia!... Non t' inciamperà al sublime grado cui tenti d' innalzare la nostra casa coll' unirti al sangue svevo!... io la custodirò questa infelice... e qui niuna pena porterà del suo avverso destino. Venga, venga questa donna che separa il figlio mio dal primo

gradino del trono; venga che io la vegga... ch' io la conosca... da tanti anni... conosciuta sola bambina... venga la nuora mia!

Acquistavano animo gli astanti al bonacciare del vecchio, e formatosi un lieto conversare, significavano apertamente come di poco poteva tardare la venuta della donna aspettata, dietro gli espressi avuti nel giorno da Ezzelino, pel ricevimento della medesima sul far della notte.

Dibattevansi tutti in vani parlari, allorchè un sordo rumorìo si udiva da lontano, che crescendo vinceva il rombo della bufera.

-- È dessa!

Sclamarono tutti ad un tratto insieme, e mossi da curiosità, si avviavano alla porta; ma si arrestarono tosto per riverenza, quando il vecchio Ezzelino senza scomporsi, con voce sonora disse:

-- Fermatevi.

Fu un momento di silenzio.

Un chiarore di luce alla stanza vicina, seguito da un leggiero calpestio annunziava la prossima venuta.

Diffatti, due servi con accese faci si presentarono alla porta, ed aprendo a doppio i battenti, pronunziarono con voce alta:

— La signora di Bassano.

In un punto Giglia sorretta da Ansedisio, tutta mesta con isguardo umile comparve sulla soglia. Si sciolse subito da Ansedisio, e con lento passo abbassando il volto ai curiosi riguardanti, attraversando la sala, avviossi ad Ezzelino; ed allungando le mani alle sommità delle spalle del vecchio, nascose il volto nel di lui seno, e con voce affannata e sommessa, altro non gli disse:

-- Perchè non siete solo!

L'azzurina veste che le cingea la bella persona; il candido velo, che scherzante sul capo negletto discendeva da un lato, scoprendone una parte sola del leggiadro viso, come se amore avesse di sua mano alzato il lembo per tanta bellezza, da infiammarne i cuori gentili; la lagrima stagnante sul ciglio oscillante; la voce delicata e sensitiva, aveano così scosso il vecchio sire, che rivolgendosi attorno maestoso e risoluto, con voce di comando sclamò:

-- Signori, ritiratevi; vò rimaner solo.

L'ambascia di Giglia era estrema. Sprezzata dallo sposo, perseguitata dall'amore di

Tiso, caduta nelle mani di Ansedisio, trovavasi infelice; ma miseramente infelice poi, allorchè la gelosa rabbia vieppiù le feriva il cuore, cioè della venuta di Selvaggia; sì, perchè Ezzelino non seppe mentire nel bollore dello sdegno, quando la dannava al fatale ripudio, per àmbirne la mano della donna regale.

La colma misura di tanto dolore traboccava, e niun conforto più le rimaneva, se non muovere a pietà il padre del suo consorte, e vuotargli nel seno l'angoscia, il martirio, la morte, che sentiva nel cuore, e rivendicarne l'onore e la fama, col reclamarne i suoi dritti di sposa e di signora, che il feroce marito li calpestava senza riguardo di stima e di amore.

Colla bella faccia lagrimosa, tinta del vermiglio che vien dal pianto; collo sguardo languente di chi soffre, ed ama; coll'accento tremante d'affanno, si volgeva al pietoso Ezzelino, dicendo:

-- Padre mio, aiutatemi! io muoio di dolore.

Così dicendo, nascondeva di nuovo la sua faccia di contro al di lui seno, abban-

donandosi tutta di peso, pel chè il vecchio sire commosso, strettala con ambe le mani alla cintola, sentiva il bisogno di confortare la misera, e di adagiarla a una vicina poltrona.

— Ti rincuora o figlia, (riprendea il vecchio) tergi le lagrime... t'apre le braccia il primo Ezzelino... Sì, sul petto mio versa la piena del tuo rammarico; piangi sicura, e col pianto scemi la tua mestizia, poichè ancora non tramontò la tua stella.

Stava estenuata la misera dondolante in piedi, sostenuta sempre dalle robuste braccia, ed a poco a poco ne parea prendesse ristoro alle proferite parole; ma la crisi troppo violenta scoppiava, e senza poter proferire accento, sollevando lentamente lo sguardo alla faccia del prode, come parlasse in voce d'amore, trasse un sospiro, e svenne.

Ezzelino colto d'improvviso a tale evento, la posava dolcemente sopra una vicina sedia, e col cuore palpitante, e collo sguardo commosso, sì la guardava, perchè mai donna più cara gli apparve, nè più bella che gli ferisse il petto.

Il suo cuore che ardeva solo di felici memorie, che palpitava solo ai nomi di

battaglie, di vittorie, che sprezzando mondane follie si restringeva a sè stesso, e nella quiete della vita privata smemorava i trascorsi giovanili; il suo cuore balzava, ardeva, amava! Sì; in esso potè entrare un filtro del più gentile fra gli spiriti. Si, in esso v' entrò amore.

Ezzelino contemplava la bella svenuta. Le sue luci incantate sul volto afflitto della misera non battevano palpebra; la sua bocca semiaperta parea assorbirne volesse gli aneliti del lento respiro; ed inquieto, agitato, e commosso nello spirito, anelava la fine di tale crisi; e perduto di sè, insciente a porger aita, o a chiamare conforto, teneva solo fissi gli sguardi per beverne i primi lampi della donna destata, mormorando fra sè:

-- Quanto è bella!

Un movimento leggiero della persona di Giglia, mostrava come riprendendo le abbandonate forze, acquistasse lena e vita. La incoraggiava Ezzelino con dolci modi, con amorosa voce; voce che ai delicati detti, potevasi omai scorgere a qual grado era arrivata la sua passione.

-- Sgombra o gentile, sgombra questa tua mestizia; deh! ti conforta o figlia; risorgi più lieta, guarda... non sei fra le mani di chi ti abborre, ma bensì di chi ti ama!

E questa parola rimase secca sulle labbra, come fosse stata annientata repentemente da una vampa di fuoco.

Giglia, vinta da tanta mansuetudine, sfogava il suo dolore, ed appoggiata al venerando petto, dolevasi del tristo destino di dovere discendere dal primato, e disprezzata schiava, cedere ad altra donna il talamo ed il trono. Il vecchio con lusinghiere parole la sollevava, dicendole, come giammai ella cadrebbe in abbietto stato, e che nessuna donna poteva prevalere ad essa, perchè egli solo bastava ad innalzarla a maggior grado ancora del grado presente?

Non capiva Giglia la lanciata frase del vecchio sire, ed aquetavasi a minor ambascia, nè l'altro punto azzardava proseguire più oltre. Fuvvi un momento di silenzio. Ezzelino ponevasi una mano sul proprio cuore, e cupo e tacito sì lo premea come volesse soffermare i palpiti, vergognandosi di sè stesso: e mormorando il labbro, pareva

che dicesse: L'amerei io forse?... ah! ciò non sia!

Ma dai moti del viso si scorgeva la violenza che faceva a sè stesso, conoscendo con tutta la forza dei sentimenti quale barriera si frapponeva al suo destino, alla sua felicità. E se una speme, quasi raggio di cielo in mezzo alle tenebre del suo cuore vagheggiava, era pur vaga quella speme, nè spoglia affatto di dolore, di affanno.

Così scuotendosi a un tratto, come chi sdegnoso slancia lontano una sinistra idea, fra se parlò:

-- Non più! se amo questa donna, sia solo amore di padre verso figlia diletta. Sì!... essa ancora appartiene al figlio mio.

Poi rinforzando suo dire, a piena voce sclamava:

-- Oh figlia mia! che mi è dolce chiamarti con tal nome, vieni al paterno seno. Venite tutti.

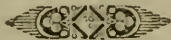
Raddoppiando la voce, e volgendo la faccia alla porta, che ad un tratto si aprì, ed entrarono tutti gli amici, fra i quali non ultimo era il geloso Ansedisio.

Venite tutti qui d'intorno. Io vi presento la signora da Romano, la donna di mio figlio. Piegate la fronte, piegate il ginocchio, perchè ella è regina de' miei stati, ella è vostra sovrana. Oh! guai, guai, se qualcuno audace le movesse oltraggio; quegli cadrebbe sotto lo sdegno mio in guisa, che nè grado, nè condizione, gli salverebbero la vita.

Riverenti in atti si posero gli astanti, ed Ansedisio inchinandosi, si morse il dito di rabbia, credendosi scoperto nel suo attentato.

Giglia ebbe un lampo a risplendere di un dolce riso. La sua faccia era piena di quella poetica illarità, che da una improvvisa gioia investita, per un momento riceve quel raggio, di cui Iddio ingemmò il padiglione del sole. Le dette parole le suonarono sì dolcemente all' orecchie, come l' arpa di un' anima innamorata. Ella brillava come l'iride celeste, che fra la pioggia risplende tricolorata a traverso le nubi... ella era piena di gioia... era felice... sentivasi donna tutta colma ancora de' suoi pieni diritti.

Trascorreva il tempo fra diversi parlari, quando Ezzelino, mirando Giglia spossata, le permise di ritirarsi. Ad una semplice chiamata fu pronta Margherita, che sorvegliava alla camera contigua, a presentarsi, e ricevere il comando di condurla alla destinata stanza, dove Ilda, fino dall'arrivo, non vea abbandonato l'assegnato appartamento, per fornirlo dell'occorrente al ricevimento della sua signora.

Fu breve la conversazione che seguì dopo la partenza di Giglia, perchè Ezzelino, avanzandosi la notte, licenziò gli amici, sentendosi più di ogni altro bisognoso di calma e di quiete.

CAPITOLO XXVI.

L' Insistenza.

I primi albori fregiavano di un nuovo sorriso l'oriente, e lo spirare di un aura soave, disperdendo le fratte nubi presagiva un giorno lieto e sereno. Spuntava appena una rossa linea nell' orizzonte tinta dal tardo raggio del sole nascosto, che già la natura come destata dal sonno di pace, innalzava a poco a poco il sospiro crescente della esistenza, e pareva che la mano di un Angelo, pian piano sollevando il magico velo, mostrasse agli uomini il primo istante del più sublime lavoro della Divinità!

Salutavano la bella aurora garruli augelletti, i quali danzanti festivi di ramo in

ramo, parea che deliziare volessero col canto la bella donna nellà lor terra ospitale, e li fiori dondolanti sugli steli, mossi dall' aura mattutina profumavano gradito olezzo, come invitando la loro signora a fregiarsene la bella persona, ben paghi, raccolti dalla candida mano, di appassire a sera sul delicato seno.

Un' ombra bianca appoggiata a un aperto verone si vedeva, ed il balzo d' oriente colorandosi del color della fiamma, lasciava trasparire una immagine di una donna, che col gomito fermo al davanzale, facea di puntello colla mano alla guancia, guardando con occhio mesto tutta la campagna.

Era Giglia, che nel silenzio delle cose, mentre natura richiamata a vita novella dall' Essenza Divina che ogni giorno l' abbella di mille prodigi, la quale col pensiero portata altrove contemplante macchinalmente stava.

Il monotono mormorio della Brenta, le cui acque lambendo le muraglie di sua abitazione increspavansi in crescenti giri; le viste dei colli, le cui vette parevano dorarsi dai raggi del mattino; gli sparsi casolari

de' pastori, e tutto quanto vedeva, le moveva l'animo a lontane reminiscenze di età felice, chè vinta da una violenza di affetti, con poetico accento diessi ad esclamare:

-- Ahi! io vi saluto o verdeggianti poggi, o apriche campagne, ove anch' io bambina, cogliendo fiori, carolava come a danza festiva per gli olezzanti viali; dove sotto all'ombra dei platani antichi, godendo quella libertà sì cara, posava nel meriggio il fianco, e trascorrendo colla madre, colla suora, le paterne zole, dall' oliveto al prato, dalla casa al bosco, mi erano dolci i giorni, tranquilla e felice la vita! Oh! vi saluto o pacifiche abitazioni rusticali, testimoni felici dei teneri affetti, dove il villano a sera abbraccia i pargoletti, guarda, e stringe la diletta compagna, da cui ne viene corrisposto col semplice sorriso della innocenza, con quello sguardo amoroso, che mai turbollo smania di gelosia...

E qui, come se questa sola parola pronunziata fosse stata bastante a toglierle il poetico incanto, si tacque; ed abbassando il volto, velossi colle mani la faccia, e così stette, nè più valeva a scuoterla l'incanto della luce del giorno.

Una figura alta piau piano le si appressa, stringendo fra i denti le labbra, come per trattenerne il respiro, e si ferma a mirare l'afflitta donna. L'occhio suo brillava di una irrequieta luce, e parea che volesse addentrare lo sguardo nel di lei cuore. La faccia era bianca come illuminata dal raggio della luna. Ispida e grigia barba alquanto corta le ornava il mento. Il portamento tutto dimostrava quanta viltà e bassezza, unito a fierezza e crudeltà, annidava in quel petto.

Come stanco di attendere più oltre, fu il primo a rompere il silenzio, parlando sempre con voce bassa:

-- Madonna, io parto.

Si scosse la donna a tal voce repentina, ed alzando con sorpresa la faccia potè appena pronunziare:

-- Voi... Ansedisio!?...

Ma l'altro senza badare al turbamento di lei, con voce smaniante seguia:

-- Il signor di Bassano, che vuole e disvuole ad ogni momento, a sè mi chiama; io partirò, o Giglia, ma per poco... perchè mi avrete sempre vicino, come l'ombra del

vostro corpo... perchè non vi posso lasciare, senza che lo spirito mio senta l'asprezza del totale abbandono... perchè debbo, e voglio sorvegliarvi, vedervi, guardarvi... m'intendete... o Giglia?...

Allora essa sollevandosi ritta, con tutta la forza di chi si sente violentata nei suoi diritti, esclama ad alta voce:

-- E che pretendete da me, signore?...

-- Parlate sommessa...

-- Nò!... Credete forse tenermi prigioniera fra queste mura?... Sono queste le proteste di amico che facevate ieri?... Sono queste le espressioni di calma, con che lunghesso il viaggio moderavate il mio dolore?... Ritornereste forse, quale vi dimostraste fatalmente in Bassano... e che io non oso fermarvi il pensiero?... Oh! pensatè, o signore, che qui... qui... non vi è uno sposo che disprezzando mi caccia in vostra balìa, ma un padre che mi ama; e se abbandonata da un marito che infamemente rida delle mie lagrime, sono gagliardamente protetta, e sorvegliata da uno suocero, che saprebbe tremendamente rintuzzare e punire qualunque offesa.

Ansedisio alle parole di Giglia mosse un ghigno di dispetto, con che significava appieno tutta la sua volontà, disse:

-- Ma non mi avete ancora compreso, che io vi amo!

Giglia, come se un morso di serpe le avesse ferito un piede, balzò all' udire quest' empia parola, mettendo un urlo per risposta; e camminando per la stanza, cercava come allontanarsi da un oggetto di odio e di sprezzo, dicendo affannata:

-- Partite Ansedisio, o che io alzerò tanto la voce d' accusarvi malvagio presso ambo gli Ezzelini; e non tentate più oltre, perchè in Oliero non sarò a sopportare tanto mite quanto in Bassano; perchè...

-- Che cosa?... Oh! ben stoltamente credete che il vecchio Ezzelino vi possa essere schermo sicuro! Oh! non imbaldanzite tanto! perchè pria che il vecchio sire giunga a punire chi nell' ira sua, voi credete, possa condannare, voi ne avreste ricevuto un sì fatal colpo, che nell' avvilimento e nell' obbrobrio vi prostrerebbe in guisa, da piangerne eternamente il destino. Dunque, moderatevi; e riflettete, che pugnate a disuguale

battaglia; che non il Monaco può ammansare il superbo petto dello sposo vostro, ma io... io solo posso tentargli il cuore ad altra donna, qualora voi nemica, mi costringiate a sì fatta disfida.

Indietreggiava d'orrore Giglia, lanciando dagli occhi scintille di sdegno; ma l'altro senza lasciar campo che potesse parlare, seguia.

-- Sì... io posso, denigrando la vostra fama, accusarvi alla Marca indegna sposa... druda di Tiso... e slanciarvi dal trono...

-- Basta! Basta!

Urlò Giglia, perchè la parola per tanta commozione non poteva suonare più l'accento della voce; e tremante di bile, e rossa di rabbia, di raccapriccio, scuotendo il capo, e dimenando le braccia, brancolante a destra e sinistra, mandando un fremito dalle labbra che le toglieva la parola, inveiva cogli sguardi soli al feroce Ansedisio, il quale, vedendola colta da delirio, pur esso tacque.

Fu breve il silenzio, perchè essa, superata la prima emozione, potè rispondere allo scellerato:

— Una accusa mi tentate?... e non temete l'ira di Dio che non vi punisca di tanto spergiuro?... e m'insultate tanto, e non temete che nessuno ci ascolti? che nessuno ci senta?... che nessuno vi sia da recarne avviso al signore di Oliero? che nessuno innalzi la voce in favore di donna offesa?

— Presi abbastanza le mie precauzioni; non mi lascio accallappiare così di soverchio... la vostra voce non può giungere ad orecchie altrui; suggellai ben io le porte che menano ad altri siti, e qui sotto al vostro verone trascorre solo la Brenta, il cui mormorio...

— Ma io urlerò, o signore, e la mia voce supererà i gorghi della Brenta, e penetrerà nelle suggellate stanze.

— Sia pure! così vi accuserete da voi medesima!... Un uomo nell'ora del mistero, mentre ognuno tranquillo riposa nella domestica pace... sia!

— Nò, sciagurato! non mi asterrò dal gridarvi traditore. Oh! vengano tutti, vengano a sorprendere, chi osa insultare la sposa del suo amico, del suo signore!

Ansedisio si sentiva come spaventato; temeva per vero di essere sorpreso, ed accusato; e già si disponeva di partire avvilito, dispettoso, fremente, quando vide un punto nero lontano che vogava nel fiume. L'acuto sguardo suo drizza e sofferma, e chiudendone per metà le palpebre, porta ambo le mani in arco alla fronte a coperchio degli occhi, onde raccogliere in un punto tutti i raggi della luce, e vede che era una barca, che battuta dal remo volava alla volta di Oliero. Anelante di sospetto, di desiderio, guarda di nuovo chiudendo quasi affatto gli occhi, e gli vien dato di scorgere e conoscere al portamento chi sta sulla barca. Un -*O*- troncato in sulla strozza, di sorpresa, di compiacenza, manda ad un tratto, poscia volgendosi a Giglia, si smania e ride, dicendole:

-- Addio!... Io parto; ma ricordatevi che a sera forse io riederò... siate men severa, perchè l'accusa sarebbe sì tremenda...

-- Ah! partite una volta, perchè io più non reggo!... e siate meno orgoglioso alle minaccie, qualora vi possono mancare i mezzi.

Ansedisio partendo segnava coll' indice la barca, che di gran tratto erasi avvicinata da scorgere pienamente gli oggetti.

-- Ecco chi vi accusa, e vi condanna! tremate, o donna, perchè i mezzi si presentano per punirvi sempre nel vostro orgoglio.

Fu in allora che Giglia volse gli occhi alla barca, quando alla mossa dell' uomo che ritto stava coperto di un largo berretto guardando Oliero, potè conoscere pienamente Camposampiero.

Colma allora di dolorosa sorpresa, come strasognando esclamò:

-- Tiso!... oh Dio!...

-- Tiso... sì!

Ripeteva l'altro come eco che cupo risuona negli angoli dei castelli, lasciando trasparire sul suo volto una gioia feroce:

-- Sì, Tiso! ma che non riderà della mia lontananza, perchè io istruirò Ezzelino; non riderete voi pure, perchè il vostro riso sarebbe come il lampo del fulmine, che vi schiaccerebbe nell' obblio del nulla.

-- Sempre Tiso!... Ma tutti dunque concorreranno a volermi vittima?... ad accusarmi spergiura!... a denigrarmi la fama!... Nò,

nò! perchè io vi disprezzerò tutti, e mostrerò al mondo, che ancora io sono la signora di Bassano.

Un riso di Ansedisio che partiva, fè balzare la donna e sospenderle la parola; per cui abbattuta e lassa, coprendosi colle mani il volto, si abbandonò sopra una sedia dicendo:

-- Oh tutti mi fanno infelice!

Tacque, e pianse.

CAPITOLO XXVII.

Il Progetto.

La morte inaspettata di Bianca, la fuga di Tiso, la scomparsa di Mandrisio, che seco trasse il conte san Bonifazio sventando i progetti sul possedimento di Verona, come per Tiso quello di Padova, avevano sì fattamente sconvolto nell' ambizione di signorìa il signor di Bassano, che, ritirandosi dalla torre alla propria stanza, dopo l' orribile condanna di Roberto, invano trovava calma e riposo, e subentrando a progetti studiati, smanie, sospetti e paure; omologando in mille riflessi una idea strana, ambigua, cadeva alla per fine in un delirio, in un abbandono di vigore, e d' intelletto.

Seduto sopra un gran seggiolone vicino a una piccola tavola, su cui posava un lume di alabastro, stava cogli occhi semichiusi senza moto, come oppresso da tetra e cupa estasi.

Di animo feroce; nudrito alle grandi passioni; dominante, e dominato, sentiva questa volta la percossa del fulmine che distruggeva la sua potenza; sentiva, come cane famelico, aggiogato a pesante catena, cui più dilaniosa si fa la vista dell'agognato cibo; così egli il quale non avvezzo agli inciampi, vedevasi, non giunto a metà de'suoi insaziabili desideri, innabissarsi perduto, e svanire nel suo bell' apparire la creata idea di grandezza, di podestà, di dominazione.

Quali parole rotte disarticolate di colui che lagna, erravano sulle sue labbra i nomi di Tiso, di Rizzardo, di Verona, di Padova; e rapido poscia esclamando a tutta voce riprendea:

-- Muoiano entrambi! sì... intanto venga Ansedisio da Oliero.

Una strappata di campanello accompagnò questi detti, e un istante dopo un armigero comparve sulla soglia della porta.

-- A cavallo sul momento, Ubaldo, e vola rapido in Oliero... fa che Ansedisio all' alba sia qui.

Partì subito il messo; ed Ezzelino, ruminando solo in fra sè, dicea.

-- Ansedisio mi trarrà d' inciampo; questo isolamento mi annoia; egli mi consiglierà nella terribile circostanza. Oh, Rizzardo! oh, Tiso! la scomparsa vostra è morte! Io vi perseguiterò... dovunque vi giungerà uno stilo, o un veleno. Si, la prossima venuta di Federico imperatore mi anima a qualunque impresa; io mi riderò del vostro orgoglio, poichè la mia insegna, quasi sola fra le imperiali potente e temuta, la vedrò piantata sulle mure delle guelfe città.

Così riaccendevasi a soli pensieri funesti, e riprendeva l'antica ferocia alla idea di novelle vittorie, e della prossima venuta dell' imperatore, il quale sanzionando le sue conquiste, lo nominerebbe signore di tutta la Marca, e lo innalzerebbe al patto del promesso imeneo.

In cotali pensieri Ezzelino avea passato la notte senza prendere riposo. La ferrea natura di questo uomo, parea disprezzasse

gl' imponenti bisogni, e non erasi coricato ancora, quando da circa due ore di giorno, gli si presentò asperso di polvere e di sudore Ansedisio.

Con la compiacenza che muove gradita sorpresa, esclama:

-- Sei tu, Ansedisio?... oh! vieni... ma perchè sì triste?... oh! lascia a me solo la pena... non sai che ogni progetto mi sta per isvanire, se tu meco non ricorri al riparo?... Oh! quanta vergogna, quanto dolore non sarebbe per me, se alla venuta di Federico, non avessi inalberata la bandiera mia, che è pur la sua, sopra un baluardo guelfo?... e non sai che Rizzardo è in Verona, ed ha scoperto le nostre mene, per cui abbatterà i Montecchi?... non sai che Tiso istesso è sfuggito, e che ora solleverà Este, Padova a mio danno, mentre io lo teneva pegno per tali conquiste?

Ansedisio stava in modo da non acconsentire al rammarico di Ezzelino; per la qual cosa questi, indispettito, seguiva così favellando:

-- E perchè non ti scuoti?... e perchè meco non ti duoli?...

Pria che Ansedisio potesse rispondere alle fatte istanze, venne côlto dalla comparsa di un armigero, che improvvisamente si presentò nel vano della soglia.

Ezzelino sopraffatto della comparsa inattesa del soldato, che troncava il suo dire e la risposta anelata dell'altro, con mal garbo rivoltosi, riprese:

-- Che vuoi tu?

Avanzava riverente costui verso Ezzelino la destra entro la quale teneva un plico.

Sdegnoso afferrollo Ezzelino, come tempo inopportuno per attendere a nuovi negozi, e con una voce secca, segnando colla mano la porta, disse:

Vanne!...

Ezzelino, senza far parola, con un moto di spalle che dimostrava rincrescimento di essere stato interrotto, gettò il plico sulla tavola; e rivoltosi ad Ansedisio, era per aprir bocca, quando Ansedisio istesso si fece a dire:

E qual cagione vi toglie dal non trascorrere quello scritto? negli estremi frangenti non bisogna sprezzar nulla... ogni caso è fortuna alle volte, e le circostanze ordiscono i

fatti. Rammentatevi Cesare; ei pagò sua vita, perchè tenne in non cale un foglio...

-- Che vuoi che sia! Non debbo recarmi in un Senato!... Non sono già in Verona, ond' io debba temere un pugnale di Rizzardo!... qui in Bassano non giungono mire ostili.

Ma l' altro, cui la tema, la dubbiezza più che il buon volere, spingevano la curiosità, sospettando che il Monaco non avesse penetrato il suo indegno amore, o che Giglia non avesse alzato lamento, e reclamato riparazione agli oltraggi; siccome le anime vili e lasse, piene di sozzure e di delitti, temono ad ogni scossa di fronda, ad ogni spiro di vento, udire una voce che si levi a condanna; insisteva per togliersi al più presto da tanta perplessità, adducendo, che se non si ha ragione di paventare la morte, puossi bensì sperare nuova vita... e tanto fe', che Ezzelino aperse il plico, e lesse.

Fu un momento di ansia per Ansedisio il brevissimo silenzio che successe, e gli fu poscia un colpo mortale l' urlo che emise Ezzelino poco dopo.

Si scosse Ansedisio tremante al balenare degli occhi di Ezzelino, che mandavano una luce sanguigna; ma ben presto lo suscitato spavento cangiossi in riso sfolgorante di gioia comune, quando Ezzelino, cui il vivo giubilo faceva balbettar gli accenti, leggeva come Guicillo gli scriveva da Verona essere stati i Montecchi vincitori, ed i Capuleti vinti, e fuggito il conte Rizzardo, ed aver egli preso il dominio della città in suo nome, e sventolar già sulle torri il vessillo dello struzzo, chiamandola città dell' impero.

La destra di Ezzelino erasi elevata al disopra della sua testa, e con simil gesto a tutta voce gridò:

-- Pur questi è vinto... Verona è mia! Non sarà sì facile impresa a Rizzardo profugo, riacquistarne il seggio. Io la coprirò d' armati questa nuova terra... nè Ezzelino sa lasciarsi carpire una nuova preda. Viva l' imperatore! discenda pure, e veda come il suo Vicario trovi modo d'accrescere gemme alla sua corona. Oh! ben festi, Ansedisio allontanare Giglia... ella sarebbe ora diga insormontabile al gioir nostro... alla gloria. Ella, nel ritiro serrata, non ascolterà che

tardi la venuta di Federico, la fama delle mie gesta, e gl' inni di nozze con Selvaggia. Sì... i suoi lamenti non molesteranno il corso de' miei progetti, de' miei voleri. Ove ella poi voglia, a qualunque esiglio segua pure il fratel suo... vada... sì... vada; ella più mai non mi appartiene.

Poi come se un velo si abbassasse sulle pupille a togliere la vivezza dello sguardo, intorbidendo la sua faccia, seguia:

-- Ma Tiso fuggito questa notte m' invola l' intera speranza di completa vittoria... egli è potente di braccio... egli è forte di alleati... egli può sollevare la Marca, perfino Venezia in cui evvi Rizzardo... difficile sanguinosa diverebbe la lotta... arduo il trionfo... e poco mi varrebbe l' acquisto di Verona, qualora sempre contro me pugnasse Tiso!

Ansedisio non facea moto alle smanie di Ezzelino; alleggerito il petto dal rio sospetto di terribile accusa, volava col pensiero a vaghe imprese, e parea che sentisse realmente i lai del sir da Romano.

Ezzelino irritato a cotanta freddezza, mentre credeva che seco si allarmasse per la misteriosa fuga di Camposampiero, ram-

mentando che cotesta razza altra fiata avea fatto tremare la potenza da Romano, con tuono di rabbia riprendea:

-- E non ti risenti al rammentare di Tiso? era pure tuo nemico ancora?... e non pugnava ieri contro di te?... ed audace non ti contrastava ben anco entro il mio palazzo il cammino per Oliero?... E non senti il rammarico di sì fatta preda perduta?... mentre era mio talento di tener ostaggio ben grave pei Camposampieri, ove la molesta sua vita dannata a spegnersi di fame, mi avrebbe fruttato l'ambita podesteria di Padova!

Ansedisio finalmente ruppe il silenzio:

-- Acquetatevi, o signore! Tiso può esser sempre in vostra mano qualora a me concediate liberamente agire. Esso è in Oliero, e non in Camposampiero... e non sì di leggiero partirà di colà, ove troppo vagheggia Giglia; lasciate dunque che io vada... lasciate che in Oliero io stia... ch' io sorvegli... che ad un vostro cenno io colga Tiso.

-- In Oliero è Tiso?... e lo dici?... e come ha potuto pervenire a tanto?... Ebbene

Ansedisio, a sera noi due ignoti ci ridurremo in Oliero. Sì, io voglio chiuderle ogni via, che possa rifuggire in Camposampiero... e, serrato là nella tradita terra, lo additerò alle genti, come obbrobrio dei cavalieri, sovvertitore dei diritti e della fama altrui, e svergognato e vinto, diverrà il rifiuto di Padova, il dispregio di Este, ed il nome Camposampiero sarà una larva, che lo splendore della mia spada saprà in un attimo disperdere, annichilire.

Ansedisio oltre ogni dire anelante per la donna che amava e che altamente odiava, rispondeva:

-- E Giglia?...

-- Giglia?... Ma credi tu, che quando alla Marca tutta si fosse proclamata tale avventura, credi tu che potesse donna segnata a dito, appartenere più al signor da Romano?... Giglia, o innocente o rea, verrebbe sempre colpita della terribile condanna. Tiso l'ha di già colpita... è ormai pubblica la tresca, perchè Federico non la ignori... Oh! è da gran tempo che tal nodo mi pesa!... fa d'uopo che io colga ragione di sciogliere cotesto legame... a tal mira sof-

fersi in mia reggia Tiso. È suonata l'ora di mostrare alle genti quest' ombra di verità nei diritti. Tiso compia il mio disegno, e quindi muoia! Muoia pure, chè nessuno deve esultare al mio danno,' nè sorridere colla donna che una volta fu mia.

Questo atroce colloquio venne poscia interotto dall' arrivo del mago, il quale per costume soleva recare il buon mattino al suo signore.

Fu estrema la sorpresa del mago nel vedere sì tosto Ansedisio reduce in Bassano, e rimase come interdetto; allorchè Ezzelino, cui il giubilo traboccava dagli occhi, accostatosi gli diceva:

-- Non sai, o Guido, che Verona è mia? che i Montecchi hanno vinto? che prossima è la venuta dell' Imperatore?... che Tiso è in Oliero... sì, fra lacci che non potrà infrangere, perchè io a sera con Ansedisio partirò, e là, lo vedrò, lo coglierò, lo avvinchierò, e caro pagherà di sua audacia lo scotto.

Il mago, troncando l'orgasmo di Ezzelino. si rivolse ad Ansedisio, e con una certa premura dicea:

-- Ansedisio! voi da Oliero tornerete presto in Bassano, avendo io bisogno di dirvi grandi cose!... è lunga pezza che aspetto questo momento, e duolmi, che l'eccelso nostro Signore vi tenga per oggi occupato seco... le vostre brighe vi allontaneranno per grand' ora... ad ogni costo ho bisogno di voi... un giorno solo... un ora sola... un momento; ma soli capite!...

E terminava suo dire con un certo tuono, che Ansedisio ne fremette; e salutando Ezzelino si dipartiva, scagliando dalla porta uno sguardo sopra Ansedisio, come se da quel punto solo avesse accolto nell' animo l'orribile progetto di meditata tortura.

CAPITOLO XXVIII.

La Narrazione.

Entro la torre, nella stanza del mago si udiva un gemito lento e fioco.

Una voce di chi muore mormoreggiava a quando a quando in questi lamenti:

-- Guido soccorretemi, io manco; la vista mi si abbaglia... appena discerno ciò che mi circonda! Guido, una parola di conforto... Ahi! fatale destino... io soccombo. Guido, fate che il traditor della misera donna non abbia a ridersi della mia morte.

Un profondo singulto gl' impedì la parola, ed il volto prese il colore ed il gelo del marmo; perdette ogni movimento, e spirò.

Questo funebre caso accadeva due giorni dopo la partenza di Ezzelino con Ansedisio per Oliero.

Era Bosso, il quale aveva il costato aperto da una larga ferita, ed esalava la vita.

Le solerzie tutte del mago non valevano ad arrestare lo spirito vitale, e benchè con erbe magiche, e con lini ne tentasse stagnare il sangue, non poteva per sua bugiarda scienza fermare il corso della vita fuggitiva.

A palpebre spalancate, colle guancie smorte, come sospeso da un' estasi di orrore stava il feroce vegliardo, ed increspando di novelle rughe il volto per ogni battito del cuore, si sentiva sommerso in quel terribile dolore alimentato dal sommo della doglia, e coi pugni serrati, dispettosamente imprecava a sè stesso di sua falsa dottrina, e colmo di disperazione esclamava:

-- Ahi! Bosso, Bosso, vivi... per un istante ancora! vivi, perchè qui in questa stanza ho chiamato Ansedisio... non può tardare... egli deve ad ogni costo venire... fu tale lo scongiuro che ad ogni modo verrà! Vivi... sicchè io possa vivere, e vedrai chi fu l'assassino di tua madre. Sì... è tempo che paghi

sua ventura... Ansedisio verrà, e qui meco il cielo lo punirà di sue scelleraggini; la misura de' suoi giorni è colma.

Così vaneggiava il vecchio, quando gli susurravano all' orecchio passi di un uomo. Si pose ad origliare, ed un lampo sinistro gli brillò sugli occhi. Nessuno, se non da lui, chiamato osava accedere a quella stanza; era di orrore per tutti la trista dimora, imperocchè la superstizione crescendo lo spavento, faceva credere, come nella notte evocasse le ombre dei morti, e seco tenesse consiglio a presagire il futuro.

Niun altro adunque poteva essere se non Ansedisio. Egli era.

Guido, lieto di vederlo pronto al convegno, con amaro sogghigno lo accoglie, parlando in questa guisa:

-- Ben vieni!... è da gran tempo che io ti cerco... guarda! non son solo, ti aspetta ancora un cadavere.

Ansedisio mirando con occhio di disprezzo il vecchio, rideva del suo vano orgoglio; ed abbassando gli occhi sul cadavere, e riconoscendo Bosso, esclama:

-- Stolto! ben pagasti la tua scellerata audacia! vile sicario, che tentavi indagare i miei secreti... spiarmi... e perfino ardivi di chiedermi ragione de' miei amori, e a mano armata strapparmi un arcano che è tutto mio. Sciagurato!... ben ti sta.

-- Nò!

Interrompeva feroce il mago:

-- Nò! non è più tuo il segreto del tuo cuore.

Ansedisio rabbiosamente si volse, e conficcando gli occhi sul volto impassibile di Guido, dicea:

-- Vecchio!... bada!... giacchè le tue magiche virtù non sarebbero atte ad involarti ai colpi della mia spada! Bada!... che soltanto colla morte paga colui che tenta Ansedisio! e mira... Bosso ora qui ne attesta! Dunque lasciami! e fia meglio per te che io parta.

-- Arrestati! non ti sarà così facile l'uscire da questo luogo.

Trasalì Ansedisio, e portò sull' elsa la mano, dicendo:

-- Guido!... non ti basta Bosso?

-- Nò! Bosso reclama per sua madre,

-- Ciò che tu dici non comprendo.

-- M' ascolta dunque. Ti ricordi vent' anni or sono in Treviso, allorchè pugnavi col Monaco pel ratto di Cecilia di Baone, come tu negli ozi e nella tregua dell' accanita battaglia vaneggiavi per la sposa di Bindello?... Ti ricordi, siccome egli era tua lancia, versava il suo sangue nella difesa di Onara colà chiuso da qualche mese in assedio, nel frattempo che tu con raggiri opprimevi la misera donna?... Tu poi la insultasti col riso dello scherno, e non curando le lagrime della disperazione, la respingesti nel lezzo della ignominia, nell' orrore della sventura! Cadeva Onara, ed io in Bassano nunzio dei Camposampieri trattavo la pace, la quale non poteva effettuarsi se non a patti orrendi, e là io vidi la sfortunata in preda al dolore, all' obbrobrio. Fu nel domestico focolare della misera che io ascoltai la funesta istoria, che vent' anni mi parla al cuore in suono di raccapriccio. Piangeva il fallo l' infelice, ma non accusava il traditore. Io la confortai... sempre!... L' amore di madre, quel capo d' opera della natura, sentimento altissimo, sublime, additò me a

solo rifugio, perchè un giorno mi presentò l'infante, al collo del quale pendeva una medaglia di nostra casa, sopra cui era impressa la sua effigie, dicendo: -- A voi dono il figlio mio; giurate di salvarlo... e quando io più non sia... aprirete la medaglia. Io rimasi senza parola... ella per tema mi chiese il giuramento, io giurai! Si calmò la misera, ma non la smania mia. Una vecchia pietosa accolse il bambino, nè più oltre seppi.

Ansedisio già fatto stanco di cotesto racconto con atto di disprezzo così venia dicendo:

-- E a che questa storia?...

-- Per dirvi che Velinda morì. Morì perchè còlta da spavento per la presenza del marito, confessò il suo errore; ma quegli fatto furioso, senza ascoltar ragioni colpì l'infelice, e ratto fuggì senza aver mai lasciato orma veruna. Io troppo tardi arrivai, ella era estinta. Trassi l'arma dal petto e giurai riparazione. Ogni mia ricerca pel fanciullo fu vana. La guerra risorse nel suo bollore; fu mestieri correre sotto l'armi di nuovo. La Marca per molti anni rimase involta

nell'eccidio universale. Fu in questa guerra, che io lasciando i Camposampieri, pugnai al fianco di Ezzelino II, e dopo una pace comprata a prezzo di sangue, e di lagrime di tante madri, respirò la Marca, ed io venni in Bassano; ma fu vana ogni ricerca della vecchia nutrice dopo tanti anni dall'avvenimento fatale.

-- Or basta Guido; ciò punto non mi cale.

Guido accostossi ad Ansedisio con atto sì fiero, che questi indietreggiò di un passo mettendosi in guardia.

-- Non temete Ansedisio! non crediate che a forze impari io voglia pugnare. Velinda era mia figlia, la luce mia; ora morta mi agghiaccia il sangue, e nel fitto delle notti mi addita l'ombra del seduttore, e par mi gridi: si punisca l'empio!

Ansedisio, a guisa degli scellerati, che baldanziscono all'aspetto di chi li condanna, onde farsi credere innocenti dei delitti imputati, in tuono risoluto, rispondeva:

-- Io non conobbi mai Velinda vostra; ella vaneggiava, nè voi potete prestar fede a cieco delirio. S' ella perì, abbia pace lo

spirito suo... io non la uccisi. A voi piuttosto reclamerò, che faceste del figlio suo?

-- Del figlio vostro, vorrete dire?... Io speravo che in voi la voce della natura parlasse in quei sublimi accenti che muovono ogni petto, che vincono ogni ferocia, che arrestano perfino il bruto; ma voi ben più crudele della tigre e della pantera, non palpitaste mai per un affetto nobile e gentile.

Ansedisio si rimase atterrito come la folgore alle udite parole; poscia come fosse concitato da prepotente idea, lasciò errare sulle labbra un riso.

-- Non ridete Ansedisio!... benchè io un giorno gustassi le delizie dell'amore, oggi ne sono spente perfino le memorie, e mi sento più feroce di voi.

Ansedisio avviavasi senza rispondere; ma il mago presolo per un braccio, lo volse verso il cadavere di Bosso, e chinandosi strappò coll'altra mano dal collo del morto la medaglia dicendogli:

-- Guarda... conosci ora se è Velinda?...

E girandola fra le dita per mezzo di una molletta, subitamente aprilla, e tolse fuori un pezzetto di pergamena.

-- Vedete, o Ansedisio!... Leggete: » *Questo è figlio di Ansedisio « Velinda* » Ecco la scoperta che per tant' anni anelava il mio cuore; ecco i miei voti compiti. Ora stà a me il domandarvi del figlio.

Ansedisio prendeva con ambe mani lo scritto e la medaglia, nè poteva aver la forza di comandare a sè medesimo, nè sciogliersi dall' improvviso turbamento che gli avea cagionato tal vista.

Estatico era, ed una goccia di freddo sudore gli colava dal capo sulle tempie. Le mani che tenevano lo scritto e la medaglia caddero a penzoloni, avendo perduta la naturale lor possa.

Il mago, in cui appariva l'interna compiacenza nell' avvilimento del reo, approssimandosi, e ponendo la rugosa faccia sopra le spalle, rauco gli dicea:

-- Non è tempo di rimorsi, ma di riparazione.

L'altro, come sospinto dal raggio di verità, ed essendo facile mentitore, soffocando nell' ira qualunque insorto moto, franco rispondeva:

-- Cessate o Guido dagl' insulti! sì abbietta l'alma non chiudo! Bosso non m'appartiene... è vostra fola inventata per suscitare una stolta vendetta alla vostra Velinda.

La ferocità del mago non dava campo ad Ansedisio di proseguire, chè a foggia d'invaso da mille furie si diede a percorrere attorno gridando:

-- Il Cielo punisca tanto scellerato!

Ansedisio temendo invero le furie di Guido, ratto s'involava per le scale della torre cercando libero scampo, ma la mano del cielo il seguiva, perchè i satelliti di Ezzelino vedendo un uomo precipitosamente fuggire credendolo Tiso Camposampiero gli furono addosso, ed a replicati colpi lo traffissero. Non ne rimase pago Guido, perchè egli miseramente impazzì.

CAPITOLO XXIX.

L' Incontro.

Sedeva Giglia nella sua cameretta dopo la partenza di Ansedisio, qual persona affaticata, e l'oppressione del cuore, per le ascoltate parole, vinceva così le sue forze, e fiaccavane il coraggio, che, disperando ella conforto, si abbandonava a quell'anelo violento, a quell' intenso affanno, di cui n'è lieve refrigerio il lungo sgorgare del pianto.

In candida veste dimessa, colle chiome scomposte, scendendo una parte lungo le spalle, e parte velandone alquanto la faccia; a ciglia abbassate, e con le mani incrocic-

chiate, immobile stavasi, languida e sempre bella, qual ama del dolore, che se l'avesse veduta in quel momento Ezzelino, sarebbegli si ridestato nel seno l'antico fuoco, e l'orgoglio e l'ambizione avrebber ceduto posto alla grazia, alla avvenenza, alla virtù... ma era scritto in cielo, che non dovesse congiungersi mai più il reo coll'innocente, il delitto colla virtù, la superbia con la modestia.

La venuta di Tiso in Oliero, moveva nuova battaglia al suo cuore. Per innumerate succedenti ambascie veniva in lei necessità di tremare e di piangere. Già trapelava dal suo interno una insidiosa folla di passioni, di affetti pungenti. Ad un tratto ella si agita e sosta, indi si contorce alquanto; e, portando ambe le mani alla fronte, sudata e fredda, in atto di disperata doglia, scoppia in violentissimo lagrimare, prorrompendo in cotesti accenti:

-- Ahi, me misera! È dunque volere del cielo che la mia vita sia una continua morte? dunque, bersaglio del destino, dovrò combattere disuguale pugna? l'uno subentrando all'altro persecutore sfiderà questo

cuore imbelle, ferito, esanime per tante percosse? Si sarà da me allontanato Ansedisio, affinchè Tiso, con armi più sottili, mi ferisca il petto? affinchè con reminiscenze fatali metta a prova il mio spirito?... affinchè colla sua voce, colla sua persona, debelli la mia costanza, conquida la mia virtù?... affinchè io cada spergiura?... Ah no! Dio!... mai no! Mi vincerà il destino, ma non la colpa! Sposa innocente io sempre potrò combattere il furore i Ezzelino, e potrà il mio sguardo sdegnoso e imperterrito vedere abbassare avvilita la fronte della invereconda novella sposa, e lo splendore della figlia dei Cesari verrà ottenebrato dal valore e dalla possanza della donna da Romano.

Suonavano ancora in tutta la pienezza di sua voce tali detti, quando il Monaco colle aperte braccia; ed un riso animato dal gaudio più puro, dall'entusiasmo più commovente, venivale incontro così parlando:

-- O Giglia!... figlia mia, ti calma! non ti addolori più l'angoscia, non ti martori l'affanno. Io qui ascoltai le tue parole... conosco la tua anima sublime e candida...

sì... tu regnerai sempre nella casa di Ezzelino... sì... sarai la donna da Romano, nè lo splendor del trono, nè il nome di Selvaggia ti torrà la tua maestà, il tuo grado, facendoti la tua virtù assai maggiore d' ogni altra donna.

La gagliarda possanza di rinascente amore traspariva impressa nel viso dell' abitatore di Oliero. Al cospetto di Giglia, parea in lui avessero riassunto lor dritto il vetusto impero, la derelitta maestà, la voglia di signoria e di regno. Unito alla sua bella persona, mostrava tutto il bello di una fisonomia sconvolta, ed il fuoco di due rapidi sguardi balenanti esprimeva tutto l' orgasmo di un' anima all' apice di un' alta passione.

Le ultime parole intese dell' affannata donna, colle quali espandeva tutta la virtù della sua anima, soggiogarono in un istante la vacillante certezza del sire, sicchè ei non potè a meno di non ammirarla, di non proteggerla, di non amarla.

Ma la virtuosa donna, a guisa che la raggiasse un' aureola celeste intorno alla persona, imponeva all' altro un ignoto sen-

timento di riverenza, di rispetto, che pareva gli troncasse nelle fauci lo slancio ardito delle amorose frasi, e quasi piegando all' impeto di tanta meraviglia, educava la sua ragione ad un amore più virtuoso e bello, al supremo sentimento di paterna benevolenza.

Giglia, sollevando il capo, quasi udisse la voce del cielo intuonare con tutta la divina armonia nei detti dell' amico vecchio, sorrideva, e le guancie smorte si erano arrosate, qual falda di neve dipinta dalle aurate perle del rischiarato tramonto.

Un acuto grido che echeggiava del nome di Giglia, riscosse l' estasi tranquilla delle due persone.

Accellerati passi si facevano sentire vicino alla stanza, ed il vecchio Ezzelino colorandosi di sdegno, avanzavasi alla porta, dicendo:

-- E chi tant' osa?...

Non era giunto al limitare, che gli si affaccia un guerriero, il quale vedendo Giglia, le si fa incontro di volo colle aperte braccia, per nulla curando l' aspetto del vecchio signore.

Non avea questi proferito il nome di Giglia, che il vecchio Ezzelino sbuffante di truce collera, cogliendolo per una mano; d'un urto violento fermollo nel mezzo della sala, poscia esclamando:

-- Temerario! chi sei?...

Ma Giglia, irrompendo in un urlo amoroso, entusiastico, piomba nelle braccia del nuovo venuto. Una dolce sorpresa, come alito d'amore che sveglia dal terror di spavento, le tocca sì fattamente le fibre tutte dell' intelletto, che l'intera bellezza dell'anima, qual riverbero di cerea face si mostra nel sorriso de' suoi lineamenti.

E di vero il volto suo erasi composto a novella ilarità; il suo ciglio scintillante emanava lume di vita, e la sua bocca stava per pronunziare il motto; ma il tremito convulsivo del suo corpo ne avea commesso l'azione al solo spirito, sicchè tremebonda potè soltanto esclamare:

-- Rizzardo, fratel mio!

Rizzardo col braccio che libero gli restava, stringeva l'amata sorella, mutolo ed immoto tenendo la sua faccia sdegnosa, altera, fisa sul Monaco, questo presa

l'altra mano, e scuotendolo con rabbia gli dicea:

— A voi poscia altre gravi ragioni da reclamare.

A mo' d' incanto si sciolse il quadro che componeva sì avversi affetti. Il Monaco, abbandonando il braccio di Rizzardo, deponendo lo sdegno, si mostra premuroso di esso lui; Giglia solleva lo sguardo, ma adombrate d'un velo non brillavano le luci, e la consueta mestizia avea ripreso il loco della giocondità, e fra lo stupore dell'uno e l'agitazione dell' altra, solo Rizzardo primeggiava risoluto e sdegnoso. I tratti del suo volto si costrinsero quasi in atto di estremo raccapriccio; esala dal petto un lungo e forte sospiro; guarda la sorella, che colle braccia alzate e a mani aperte rinculava lievemente, come se in quel punto attendesse l'ultimo colpo, e pronto la soccorre d'una seggiola; quindi s'appressa al Monaco e tanto da vicino, che, colla punta della spalla. già ne tocca l'òmero, tosto cominciando con voce rauca e fioca a parlare in simili sensi:

-- Così dunque la casa da Romano mantiene i patti di parentado, e di divozione?... Così dunque gli Ezzelini conservano i diritti, tengono le promesse, difendono gli alleati?... dunque la sola ambizione ha vita, e l'amistà è un spettro in vostra reggia?... Dunque muta ed oppressa la virtù è sempre soffocata nel lezzo dell'obbrobrio, della vanità?... A voi io reclamo i miei diritti, la mia Verona perduta! A voi, padre dell'iniquo, benchè qui in asilo lontano, chieggo vendetta di cotanto oltraggio! Era lealtà nei Conti san Bonifazio la comunanza coi signori da Romano, ma questa abbominata schiatta, che io dovea fuggire, mi vinse; nè mi dolsi di stringermi perfino in legami di sangue. Oh! riparazione o signore.. sì... e griderò tant' alto che la Marca tutta mi comprenda, si ridesti e vinca... sì, vinca questo orgoglioso potente, che a similitudine di fiume senza sponde, minaccia allagare le ubertose campagne.

Voleva Giglia romper parola, mentre il Monaco assorto in gravi pensieri sembrava suo malgrado acconsentisse; quando Rizzardo voltandosi con impeto alla sorella seguiva:

-- Ma tu, sposa infelice, non più a lungo t'invada inutil tema... meco verrai al tristo esilio...

Violentemente si rimossero gli altri due alle dure parole, ma il Conte senza badar loro, sempre parlava:

-- Verrai meco, pria che giunga Ezzelino ad esultarne di una doppia vittoria; pria che dell'onta ti copra di ripudiata sposa... verrai perchè non vorrò mai che la suora mia viva negli stati del tiranno, e vilmente s'inchini schiava ad altra donna.

Uno strido di disperato accento che mise Giglia a tai detti, spense il parlare del fratello, e riebbe dal letargo il vecchio Ezzelino, il quale opponendosi apertamente a Rizzardo, con vivo discorrere insisteva, sostenendo che la donna a lui affidata e a lui ricorsa, guardavala egualmente che figlia, e che niuno avrebbe ardito volgerle un sol moto di sprezzo o di scherno.

-- La mia figlia (prorompea) la mia figlia sarà maggiore di ogni altra donna; ella si erigerà sulla Marca simile al fiore del colle; ella abbellirà di meraviglia e di rispetto, siccome la quercia coll'ombra dei

spessi rami salva dai raggi meridiani i fiori del prato, le belle di Bassano e di Treviso; ella, possente e grande, sarà come il pino che sfida impavido le tempeste, e i turbini; nessuna donna uguale, a nessuna seconda; nè Selvaggia col pallio imperiale le potrà vantarsi prima.

Giglia guardava il fratello con occhio di spavento, di orrore; la sua bocca mezz' aperta, pareva non potesse pronunziare accento, la sua smania era estrema, perchè immensa ed estrema era la sòrta gelosia al nome della abborrita rivale.

Rizzardo prendendola pel collo della mano a tutta gola riprendeva:

-- Verrai meco, non è vero, o sorella?... non degenererai da te stessa con rimanere in questa terra nemica?... verrai, nè ti lascierai coprire di ulteriore infamia per la venuta inopinata di Ezzelino?... verrai pria che ti assordino i suoni giulivi delle armi imperiali, che di già per la via di Trento calano sopra Verona?...

Ma non potè oltre proseguire, perchè Giglia alzandosi tremante sulla punta dei piedi, allungando le braccia colle aperte

palme, col capo, coll' occhio spalancato e vitreo, diè un urlo soffocato, e supina stramazzò qual morta spoglia sul suolo.

La smania del fratello e del vecchio Ezelino era estrema in soccorrere la derelitta; e nel pietoso ufficio assorti, non sentivano che un nuovo movimento che tutta metteva sossopra la magione.

CAPITOLO XXX.

Il Riconoscimento.

La fama che vola leggiera sull'ali, aveva già annunziato in Bassano nella reggia di Ezzelino la venuta dell'imperatore Federico II. Da Trento calavano silenziose sulle pianure lombarde le squadre alemanne, ed agitandosi a partiti la bella terra divisa, spiegavano i ghibellini stendardi, invitando a pace i figli irrequieti del paese natio.

Quel sommo d'Europa, imperatore possente, grande, il cui nome suonava famoso per valore, per asprezze, per alti trionfi, per clamorose sconfitte; quel Federico II dalla sfolgorante altezza del suo trono mirava la bellezza, e la ricchezza di questa

terra, e mostrava talento di venire da sè animato dal desio di gloria, a percorrere le belle contrade dorate dalla luce del sole, e goderne del tributo di un popolo valoroso, superbo per glorie passate, coll' accompagnare al patto d'imeneo la figlia Selvaggia ad Ezzelino III.

Coi cento Baroni al suo cenno armati fregiati di oro, che circondavano la di lui persona, con immensi battaglioni traboccanti dai gioghi alpini sui prati lombardi ne discende il monarca, e dalla pompa, dal corteggio, dall'armi ne dimostra la grandezza, la potenza della sua volontà, ed in breve tempo dove siedevano le bionde spiche, i variopinti fiori sfavillavano in ammanto guerriero le assiepate alabarde.

Le ghibelline città aprendo le porte accoglievano fra i festosi concenti l'augusto monarca, ed un movimento confuso, come arena furiosamente innalzata dall' aquilone, susurravano le genti, il cui grido crescente si fece udire entro in Bassano.

Ezzelino, che dopo la partenza di Ansedisio rimaneva immerso in mille tetri pensieri, silenzioso aveva disposto nella

notte veniente di andare in Oliero da suo padre, allorchè sentì errare entro il suo palazzo voci di meraviglia per la vicinanza dell' Imperatore e di Selvaggia. Curioso e sospettoso per tale mormorio, si slancia fuori dalla sua stanza per altre sale, e si affaccia a un balcone che mette sulla piazza. Non ebbe a starne molto tempo perplesso, chè vede fra la moltitudine dell' affolato popolo correre alla volta del suo palazzo un' ordinanza imperiale.

Come fosse stato ferito nel capo lo scosse indietreggiandolo a tale scoperta, e celere ritorna nelle sue stanze; e chiamando i suoi grandi si ferma nella regia sala, circondato da' suoi e fra lo splendore di sua pompa assiso sul trono vuole superbo ricevere l' inviato di Federico.

Cosperso di polvere e di sudore fra non guari si presenta il messo, e riverente consegna una chiusa pergamena al sir da Romano.

Il silenzio del rispetto e della sorpresa regnava colà intorno.

Gli occhi degli astanti rivolti ad Ezzelino, il quale col fermo ciglio leggeva, stavano immobili come senza vita, e parea che

da lui solo dipendessero, onde acquistarne il primiero splendore, la primiera vivezza.

Ezzelino in breve alzò il capo, e rivolse gli occhi attorno di un sorriso di gioia, il quale in un punto ravvivò in tutti uno spirito di esistenza, di gaiezza, di entusiasmo.

-- Viva Federico! fu questo il primo accento che emise, e che tosto venne ripetuto da tutti con grida d'allegrezza, il quale come eco fu di subito ripetuto nelle sale attigue, nelle piazze, nei trivi di tutta Bassano.

Ezzelino, accomiatato il messo, ordinò a ciascuno di ritirarsi, e volle restar solo occupato da suoi mille progetti.

La vicinanza dell' imperatore con Selvaggia gli sollecitava l'orgoglio, che vieppiù fiero germogliava lo sdegno verso l'infelice sposa, che la vedeva inciampo sempre a' suoi ambiziosi disegni. Combatteva nella sua mente un' idea, onde disfarsi di Giglia. Ripudiarla... ma la sua gioia non era piena: i suoi desiri, che ad ogni costo li volea compiuti, venivano arrestati; il suo viso invano tentava tenerlo sereno, come pianeta che passando dinanzi al sole lascia un' ombra,

una macchia alla sua gaiezza. Così pressato da un terribile pensiero, cui altro pensiero più forte l'abbatte, stava perplesso, e mordendosi le dita co' denti, investito da una rabbia che non sapeva vincere nè quietare, sclamava:

-- E sempre Giglia!... sempre Giglia osterrà il gioir mio, la mia grandezza? E questa donna, che più non amo, sorgerà come ombra di spettro a frapporsi coi lamenti di una gelosa furia a' miei passi?... sempre Giglia mi si aggraverà sul cuore, perchè un giorno risorga a scacciarmi Selvaggia, alzando querela all' Italia dell' ingiusto ripudio?... e tanta sua virtù mi farà vacillare?... non avrò io dunque la forza di atterrarla... di spegnerla?... Assicurai Federico di fondate ragioni sulla legittimità del ripudio, e sia!... Ma con quali prove?...

Parea che soccombesse alla dispettosa incertezza, quando sorse il demone che guidava il suo mal genio, e gli susurrò -- Tiso. -- Un riso infernale seguì l' infernale idea, e con voce spiegata e giuliva seguia:

-- Sì, Tiso!... Tiso amante, ne sia Tiso carnefice!... egli è in Oliero... si voli colà,

si noti, si cerchi... si permetta agire ove il suo mal talento lo guida. O innocente, o rea sia pur Giglia, si mostri alla Marca sposa infedele, ed il ripudio lavi la pretesa onta, come poscia la morte di Tiso, l'audace affetto.

Disse appena, che furioso si diè a percorrere gli appartamenti, e a disporsi alla pronta partenza per Oliero.

Insciente di quanto era avvenuto di Ansedisio, che già più non lo curava, favoreggiava la sua voglia senza cercarne di lui, e chiesto un cavallo, seguito da vari cavalieri, ratto monta in sella, e tosto spronando vola alla dimora del padre.

Il pacifico soggiorno della solitaria casa venne turbato dalla presenza dei venienti cavalieri; il terreno, cui forse niun'orma ferrata di destriero avealo pesto, pareva suonasse sdegnoso alle percosse; ed i famigli, attoniti alla vista di armata gente, correvano dispersi in traccia del loro signore.

Ezzelino, cui anelava in cuore una smania imponente, feroce per natura, ricusava baldanzoso ogni cortese invito, e volava verso l'appartamento del padre, e senza

riguardo s' introduceva di stanza in stanza audace, a dar sfogo al desio di sua volontà. Finalmente all' impensata giunge nella camera dove Giglia, sorretta dal fratello e dal Monaco, assorbiva i più tremendi dolori di una angoscia crudele.

Come vide il luttoso caso, si fermò sulla aperta soglia, senza che nessuno si accorgesse di sua venuta; ma riconoscendo il conte Rizzardo, non potè frenare un ghigno che feroce saettò dalle labbra, per cui Rizzardo, volgendo gli occhi alla porta, conobbe all' istante l' intempestiva comparsa del crudo cognato.

Così quai dardi scoccati da una sola faretra, scrosciarono lampeggiando dalle vagine le spade imbrandite dei due avversari, allorchè il Monaco veloce mischiandosi fra loro, con voce altitonante sclamò:

-- Sciagurati, fermatevi!

E con le mani afferrate le loro destre fermolli, e l' imponente grido scosse la derelitta donna.

Alzavasi ella aiutandosi colle palme, sbigottita e mesta, come chi si desta da funesto sogno, nè alcuno mostravasi pietoso

a prestarle conforto, sendochè la rabbia loro in quel punto vincea l'amore; e volgendo lo smarrito sguardo, cercava la causa di tale accidente, quando col dorso delle mani dispettosamente fregandosi gli occhi, per levarne le lagrime che le velavano la vista, potè conoscere lo sposo in atto terribile e minaccioso. Colta da tale spavento emise un urlo e ricadde, coprendosi il volto colle mani, presentendo in quell'atto la condanna del fatale ripudio.

Fu un lampo tutto ciò che alla cognizione di tutti si fè palese. Era silenzio.

Il vecchio Ezzelino era il solo che colla sua voce rompesse il rantolo della rabbia nei contendenti. Antico eroe, che andava orgoglioso di bella ambizione, sentiva ambascia a tal pazza discordia, e benchè la tenerezza di padre valesse nell' animo suo a contemplare le bollenti passioni del figlio, pure pieno di sdegno, colorando del prisco fuoco le lanose gote, venia per tal guisa gridando:

-- Non fia che al mio cospetto tanto avvenga! qui entro il tetto mio vi regna sola la pace; deponete le spade o esacerbati

cognati... solo la ragione abbia il dritto, non la forza; e rammentatevi che siete uomini, e non ircane fiere.

E con forza estrema così stringeva le loro destre, che obbligolli a sostare, e fu giuocoforza desistere dall'impresa.

Rizzardo con un amaro sorriso, guardando entrambi gli Ezzelini, prese a dire:

-- Bene sta!... si cessi ogni contesa per ora... ma più tremenda, avvegnachè più tarda, scoppierà la vendetta!... Non godrai del trionfo tuo, nè della grazia di Federico!... Se mi togliesti gli stati, non mi hai del tutto vinto ancora... vivo, vivo pur anco! e se mi uccidessi pure, non avresti ottenuto l'intero trionfo, perchè, fintanto che vi resta una spada guelfa, rimarrà sempre dubbia la tua vittoria.

Ma il giovane Ezzelino baldo e costante, troncando i detti di Rizzardo, rispondeva:

-- Che parli tu di Guelfo?... non li vedi prostrati e vinti?... non odi il fragore delle armi trionfanti che intuonano il canto della vittoria?... non senti il grido delle aquile imperiali, di che echeggiano le nostre contrade! Oh! lascia la insana fierezza!... e fuggi,

se puoi, pria che giunga maggiore possanza ad arrestare i tuoi passi. Tu sai quanto Federico odia coloro i quali avversano le sue mire, i suoi progetti, tu poi che in Verona avesti a schifo l'accogliere me suo mandato...

A siffatti accenti, che percuotevano il cuore di Rizzardo, vedendo purtroppo come difficilmente potrebbe ricuperare i perduti stati, incorsa avendo l'ira dell' Imperatore per la rifiutata lega contro Milano, fuor di modo infierito, esclamava:

-- Partirò... ma non solo! Ogni legame è tronco fra noi! nessun vincolo di amistà, di sangue più omai ci annoda; nessun ricordo ci resta di un affetto che fù; e giuro, pel tanto sangue versato de' miei, di abborrir sempre la tua schiatta iniqua, i figli, i congiunti, i cadenti vegliardi, gli inermi, le femmine imbelli... chiunque infine che aliti vita di tua genìa.

-- Sia pure!

Fu l'altera risposta che diè al giuramento l'irrequieto Ezzelino; nè il pianto di Giglia, nè le parole del Monaco, ebber la ventura di disperdere o frenare gli empi parlari.

Ad un tratto un suono di liuto si fece sentire, che sospese le brighe dei contendenti, il qual suono discese per sinistro incanto nel cuore di Giglia come tocchi di agonia.

Spinti da curiosità tutti corrono al verone.

Una barca pescareccia, increspando con lento moto le acque della Brenta passava poco lungi.

Un giovane in corsaletto di velluto nero, con un semplice collare bianco al collo ed alle estremità delle braccia, con larghi calzoni di rosso scuro fermati alle ginocchia, con calze eguali, con grande berretto nero in testa, entro cui nascondeva la fronte, e la falda ne copriva i sopracigli, si vedeva assiso a prora, tenendo fra le mani un liuto, sul quale a quando a quando moveva mesti preludi, che consonavano coll' atteggiamento suo immobile e spossato, come di uomo percosso da grave dolore; mentre a poppa un robusto pescatore remava disattento, movendo con poca vigorìa le braccia, mostrando un viso incapace di ogni sensazione, che mirava con occhio indifferente

le acque e il cielo, come colui nel cui cuore nessun sentimento favella.

Era Tiso immerso nella più opprimente afflizione.

L'afflizione vera, quel prodotto di un complesso di mali che schiude una piaga propria all'animo, la vera afflizione non si pasce che di sè stessa. I suoi conforti sono le lagrime sospese ad istanti, per versarle a torrenti in solitario recesso. La sua speranza sono i sospiri infuocati, che si svaniscono nel nulla, nel pelago di una notte tetra, malinconica, che ne circonda l'intelletto. Il sorriso della natura è muto; il mattino sereno non ha incanti, la sera placida colle ombre inargentate dal raggio di luna non ha poesia. Tutto è nulla!

Così Tiso sulla Brenta vogava in abito di trovatore.

Appena fu egli libero dalla prigione di Bassano, per opera del mago, non tenendo conto de' suoi detti di minaccia, volo alla sua casa, ed ivi spogliatosi dell'armatura, si vestì in simil foggia, e prima di giorno usci da casa, dicendo a suoi di correre a lieta brigata.

La brama anelante di rivedere la donna da Romano, gli predominava di continuo il pensiero, e fu perciò che volle indossare gli abiti di finto trovatore, toccando destramente il liuto, onde avvicinarsi con più facilità a Giglia, non conosciuto, senza muovere curiosità e sospetto negli abitanti della pacifica terra.

I Trovatori erano dovunque accetti, senza tema di nessun evento, imperciocchè vagando essi di terra in terra, o soffermandosi alle corti, rallegravano di continuo con dolci e amene canzoni le brigate, oppure in malinconici metri narravano storie d'infelici amori, da irrorare il ciglio ad invaghite vergini, o laudi di eroi che furono, ispirando gara nella gioventù bellicosa, e muovere co' gai concetti il sorriso sul volto di superbo signorotto.

Fino dall'alba vogava Tiso, e ben lo conobbe l'occhio acuto di Ansedisio.

Ronzando come uccello in vaghe spire intorno al palagio del Monaco, parea che mancassegli l'ardimento di discendere a terra, ed aspettasse la notte per penetrare nel desiderato sito.

Il caro liuto, il cui suono, tante volte in Verona in accordo alla sua voce, aveva destato nell'animo di Giglia, nei tempi dei suoi primi anni, dolci sensazioni, lo teneva come il richiamo del suo amore, come la voce del fedele amico che parla all'amante lontano.

Insciente dove la sua diletta avesse stanza, e qual fosse il varco al quale venisse tratta dal curioso desio, ronzava attorno; ma stanco per lunga dimora, chè il cuore a mal talento tanto soffriva, alzava gli occhi al cielo, e in cotal positura lasciò vedere ai riguardanti l'intera sua fisonomia; pel chè lo sposo di Giglia, il feroce Ezzelino, riconoscendolo tosto, diè in sì fiera esclamazione, che l'udì perfino l'assopito Camposampieri.

Giglia ignara di maraviglia così inopinata, affacciossi al verone nell'atto che Tiso guardava, e immaginando l'orribil causa mandò uno stridulo sospiro, e cadde svenuta fra le braccia del fratello e del Monaco. Il giovane Ezzelino partiva infuriato scagliando sulla vittima uno sguardo di compiacenza e di ferocia; mentre Tiso, lieto

della scoperta, si ritirava all' altra sponda, risoluto di attendere il silenzio universale della notte, onde condursi sotto l' ampio ballatoio della ricca magione dell' amata sua donna, e darle il saluto coi teneri canti dell' amore.

CAPITOLO XXXI.

Il Consiglio.

La pacifica terra d'Oliero erasi scambiata in un teatro fatale in cui dovevasi svolgere un dramma d'orrore.

Fuggiva Ezzelino appena che ebbe riconosciuto Tiso, meditando forse qualche diabolico progetto, quando venne raggiunto dal padre suo.

Fra loro ebbe luogo un interessante colloquio. Combatteva il Monaco per indole alquanto inclinato alla quiete, le audaci imprese del figlio; ma l'altro, astuto ed ambizioso, svolveva con ambigue frasi i suoi detti, vantando la cospicuità della propria casa, il lustro, lo splendore che pel favor del

monarca lo rendeva superiore e potente sopra tutta la Marca; e terminava, a fine di concitare l'antico paterno orgoglio, come il lor nome verrebbe in alto grido, qualora ancora coi legami di sangue venisse congiunto alla casa imperiale pel convenuto matrimonio colla figlia di Federico, ripudiando infine una donna la quale più non gli poteva parlare al cuore, perchè il suo nome era vago, e che d'iniqui amori accusata, erasi reso oggetto di sprezzo e di abbandono.

Il Monaco lanciando uno sguardo maestoso al figlio, che gli fè sospendere l'empia gioia che su gli occhi suoi brillava pel vagheggiato matrimonio, con tali parole così fervidamente favellava:

-- Non fia mai che le lagrime dell'innocente ti costino il gaudio di un nuovo imene!... Giglia è troppo di nobile animo per esser colpevole! Chi alza sublime la fronte davanti agli uomini e al cielo, non può aver macchia di delitto, perchè l'occhio franco non brilla se il cuore è reo, e la fronte si increspa per nascondere fra le rughe i solchi che s'imprimono nel volto

allorchè s'annida la colpa. Giglia è troppo bella, troppo virtuosa, perchè debba discendere dallo scanno, e lasciarti una libera scelta! Che direbbe la Marca, e l' Italia tutta di te se osassi respingere una donna ch' è tua, e che le sue virtù risuonano come tromba squillante? che direbbero gl' invidi Guelfi, quando la donna ripudiata, alzando il pianto reclamasse alle ghibelline spose vendetta della fede tradita, degl' infranti giuramenti? La casa da Romano patteggiò col monarca sempre, ma non a patti indegni; e la grazia dei grandi non si compra con inganni, ma si acquista colle virtù. E credi tu che Federico istesso un giorno non ti accusasse di tua malvagia e malaccorta ambizione, quando suonerà dal Campidoglio voce più della sua possente che chiegga ragione e cerchi le prove per sì prepotente fatto?...

Ezzelino non rispondeva alle parole del padre. Il volto suo esprimeva quant' ira gli rodeva il cuore, e stringendo fra denti il labbro inferiore, lasciava gorgogliare un rombo in risposta, chè la rabbia interna forse non gli concedeva la libera parola.

Il vecchio Sire in quel momento richiamava tutta la fermezza e la virtù di un antico eroe.

Conosceva appieno quale splendore accrescerebbe alla sua casa il congiungersi in parentado all' imperatore, e come i figli nascituri, all' ombra del trono, diverebbero potenti e dominanti; ma non gli reggeva l'animo di poggiar la mente a nocumento di una donna tradita, di cui ne conobbe, ed ascoltò i sentimenti puri e magnanimi; di quella donna alla cui vista il suo cuore si commosse, e sentì rinnovarsi il pristino affetto violento, formidato, che quasi vilmente curvando cadea, allora che dalla prisca gagliardìa, e dall' error sottratto gli sorse l'antica virtù che sì parlogli: difendila, ed amala qual figlia tua.

Fuvvi qualche momento di silenzio.

La mente d'entrambi veniva agitata da grandi pensieri. Due gigantesche passioni erano al cozzo.

Il Monaco che nel tacer del figlio sembravagli trapelare di aver vinto la giusta causa, riprese:

-- Ove sono le prove della colpa di lei? in simili frangenti si chieggono prove indubitate, veraci, inconcusse!... E chi credi tu che si possa alzar ardito tanto da amare la donna da Romano, e sperarne da essere riamato?...

Ezzelino con un moto repentino di tutta la parsona, come colto all' anelato istante della terribile accusa, mostrando quella fermezza che puote l' animo proprio, conscio di se, venia proferendo.

-- Tiso Camposampiero n' è l' amante riamato; e voi stesso ne avrete presto le prove. Tacerà per poco la mia furia per rendere palese alla Marca la disonesta tresca... perchè Tiso è in Oliero, o padre mio; perchè Tiso col suono del liuto parlava a Giglia, perchè sotto l' abito mentito di trovatore cantava la canzone dell' amore, perchè Giglia lo riconobbe... e disperata nella tema ne venisse egli scoperto, svenne.

E credi tu, o figlio, che Giglia essendo perseguitata, acconsenta alle imprudenze di Camposampiero? Stimi dunque che la donna possa essere sempre rea delle colpe altrui? e che la sedotta rida, se il seduttore

imbaldanzisce e gode? Figlio!... Giglia, non mai!

-- Padre, una casta sposa sa piantare uno stilo al cuore del suo seduttore...

-- E Giglia lo farebbe!... si, ne compresi i suoi accenti, che nel bollore dell' ira lasciava trascorrere, quando l' assaliva un triste pensiero che altri, per tergerle il pianto, le si mostrasse amante di audace amore. Si; e anzi sarebbe esempio alle spose lombarde, come una donna offesa, a pregiudizio della propria fama, saprebbe punire, tremendamente punire il temerario, che osasse contaminare coll' alito profano le rose dell' imene.

-- Ebbene... sia! Questo Tiso, che da gran tempo mi si aggrava sul petto, abbia la meritata ricompensa; o muoia solo, se ella è innocente; o muoiano entrambi, se entrambi son reprobi.

In così dire Ezzelino s' involava precipitosamente dal paterno aspetto, come se in quel punto solamente avesse concepita l' idea di perdere Giglia; lasciando il vecchio sire, colpito dinuovo affanno per tale sciagura, il quale, dando una occhiata di compassione e

Giglia, ritirossi per altra parte, abbandonandola nelle braccia del fratello di lei.

Rizzardo, vicino alla sorella, non aveva omesso ogni cura per rimoverla a seguirlo in Venezia, ove il Doge Tiepolo amico suo lo invitava, promettendogli armi ed armati per ricuperare i suoi stati, ed abbattere Ezzelino nemico della veneta repubblica. Aggiungeva pure a suoi detti parole stimolanti, coll'insinuare che si sottraesse da quel nido di serpi, perchè Ezzelino invaghitosi per ambizione d'altra donna del sangue dei Cesari, non cesserebbe di mettere in campo ogni attentato per perderla, nè vi sarebbe ragione, di diritto, o d'innocenza che fosse, capace a vincere la pertinacia del suo volere, nè lagrime o sospiri a smuovere quel cuore di bronzo. Offrivale agli occhi il caso opportuno di fuggir seco, prevedendo necessità di dilungarsi al più presto, perchè temeva, come nemico dell'imperatore, essere preso a tradimento da Ezzelino, e presentato da lui medesimo al monarca a compimento del vile trionfo, onde avere in guiderdone l'investitura de' suoi stati.

L'ansia di Rizzardo era estrema, e l'unico appoggio alla estrema sua sventura, non lo vedea se non nell'invito del Doge.

Giglia scorgeva le smanie del fratello, sentiva gli errori commessi dallo sposo, conosceva la profondità della voragine in cui venivano entrambi precipitati dalla infamia di questo uomo, ma desisteva... e rintuzzava le proposte di Rizzardo con fermezza soggiungendo:

-- Ritorni pure Ezzelino... mi minacci... mi condanni... io non lascierò il mio grado, non volgerò le spalle, come rea convinta; non mi appiatterò per non udire la voce che mi ferisce più che dardo, finchè avrò il diritto di alzare impunemente libera d'ogni taccia di colpa la fronte... finchè nulla avrò ad arrossire al cospetto degli uomini e di Dio. Qui il dovere mi tiene... qui io mi resto!

La fermezza di Giglia vinse ogni istanza di Rizzardo, il quale mestamente stringendola al seno con fraterno amore, la salutò per l'ultima volta, augurandole gradevole speranza che in felice avveramento si sciogliesse; e coll'ambascia d'un tristo presen-

timento, non tralasciava per ultimo di ripetere, che ad ogni evento l'aspetterebbe in Venezia, allorchè spregiata e reietta cercasse quella sì cara pace perduta, che seco forse trascorrerebbe, in nuova esistenza, gli anni futuri. N'andò Rizzardo, e Giglia assorta in cupa meditazione, bersagliata da pensieri gagliardi e successivi, stava seduta presso la tavola. Sembrava, che vagheggiando una idea predominante, avesse apportato una qualche varietà alla monotonia normale della situazione sua.

La vecchia Margherita, premurosa per la sua padrona, vedendo che ognuno erasi ritirato, si affacciò pian piano alla soglia; ma venne tosto respinta da un cenno di Giglia, che colla mano segnandole la porta, imponeva di ritirarsi, significando col capo di nulla abbisognare.

Così rimasta sola Giglia teneva avanti a suoi occhi la bibbia aperta; parea che leggesse, ma gli occhi incantati non si prestavano all'uffizio... forse pregava... no! non era una prece, era una meditazione profonda, entro la quale la sua esistenza s'inabissava, si disperdeva.

Passavano le ore di questo giorno, ed il sole declinava all' occaso, quand' ella sempre immobile stava, nè si rimosse che quando la buona vecchia risoluta la chiamava alle bisogna della vita. Ma ella, come chi importunamente si desta da un concepito sonno, ferma la respinge, ricusando ogni premura; si adagia di nuovo, e ricade nella funesta contemplazione.

Rosseggiava il balzo d'oriente degli ultimi raggi del sole, ed i vespertini zeffiretti soffiando leggieri increspavano la placida corrente del fiume, ed intorno vedevansi svolazzare gli augelletti cercando nido gradito onde posare tranquilla la notte. La dolce brezza, e l'incanto di quel poetico tramonto d'autunno, rianimano l'infelice; si alza, si accosta al verone, e si delizia a mirare il bel cielo, che mandando mille raggi d'oro da dove si nascondeva il sole, come fiamma di vulcanica vampa colorava le sparse nuvolette. L'incantata pupilla si beava nel magnifico aspetto di cui si abbella la natura, allorchè, nell'estasi soavissima, la ferisce un nero involto, che lieve come sull'ali portato, galleggiava sulle acque della Brenta.

Un palpito suscitato rapidamente al cuore, pria che il guardo lo scorgesse appieno, le manifestò l'essenza di quell' oggetto. Conturbossi tutta... esitò... e quasi spingendo fuori dalle orbite gli occhi anelanti... vide... conobbe... e mestamente esclamò:

-- Tiso!... sempre Tiso!...

-- Si, è Tiso!

Rispose una voce solenne a lei di dietro, che la fece balzare di spavento.

-- Si, è Tiso che ti ama, e che tu ami; ma che la tresca oscena alimentata in Bassano pubblicamente, la troncherò in Oliero!... E Tiso... si, che compirà il mio voto, colpendo te col disonore e colla infamia.

Giglia orribilmente percossa dalla comparsa di Ezzelino, e dalle orribili parole, e dalle estreme minaccie, come estatica figura, su cui la disperazione somma dei mali avesse sculto tutti gli umani affanni, immota stava; e col viso fatto del candor della neve, senza alito di vita, parea un' ombra rizzatasi dalla tomba, e qual rugiada del mattino le colava dai lati della fronte a goccie a goccie un sudore di gelo.

Ezzelino non frenava le sue minacce; il suo disegno era di perderla nella stima, nell' onore, onde salvare sua fama; e così senza lasciar campo alla donna di rimettersi, seguia:

Sconsigliata e folle, per cotal modo tu insulti all' onor del tuo sesso, all' onor del mio nome?... Tu fosti ben stolta a coltivar tanta tenerezza in Tiso, ed a fomentare in lui tanta speranza!... La donna che vuole, sa respingere le brame dei temerari, e inabissarli nel fango della loro viltà, pria che giungono a deturparne la fama e la vita.

Giglia, come forsennata, scagliandosi quasi contro, proruppe:

-- E il farei! si... il farei a chiunque audace... perchè l' anima mia, o Ezzelino, è ancora pura, e il mio sguardo non si appanna alla vista del cielo, nè il mio cuore palpita al nome di fede tradita, di contaminata sposa.

Ezzelino la guardava senza darle risposta, e sembrava che lo spirito suo avesse ricevuto una impressione ignota, e l' accento della pudica gli avesse ferito il petto, sendochè emise un lieve sospiro, il quale

rianimò a speranza la misera... Ma incauta!... non fu un sospiro... fu un sorrider beffardo, che distrusse qualunque ombra fosse sorta di sensibilità nel tenace petto, parlando poscia in tai detti:

-- Si può temprare il rancore... ma non mai dimenticare la vergogna. Non v' ha a tanto tradimento e a tanta temerità, che un' altra ammenda... ed è posta in tua mano.

Giglia a quegli accenti, atterrita indietreggiava, e non comprendeva ancora l'orribile mistero, quando Ezzelino prendendola per la mano, con voce soffocata dallo sdegno, le dicea:

-- Tu tremi!... Ben io conosco d' onde tanto timore!.. Tu ardi per Tiso!

Fu un urlo la risposta che diede alla ingiusta accusa. Ma Ezzelino frugando nel petto, trasse uno stilo, e lo balenava agli occhi della infelice sposa, la quale vincolata dalla mano di lui, invano tentando di scampare con ferma voce esclamava:

M' uccidi pure se vuoi... ma io sono innocente!

-- No! tu non morrai!.. ti rincuora anzi, perchè questo stilo ti deve salvare!...

Prendilo... e con questo potrai dar prove di tua vantata virtù. Ecco il momento di purgare ogni sospetto di reità. Tieni!... A te verrà quel Camposampiero che me deride, e motteggia... verrà; poichè tel disse quel suono di liuto... verrà... poichè ti ama... perchè tu...... E poi se dunque è ver che tu non l'ami, risorgi alfine, ed agli audaci amplessi rispondi cogli amplessi di morte!... M'intendi?... questo pugnale nel seno... e rigenerata ritorna, ed allora sarai la signora da Romano.

Ciò detto subito partiva, non lasciando un conforto di migliore avvenire, per non dar campo che il suo studiato progetto potesse, con ulteriore dimora, svanire nel punto stesso del suo nascimento.

CAPITOLO XXXII.

L' Inganno.

Giglia invano rimasta sola poteva tranquilla richiamare alla mente l'orribile idea di un delitto, e dibattevasi quasi disennata pel modo con che doveva operare. Discorde sempre con sè stessa, desiderava ciò che innanzi condannava; rintuzzava ciò che avea preferito; formava divisamenti nuovi, diversi; ma conoscendo impossibil cosa il ridurli in atto, li disperdeva, e franta sotto tanti rivolgimenti, solo vedeva un periglioso ed affligente avvenire.

L'idea del sangue, di un delitto, di un omicidio, la ingombrava di tale spavento, di tale orrore, che la prosternava sino a

nullità di forze e di mente, e l'abbattuta fantasia già le dipengeva Tiso scaturir dalla terra come spettro informe, stenderle lunga la scarna mano, additarne la piaga, ed afferrarla per le trecce chiedendole ragione della vita perduta, con un accento di maledizione che le straziava il cuore.

Invasa da gelido orrore per quella immaginazione, non aveva fibra che non tremasse, e rialzatasi, iva come a tentoni cercando di fuggire, e rinculando alquanto, facevasi schermo colle braccia qual se vedesse apparirle chi tentasse di ghermirla. Piena di affanno, voleva pur gridare, ma la voce scoppiava in singhiozzi, e mancando la lena per sì fatto vaneggiamento, cadde al suolo.

Parea che la sventura cogli aperti caliginosi vanni annebbiasse alla misera la luce del bel zaffiro, e compiacente d'ivi formare sua dimora, ammorbasse col velenoso fiato l'aria d'intorno. Pari a nave combattuta da ria tempesta, che vieppiù si allontana dal lido, e s'inviluppa fra le procelle, disperando di mitigare la ferità delle onde, tale Giglia rinvenendo a sè stessa, di nuovo ricadeva nel primiero delirio.

Il volere del tiranno sposo, era segnato nel cuore di lei a caratteri di sangue, e la sua vita, e la vita di Tiso erano prescritte alla morte. Ogni speranza di scampo era un sogno, una chimera, una lusinga peggiore della morte, imperocchè ben vedeva, che Ezzelino tentava spogliarsi apertamente di un delitto che da lui solo non bastava, per punire egualmente, sì collo sprezzo, che coll' accusa, l' istrumento infelice di sua forsennata volontà.

L' abisso in cui veniva lanciato era immenso, mortale! Il precipitarvisi, o l' essere precipitata era indubitato. Tenzonava nella sua mente il solo pensiero, se pura dovea perire, od omicida.

-- Dunque vuolsi un delitto?...

Così sclamava con una voce somigliante a quella che sorge da un sepolcro:

-- E d' un delitto si marcherà l' innocenza mia?... E non dovro temere che il sangue, il quale spruzzerà dall' aperta ferita, non imbratti la stola della mia combattuta virtù? Potrei essere la signora da Romano rigenerata e lieta con tanta colpa, se tuttora pura, mi satollo di pianto?

Ed acquistando vigore, seguiva con un accento che significava la ripresa gagliardia dell'animo, l'apostrofe:

-- O uomo perverso! Tu che mi hai fatto perdere il caro sorriso de' miei giorni fiorenti, ti provi ora di spingermi entro il sepolcro contaminata e vile?... Mi accuserai al mondo donna infedele, per soddisfare le tue insane voglie, mentre, abbietto quanto scellerato, sorridi all' aspetto del delitto, e poi non sai colpire?... Ma io non ti seguirò ove la tua brama vuole... non ti seguirò... perchè col sangue non si compra la pace, nè col delitto la virtù.

Un suono di liuto interrompeva i detti della miserrima sposa. Come per incanto ella si arrestò, e di tanta energia, solo rimase un anelo respiro, che impallidendo, a gradi declinonne il capo. L' armonia toccavala sì fortemente le fibre del cerebro, che rimase attonita ed immota, qual se arcana una voce avessela richiamata alle innocenti dolcezze dell' età puerile; vacillava, si perdeva, quando macchinalmente volgendo lo sguardo, lo incanta fiso in un immagine di un Crocifisso che pendea ad una parete.

A guisa che fosse colpita da improvviso raggio di sole, che le riscaldasse all' istante la mente ed il cuore, allarga le braccia, e devota, piangente si prostra, e con quella voce, con che un anima affannata nel colmo della sventura prega, esclamava:

-- Mio Dio! mio Dio!...

Ma più non disse, e rimase col viso del color di morte. Dopo un breve silenzio alzando la faccia alla soave immagine, riprendeva un leggiero incarnato, dando con ciò a conoscere quanto l' animo suo riacquistasse di vigore e di speranza alla beata vista, e ponendosi la mano sul cuore, diceva:

-- Mio Dio! soffrirò... sì... per tenermi pura... nè mi contaminerò di sangue, nè temerò la morte, perchè con Voi, e in Voi vi è vita!

Così prona orava quando si presentò Ezzelino.

Il sole era scomparso dall' orizzonte, e rimaneva il cielo illuminato da quella luce dorata e placida di un crepuscolo di settembre, che lasciava travedere gli oggetti. Ezzelino si accosta alla consorte, e prendendola per la mano pian piano, la tira

verso il verone, e sporgendo egli il capo fuori, ritirandolo tosto, le dice:

-- E qui!... ricordati di te!... egli verrà...

Volea seguire, quando venne interrotto dal canto di Tiso.

Giglia facevasi indietro piena di affanno; ma Ezzelino strettala per mano la tirava di nuovo al verone proferendo a bassa voce queste parole:

-- Lo ascolta, e taci!

Le triste note di Tiso così giungevano.

Oh vaga donna! -- se chiudi in cor
Alma gentile -- ti scuoti ognor.
Ti desta il canto -- del tuo fedel
Che te sol ama -- come ama il ciel.
Rammembri o cara -- ognor tu qui
Il primo amore -- che ci ferì!
Tu piangi ognora -- perchè al tuo cor
Tu chiudi ingrata -- la via d'amor.
Deh! tu sorridi -- sì, un riso almen
Renda la vita -- nel mesto sen;
Questo ti prego -- non mi disdir,
Poi fiami dolce -- per te morir.
Oh! vaga donna -- se chiudi in cor
Alma gentile -- ti muova amor.
Ah! che io m'illusi -- un sogno fu;
Un dì mi amavi -- non m'ami più!

Ezzelino lasciando d'improvviso il braccio dell'infelice donna, e staccando repente, senza ch'essa quasi se ne accorgesse, il monile, lo gettò dal verone alla sottostante barca, dicendo con una voce fioca:

-- Vieni!

Il monile cadde ai piedi di Tiso, il quale lo raccolse pieno di giubilo come dolce invito al suo amore, mentre Giglia disperata, conosciutone troppo tardi il meditato inganno, mandò un grido di orrore che le si spense in una violenta stretta di mano di Ezzelino, il quale a mo' di derisione così riprese:

-- Ti rincuora... eccoti alla prova... fra poco ti sarà presente... ti lascio... ora sta in te, se vuoi essere ancora la signora da Romano.

Dette queste parole, partì.

Non mai l'anima sua trovossi cotanto addolorata e vinta quanto in quel terribile frangente. La lama dello stile ch'era da lui stato posato sul tavolino, diverberata dal riflesso di una nuvoletta dipinta da un languente raggio di sole, attirava i suoi sguardi, che le rappresentava alla memoria l'or-

ribile discegno. Consumata dall'ambascia, si mise a girare attorno la tavola, ed afferrò quasi come per istinto in mano lo stile; ma pigliatolo appena, che vinta da subitaneo raccapriccio, lo lasciò cadere a terra, ed elevando gli occhi lagrimosi alla immagine divina, le si piegò davanti sulle ginocchia dicendo:

-- Pietà signore di me!... non mescermi ai malvagi.. sento mancarmi a tanto travaglio... oh! dammi Tu grazia che io qui muoia... a tuoi piedi!

E sfinita di forze, si assideva sulle calcagna, sostenendo colle mani il capo curvato sul petto, rimanendole quasi muto l'anelito sulle labbra.

Un leggiero mormorio si ode, che in cupo frastuono si avanza Giglia solleva la testa, gira lo sguardo; nulla vede, e credendo ciò prodotto da sua alterata fantasia, muove un lievissimo sorriso, ed inchinando di nuovo il capo, si ricompone a preghiera. Ma il rumorio cresce, ed un cauto calpestio di chi s'inoltra ella sente; alza allora attonita gli occhi, e vede sul limitare della aperta porta un'ombra d'uomo. Collo sguardo

anelante della sorpresa, della incertezza, mirava Giglia lo sconosciuto... quando a un tratto conosce ch' egli è Tiso!

Angoscia, sdegno, spavento, amore signoreggiarono le menti degli sfortunati, che, mentre l' uno ansante precipitavasi alle ginocchie, l' altra inorridita indietreggiava, nè potevano articolare parola, poichè oppressi da un palpito di affetti contrari, avevano le lingue come annodate; e non se tardi, fra un' ansia violenta, poterono sol reciprocamente pronunziare il lor nome!

Però l' affanno di Giglia vieppiù crescendo alle carezze di Tiso, a stento potè in rotte sillabe di raccapriccio per tal modo favellare:

-- Ah! fuggi, vanne, tu sei perduto! Ezzelino è quì in Oliero!... Ezzelino stesso ti ha colto al laccio... Fu egli che mi strappò il monile... fu la sua mano che lo scagliò a tuoi piedi per invitarti al funesto convito... fu la sua voce che disse -- Vieni! Non udisti il duro accento? e nel raccogliere il pegno fatale, non ti s' intirizzò la mano?... non lo ti parse come ferro rovento?... Ahi! cieco troppo, a che fidarti cotanto?...

Ah! fuggi, per la via già corta... se sei in tempo ancora... salvati... perchè io non muoia di dolore... guai per te se cadi in suo potere... guai se sei stato veduto!... Tiso!... per quell' amore con che mi ami... va... t' invola!

Mirava Tiso la disperata ambascia della infelice donna, e quasi se in tanto dolore gli sorridesse un raggio di non aspettata gioia, dolcemente rispondea:

— Dunque non mi sprezzi tanto se ti coglie per me tanto affanno?... Giglia, guiderdona in questo istante il lungo mio patire... Giglia sorridimi... pronunzia dopo un sì lungo pianto, dopo interminabili affanni, pronunzia un detto... una parola d'amore!... dimmi che mi ami!... oh! dillo o Giglia!... dillo pure! Ezzelino più non ti appartiene... in Bassano è cancellata la tua memoria... i suoni dei sistri imperiali, che annunziano Selvaggia nuova signora da Romano, non faranno plauso su te, fatta donna e regina dei Camposampieri.

Un grido di Giglia troncò la parola a Tiso.

-- Basta!... Tiso!... basta!... non vedi, tu mi hai uccisa... Va, te ne scongiuro... mi lascia; è troppo aspra la ferita.... guarda.... io muoio!

Così dicendo cadde priva di forza sopra una sedia.

-- No, Giglia perdonami! ma io non fuggirò che tuo; saprò morire piuttosto che abbandonarti; accenderò una guerra di sterminio, di sangue, pria che lasciarti sprezzata nel lezzo e nell'obrobrio.

-- Ma guarda.... non vedi in quest'aere bruno quale oggetto solo risplende?.... non vedi come per sua luce infausta sopra ogni cosa attira gli sguardi?.... questo stilo.... è l'arma che or ora Ezzelino conseguò alla sua sposa, onde vendicarne i fondati sospetti, i manifesti torti, col colpirne il seduttore. E lo strumento per cui può risorgere la mia fama!... la mia vita... la mia gloria!... E l'arma per cui posso distruggere i progetti macchinati a mio danno; posso umiliare la superba Selvaggia, e risorgere io gigante, e orgogliosa dire alla Marca: — La donna imputata vendicò la propria innocenza.

— Ebbene! perchè non ferisci? perchè non ti macchi di un delitto ond' esser poi doppiamente rifiutata e vilipesa. Oh! ingannata donna, che solleticata da vane promesse credi fermare il corso di ambiziosi raggiri?... non vedesti Rizzardo?... non lo vedi profugo, dopo le promesse di amistà? e la sua voce ti suona riparazione... Fu mai verace fede negli Ezzelini?... E tu... tu credi, infelice Giglia!... pure se la mia morte può darti una vita lieta... meno infelice... ferisci!... se la mia perdita può tergerti tanto pianto, sollevarti da tanto affanno... sia pure! io baccerò quella mano che troncherà la mia esistenza; discenderò men triste nel sepolcro, se col prezzo del mio sangue, m' è concesso ridonarti la pace del cuore.

Così dicendo portava al labbro la bella mano. La misera commossa non opponeva nessuna violenza, e come portata a felici rimembranze rimaneva immota col capo pendente sul petto, quando Ezzelino, il quale impaziente attendeva il naturale dibattimento, e con vari satelliti erasi portato alla contigua stanza, voglioso di coglierli al varco desiderato, ad un tratto colla spada

alla mano si slancia in mezzo alla camera gridando:

-- Traditori, vi ho colti... per mia mano morrete!

Non disse appena, che rotando il brando, tolse di vita Tiso squarciandone il fianco, ferendone poi di rimbalzo il petto alla misera Giglia.

Come fiori troncati dalla falce del mietitore, strammazzavano entrambi al suolo. Tiso senza vita, e Giglia senza voce, la quale alzando supplichevoli le braccia al crudele consorte, chiedevagli pietà, mentre egli barbaramente con cenno di sprezzo, voltando le spalle, partiva sclamando:

-- Per te se vivi, l'infamia sempre!

Giglia ricaddè e svenne!

CAPITOLO XXXIII.

L' Agonia.

Come vide Ezzelino morto Camposampiero, e colpita la donna con esso, la quale veniva per l'apparente colpa condannata, e condegnamente punita, ferocemente sorrise, e disegnò modo di aggirare la moltitudine, e di occuparla tanto di meraviglia e d'indignazione collo spargere voce accusatrice, avvalorata dai testimoni presenti al risarcimento del suo onore, da tenere lontano ogni sentimento pietoso che altri potesse nutrire verso di lei, formando campo che tutto rispondesse alle maluate sue brame.

La gente cieca, adulatrice, scossa dalla ferocia e riverenza pel tiranno, proclamava

indegna l'innocente sposa, e giusto e buon dritto il rio misfatto; e qual vento che spira sopra un incendio, pullulava d'ovunque la falsa accusa, che feriva la misera colla morte nel cuore.

Alle grida ed ai gemiti, accorsero bentosto Ilda e Margherita, le quali poscia di orrore impietrirono alla orribile veduta.

Quale nel regno delle ombre la fellonia di un demonio si pasce di un orribile ghigno alla conquista di uno spirito maledetto, e dallo sdegno vinto, si gode di darne strazio a compito volere, così stette un momento il truce tiranno a mirare lo spettacolo atroce, e gli risplendeva dagli occhi la gioia de' suoi desideri fatti satolli, la cui scintilla vinceva l' aere della notte.

Le damigelle accorse, dando bando ad ogni riguardo pel loro signore, si diedero con premura a sollevare la misera, togliendola dalla infesta vicinanza di un cadavere e di un carnefice, e la portarono nell' attigua stanza, adagiandola sul proprio letto.

Tacea la notte placida e tranquilla. La luna falcata inclinava all' orizzonte di una luce mesta dietro correndo di poche ore al-

l'astro che abbella il giorno, quasi sdegnasse pur ella d'illuminare la terra dopo il perverso misfatto. L'aura attorno sussurrava leggiera di un cupo mormorio, e lo stormire delle foglie parea un lamento che accusasse l'orrore accaduto. Il gufo solo con sinistro ululato rompeva così sdegnoso silenzio, e piangeva del gemito con che danno per l'eco le volte, ed i quadrati dei cimiteri.

Le assidue cure di Margherita, e li prestati rimedi alla profonda piaga: avevano scossa dall' abbattimento mortale la povera Giglia, la quale svegliandosi come da un funesto sogno, spaventata cominciò a guardare attorno con occhio stupido senza dir parola; e portando le mani alla fronte, come richiamasse triste reminiscenze, stette alquanto, poscia lasciando cadere le braccia a penzoloni, mandò uno stridulo singulto, e svenne.

Margherita, vedendo che lo stato della sua signora facevasi vieppiù allarmante, e che la forza del male la investiva del gelo della morte, conoscendo il pronto bisogno di un sacerdote, guardava Ilda (la quale colle mani giunte stava piegata alle ginoc-

chia di Giglia pregando) e le si accosta colla bocca all' orecchio, dicendole a bassa voce:

-- Amica, corri a Santo Spirito... presto un monaco... perchè ella muore!

Ilda alle dette parole si rialza, e come freccia scoccata dalla ferctra, repentemente parte.

Margherita sola piena d'affanno, appoggiata al capezzale della moriente, qual madre a prole diletta, contava gli aneliti estremi, e colla mano posta sul di lei cuore, numerava i palpiti, e la guardava con quello sguardo che anela una lontana speranza; quando un grosso respiro seguito da un altro maggiore, ed un lieve incarnato sulle pallide gote della giacente, le indicano come la crisi sia per isvolgersi. Difatti non poco stette, che, aprendo le languide pupille, e movendo la mano verso la vecchia assistente, con fioca voce diceva:

-- Margherita... perchè non moro!

Margherita prendendo con ambo le mani la fredda destra della infelice signora, inchinandosi sopra colla faccia, e coprendola di baci, e di lagrime, le rispondeva:

-- Vivete o signora....

Ma non potea proseguire più oltre, ed alzando il viso le scoccò sulle morte labbra quel bacio, che scocca la madre alla sua creatura, nell' estremo momento del più ardente trasporto d'amore.

— Oh Margherita! quanto soffri! sallo Iddio, che testimonio solo dei nostri colloqui con Tiso, quanto sangue mi costava al cuore il tenermi onorata e virtuosa... di quanta forza valeami a rintuzzare le amorose proteste... a far risplendere intemerata la coniugal fede. Sallo Iddio, quante volte pugnando, e sempre in disuguale lotta, io ne uscissi mai sempre vincitrice e pura!... Ma!... ecco la palma della vittoria! Dunque o Margherita, a tanto valore, la sconfitta!... a tanta fede, il ripudio!... alla innocenza, l'infamia!... Oh! l'infamia!... Margherita!... io la donna ripudiata!... E rideranno le genti di mia ventura, e la lor beffa mi strazierà il cuore senza poter morire? ed Ezzelino mi respingerà come indegna al suo grado, ed un altra... calpestando la mia memoria, ridendo del mio nome, ascenderà sfrontata il talamo tradito?... oh no!.. maledetta sia!...

E come invasa da delirio interno si contorceva in moto convulsivo, serrando i denti in guisa, che appena potea aleggiare il respiro rauco qual anelito del moribondo.

Margherita non si perdeva d'animo, e moltiplicando le cure, l'assistenza, sperando ad ogni momento il ritorno d'Ilda, innalzava al cielo quel guardo sì parlante, allorchè nelle grandi sventure l'anima si rizza di volo al trono di Dio, ove solo rinviene speranza, aita, refrigerio e vigore; e tutta piena d'amore confortava, sollevava, accarezzava la moribonda signora.

Ma le violenti smanie nello spossato corpo di Giglia le riaprirono la piaga, pel qual dolore richiamata ai sensi, diè un gemito, e pianse.

Oh di quale lagrime piangeva la miserrima donna!... non era il dolore della ferita... ma pel dolore del cuore piangeva!... Oh! sè una gentile signora, leggendo questa pagina, commossa fosse al tremendo caso della mia Giglia, ella sola ne detti pure i sensi e le parole, perchè nè la mia mente, nè la mia mano or sa qui concepirle, e vergarle confacenti.

La buona Margherita piangendo essa pure, invano tentava di distorla dal pianto, ripetendole:

-- Signora, non vi abbandonate a tanta angoscia.. non vi abbandonate alla disperazione!... Chi sa che forse non rieda pentito Ezzelino... oh! fu troppo il suo misfatto, perchè egli non ne senta i rimorsi...

Giglia frenò ad un tratto il pianto, e rivolse fermi gli occhi incantati e vitrei sulla lagrimosa faccia della vecchia, la quale colpita da tale sguardo, non ebbe più forza di proseguire, ed entrambe rimasero in silenzio.

Un rumore di passi in quel frattempo si udiva, per cui si riebbero le due donne, e Giglia per prima con ispavento gridò:

-- Margherita!... oh Dio! uomini si avanzano!...

Margherita avviossi verso la porta attendendo sempre con ansia che fosse il prete con Ilda, ma raddoppiò la sua sorpresa, quando dall'andito delle camere, vide, preceduto da due torcie, il vecchio sire avanzarsi alla sua volta. Giglia che leggeva sul volto della nutrice la doppia sorpresa, le

chiedeva il motivo, sicchè ella correndo a lei disse:

-- Il signor Ezzelino!...

Giglia mandò un' alta voce inarticolata a tal nome, ed alzatasi seduta sul letto stava per balzarne a terra, esclamando:

-- Ezzelino!... ah! ch' io più nol veda!... è troppo l' orrore che io sento!...

Così dicendo ricadde sul letto priva di sensi fra le braccia di Margherita, senza lasciar luogo a cotesta che la chiarisse dell' inganno.

Nel frattempo entrava il Monaco mesto per l'accaduto narrato dal figlio suo nell' accomiatarsi, il quale pingendogli il fatto con tutta quella fermezza che a mal volere si niega, gli aveva detto come erasi vendicato punendoli entrambi nel colloquio d' amore, e che giva a Bassano per riedere poscia nel dimani, onde insieme andare incontro all' imperatore.

Così afflitto il vecchio signore entrava, guidato da un presentimento di pietà nel sentire la misera in tal guisa percossa, e nella sua mente stava a tenzone sempre il dubbio, se innocente o rea pur fosse. Al

suo passaggio non omise di far raccogliere il corpo di Tiso per inviarlo a Camposampiero alla famiglia, siccome giustizia chiedeva, e quale specchio di un seduttore punito.

Non era entrato appena, che Giglia conoscendo in cambio del figlio il padre, cominciò con voce lenta e fievole a dire:

-- Venite ancora voi contra di me?... consumerete d'accordo col figlio vostro l'indegna accusa avvalorata dalla funesta circostanza?... mi soffocherete voi tutti ond'io non abbia da innalzare un grido di lamento, ond'io resti abbandanata da tutti... perfino forse da Dio?...

In quel punto comparisce sulla soglia un frate di alta statura, la cui sembianza pallida e modesta veniva adombrata dalla metà del cappuccio. La sua improvvisa figura mosse in tutti la sorpresa, e fece troncare le parole a Giglia. Egli in pietoso atteggiamento si accosta al letto, e benedicendola colla mano, così le favella:

-- Cristo vi guardi, o mia signora! A che figlia mia disperare di tanto affanno?... a che temere che Iddio vi abbia dimenticata?... ma

se Egli colla morte comprò la vita dell' infelice, a che dolersi inumanamente dell'impossibile abbandono?... Gli uomini, o nelle prosperità, o nelle sventure si mutano, o abbandonano, ma non Iddio!... Non vedete che io, in nome suo divino, sono qui venuto a voi per asciugarvi le lagrime, per ristorarvi dagl' affanni, per dirvi che il cielo sorride al pianto dei miseri che soffrono, benedicendo il nome del signore, essendocchè per essi avvi una corona, che ne fregerà la fronte dell' eletto nello splendore dell' immenso sole.

Giglia raddolcendo lo sguardo, movendo il labbro ad un modesto sorriso, gli rispose:

-- Oh! siate il ben venuto! sento mancarmi le forze, ed insieme la vita! ho bisogno di voi, di voi, se no il cuore mi scoppia... Iddio solo vede la mia immeritata ruina. Padre, il mondo m'appone un delitto, mi minaccia, mi respinge, mi condanna!... padre, ascoltatemi... le estreme parole non mutano... padre, nel nome del signore, accogliete la confessione della mia vita.

Margherita ed Ezzelino, non che Ilda, (che avea seguito il frate, ed erasi genuflessa

ai piedi del letto) alle proferite parole, taciti pian piano si ritiravano, quando Giglia riprese a dire:

-- Fermatevi tutti! e voi, sire, udite!... Vostro figlio insultommi, e credè punirmi con testimoni presenti... egli rese pubblica la mia condanna, senza ascoltarne le difese; voi almeno padre suo uditene le discolpe. Chiamo Iddio, giudice terribile, in questo solenne momento, ed umilmente invoco che accetti le mie parole dettate dall' intimo dello spirito; e se bugiarde fossero, eternamente mi punisca nel furore del suo sdegno.

Il buon frate, commosso fin nel profondo del cuore, mirava con ciglio pietoso la vittima giacente, e volgendosi alquanto per assidersi all' atto solenne, s' incontrò nella faccia del Monaco, che adombrata da cadenti lagrime, dimostrava quanta pietà sentisse l' anima altera dell' antico signore, e di quanto peso gli si alleggeriva il cuore per le sentite parole.

Si assise pure ai piedi del letto il vecchio Ezzelino a una discreta distanza, e le due ancelle strette si stavano in piedi in un angolo della camera. Il sacerdote, dopo es-

sersi segnato, poggiò il gomito sul capezzale, e fra il pollice e l'indice imprigionando il mento, rivoltossi a lei, e disse:

-- Parlate!

Giglia con quella voce ingenua, naturale con cui suona il labbro dell'innocente, esponeva come avesse amato nella prima giovinezza di puro amore Tiso, ma senza confessargli l'interna fiamma; e solo n'avesse lasciato penetrare qualche lampo, allorchè il giovane forsennato, vedendosi non corrisposto correva delirante sui campi di Palestina. Esponeva quanta virtù aveva usato per richiamare Tiso all'amore promesso verso la tradita sorella. Esponeva come, nel frattempo della trista lontananza, Ezzelino pervenisse in Verona, e formasse col fratello Rizzardo (il quale amava la di lui sorella Cunizza) l'infelice matrimonio, senza consultare gli affetti dell'animo. Esponeva la contrarietà di tale unione, l'abnegazione di sua volontà, del sagrifizio intero del cuore. Esponeva come, fatta moglie del sir da Romano, seppe mantenere intatta la giurata fede di sposa. Esponeva i maneggi, i raggiri di Tiso ritornato in patria; le proteste

di mille affetti; le minaccie, le imprecazioni di un disperato amante; le prove più ardue di uno smisurato immenso amore; ma che tutto le fu dato respingere, promesse, blandizie, affetti, deliri, per tenersi pura intemerata allo sposo, per averne in ultimo guiderdone di sua vittoria, l'ignominia, la reprobazione. -- Oh! padre mio! la mia vita fu una continua guerra; io raccolsi ben frutti amari. Abbandonata, derisa, ora più nessuno porgerà un fiore sulla mia tomba... nessuno verserà una lagrima alla mia memoria... nessuno dirà, alla infelice che fu, una parola pietosa... nessuno più per me... nessuno!.. la sola disperazione!

Il sacerdote alzandosi in piedi, e colla destra levando il Cristo, che teneva a capo della sua corona, presentandolo a' suoi occhi, sclamava:

-- Ecco chi non vi abbandona; ecco chi sorride alla vostra innocenza, chi asciuga il vostro pianto, chi vi abbraccia, chi vi difende; ecco chi sa premiare la combattuta virtù. Egli anela di accogliervi fra le sue braccia; Egli vi aspetta là in cielo, ove vi chiama sposa beata nell' eterno regno, e dove

non avrete a temere che nel fango ricada il diadema nuziale. Si, figlia... vi corrobori lo spirito questa immagine divina, e vi sollevi all' eterno pensiero ; guardate come striscia di denso fumo che allo splendore del sommo vero si dilegua e passa ogni umana possanza; mirate pure questa terra come l' esilio, essendo la vera patria nostra il cielo. Non vi spaventi la morte, quando essa è il crepuscolo della vita reale, il cui eterno soggiorno è l' infinità della grandezza divina.

Giglia volea formare parola, ma perdea colle forze la voce. ed il suo viso cambiossi a un tratto come se fosse in un punto dimagrito. Il pio sacerdote la rinfranca con dolcissime parole di vita , e la invita a quel soave ed unico conforto, che l' anima gusta nel pronunziare la bella parola del perdono.

-- Perdonate o signora, allo sposo vostro che vi offese in tal guisa , chè forse era in suo pensiero di colpirvi tanto.

Giglia stringea la mano del frate, e dopo non poco sforzo potè dire :

-- Gli perdono... possa perdonargli Iddio !...

-- Perdonate ancora a quella donna, che, innocente causa di vostra sciagura, cotanto vi affligge... vi martora... perdonate, nel nome di Dio, a Selvaggia.

Giglia piantò lo sguardo fisso e profondo agli occhi del frate, e dopo un momento di crudele incertezza, allungando le braccia al di sopra della testa, mandando un gemito fiocamente esclamò:

-- Non posso!

Il frate allora, in energica guisa alzando il Cristo, le disse:

-- Chi non può perdonare, non può sperar perdono! la virtù non si abbella se non delle vestimenta di essa! No, non si annida in cielo un celato rancore; allo specchio di pura luce, vivida fiamma deve risplendere che consumi ogni sucidume mondano. Considerate che Iddio non patteggia, ma assolve, o condanna.

Giglia era estremamente commossa; prende fra le mani il Crocifisso, e portandolo con fervore sulle smorte labbra, fra i baci, e i singhiozzi dicea:

-- Io perdono, o mio Dio, alla rivale; abbia ella giorni felici, o almeno men tristi

de' miei, nè mai giunga a soffrire quanto io soffersi, e soffro! .. sia pure la signora di Ezzelino, la signora da Romano!...

Qui tacque. La sua faccia, come illuminata da un raggio di luna splendente nel suo apogeo, divenne tutta bianca; il suo occhio rimase immobile; la bocca mezza aperta, mostrava appena l'orlo dei due denti superiori come perle nascoste; il corpo di lei era fatto cadavere, lagrimoso pegno agli afflitti astanti; mentre l'anima pura, colle ali del desìo e dell'amore, drizzava il volo al cielo, per ricevere il premio della vittoria più ardua che possa riportare una donna, cioè superando sè stessa.

All'improvviso cambiamento, il frate rimase qualche istante senza spiro. Timore, speranza, agitavan il di lui seno, ma vinse certezza; e giungendo le mani in croce, mirandola con occhio indagatore, quasi profetizzando, in tal modo parlò:

-- Questa è sembianza di paradiso!... ella riposa in Dio! Io nel Nome Trino ti benedico in pace.

Fu un grido che misero le due ancelle, alle parole del frate, ed il vecchio sire, a

braccia aperte, corse al guanciale con l'ansia di chi ancora non crede, e spera; di chi desia e vuole, e fermossi estatico a mirare la morta spoglia; e, come non persuaso, le scuoteva le mani, le sollevava le braccia, le avvicinava il viso alla bocca, sclamando con dolore:

-- Figlia mia, rispondi alla voce del padre tuo; rivivi, o innocente! la Marca si prostrerà a te davanti per venerarti signora. Giglia, Giglia ti scuoti... parla... t'inanima... ascolta la mia voce... non temere, sei fra le mie braccia.

E smaniante di puro affetto, chiamava invano la sua diletta, quando spossato dall'angoscia, e dall'affanno, cadde boccone sul letto; mentre il buon frate, colle donne inginocchiato ai piedi del letto, alternava con esse la prece dei defunti.

CAPITOLO XXIV.

La Chiesa di Santo Spirito.

Giunto nella istessa notte Ezzelino in Bassano, ebbe molti messaggi che gli portavano l'avviso, come fra due giorni arriverebbe Federico con Selvaggia in casa sua.

L'ansia, di cui ne fu egli invaso alla gradita novella, non gli permise di ritrovar sonno per tutta la notte; ed appena l'alba, fece pensiero di ritornare in Oliero a prendere il padre suo, quasi dimentico dell'avvenuto a Giglia, credendola giustamente punita, e morta pel suo delitto! Pure, a modo di abisso profondo insormontabile, si presentava alla sua mente l'immagine della infelice sposa!... Il suo cuore si stringeva

all'idea ch'ella, non estinta, potesse alzare tanto la sua voce accusatrice, e di già pareagli che il lamento d'agonia gli sussurasse attorno, e gli premesse la sua coscienza, perchè in preda a smanie. imprecava, ed invano tentava perfino sorridere al sovvenire di sua giusta vendetta; ma l'incessante rimorso lo mordeva, l'opprimeva, lo scoraggiava, ed insieme al pensiero di Selvaggia, presentavasi Giglia, e, palpitandogli il cuore di nuovi battiti, sentiva una voce interna che mormorava: Guai agli scellerati! ancora ai grandi, ai potenti sovrasta Iddio! Volgeva la mente ad Ansedisio, a Bosso, al mago, ed indispettiva della loro scomparsa; ma il cuore con altri moti violenti, sembrava dirigergli questo rimbrotto: I protervi furono puniti con meritata pena.

Sudava, intirizziva, ed alle triste immagini succedevano orrendi fantasmi, larve di orrori, di misfatti, di morte. Tiso spento, parea che minaccioso gli additasse contro le forze di Padova, di Este, di Venezia, e gli fosse sopra col ferro infuocato della vendetta; quando il tintinno delle campane di Bassano, che allo splendore del giorno

suonavano a festa annunziando la vicinanza del monarca, scosse dal tristo sonno a dolce richiamo il truce, il quale sorridendo poscia per le bugiarde paure, sclamava:

— Perchè deliro io tanto?... non vi è ora Federico potente che sosterrà le mie ragioni ed i miei dritti, qualora io combatti gli audaci?... E perchè debbo io temere i miei nemici, i nemici del trono, ormai che la Marca trema al mio nome alla mia potenza?

Così riflettendo si animava di nuovo ardore, e percorrendo dovunque entro la sua reggia emanava ordini opportuni per lo imperiale ricevimento; e vestitosi con tutta pompa, seguito da un drappello di cavalieri, vola alla volta di Oliero, per prendere con sè suo padre.

Le poche miglia che dividono Bassano da Oliero, non gli occupano gran tempo, ed a un ora di sole giunge alla terra del padre.

La campana della chiesa di Santo Spirito suonava a lenti tocchi. Un feretro portato da quattro monaci, davanti al quale precedeva una croce con breve corteo, fra cui vedevasi ancora il vecchio sire, sor-

prese la corsa di Ezzelino, che, fermatosi a un tratto, e rivoltosi a suoi cavalieri, esclamò:

-- A Tiso quanto onore.

Il convoglio, proseguendo il suo monotono cammino, entrava nel tempio. Ezzelino piegando si dirige pian piano alla abitazione del padre. Smontato nel cortile, egli tutto solo sale le scale, e s' inoltra negli appartamenti fatti deserti. Era una forza ignota che lo tenea vincolato ad una volontaria inazione, perchè parea che non azzardasse di chieder nulla, di cercar nulla, e paventasse in pari tempo di cose inaspettate. Guardava dalla sala comune, da dove si era introdotto, la porta che menava all' appartamento di Giglia, nè potea tentare un passo a quella volta! Il silenzio che regnava lo metteva in agitazione. Non Ilda, non Margherita... le barbute nel cortile, parea che lo avessero guardato con sprezzo, con indignazione. Volea avanzarsi, ma rattenevasi; nella sua mente dipingevasi l' immagine della ferita donna... e un pensiero ancora passava degli anni trascorsi... ma tosto questo lieve pensiero era un lampo, che ratto si dileguava allo scoppio del fulmine, nella preponderante idea di Selvaggia.

-- Tal sia di lei! (dicea) fu giustizia che ricevesse il colpo mortale... ella rea, dovea soccombere... ove è viltà, ogni pensiero pietoso è vano! fu condannata con prove... dunque tal sia!

Mentre che egli così vaneggiava ne' suoi tristi argomenti, due amici del vecchio Ezzelino retrocedevano mesti dalla sacra funzione, ed entravano taciti nella sala per ordine del vecchio signore, onde ricevere il signor Ezzelino, li quali, poichè sorpresi, sdegnosi salutarono il sir da Romano, indispettiti per sua crudeltà verso la sciagurata donna, da non prestargli nemmeno il conforto di una parola, nè di un accento alle domande dello stato di Giglia.

Impazientava il sir da Romano la venuta del padre, e già era per moversi verso la porta, e volare a Santo Spirito, quando essi opponendosi rispettosi, dichiaravano come egli avea mostrato talento di non rimoversi dalla chiesa per tutta la giornata, e per sì fatto motivo essere eglino mandati a bella posta per udire suoi ordini, ch'egli per qualunque urgenza non sarebbesi mosso, ed avrebbe datogli ascolto in Santo Spirito.

Non aveano appena espressa la volontà del vecchio Signore, che Ezzelino improvvisamente e dispettosamente lasciò la sala, e volò alla chiesa dal padre suo.

Benchè splendesse il giorno nella sua piena luce al di fuori, pure entro la chiesa regnava una profonda notte. Chiuse e suggellate tutte le finestre, non penetrava un raggio di luce, ed un fioco lume posto a metà del tempio, il cui fosco barlume non giungeva ad illuminare le ultime pareti, lasciava travedere un nero involto nel mezzo.

Ezzelino stette per un momento sospeso in quel buio di tomba; poscia si avanza, e riconosce una bara coperta da un nero ammanto.

Si arresta; ed esclama:

-- Tiso!.. il mio nemico.

Sorrise alla idea della compita vendetta, e senza riverenza al sito, al cadavere coperto, all'altare, si volgeva per irne in cerca del padre, quando venne fermato dalla mano di un uomo che ruvidamente gli disse:

-- T'arresta!

Il vecchio sire, dal cui mento scendeva scomposta la barba, con livide guancie, con

ciglio aggrottato si presentò al figlio, assumendo un tuono, come di voce sorta dal sepolcro, che la maestà del luogo, e la funerea circostanza la rendevano toccante, seguia dicendo:

-- T'arresta! guardami... son tuo padre! Ascoltami.

Pressava il sir da Romano di partire stante la prossima vicinanza dell' imperatore che non ammetteva indugio, ma l' altro senza scomporsi alle di lui smanie, tenendolo sempre stretto pel polso, pronunciava questi accenti:

-- Qui pria ti arresta! qui dove l'eco delle mondane gioie si rompe... qui, dove si tronca il corso all' orgoglio, alla ambizione sfrenata... qui, dove gli scettri dorati s' infrangono, e dove le ossa dei grandi si confondono colla polvere dei miseri... qui ti ferma.. qui devi pagare un tributo alla donna negletta, alla innocente percossa, alla malaugurata tua sposa! Guarda chi grida riparazione e vendetta davanti l' Eterno contro di te!... tu la sapevi innocente, e tu la colpisti con indescrivibil sciagura! Ella è Giglia, o sciagurato, che questa notte fra

crude ambascie moriva perdonando te... e Selvaggia, comecchè strumenti barbari di sua spietata fine... ed ora tranquilla dorme e più non ti teme, perchè ella posa nel seno di Dio!... guarda!... guarda!...

E così dicendo strappa per un lembo il manto funereo, che copriva il cadavere, ed all' incerto luccichio della sovrastante lampada, vedevasi intatta l' estinta donna.

Ezzelino impietrito dai detti del padre, colpito dalla vista di Giglia, che egli fece tanto infelice, parve sentisse in quel momento come alla presenza della morte, cedeva ogni umana possanza. Un tremito convulso invade tosto la persona di lui, ed un affannoso respiro gli sussurra sulle labbra. Giglia spenta si cangiava per lui in un oggetto non più detestato, ma una cosa veneranda, santa. Lo sguardo suo ardente, penetrante, feroce, avea perduto la favilla della vita, e la mirava con una lagrima morta sopra un canto del ciglio: forse la prima spuntatagli di pietà, di commiserazione.

La sua fantasia parea pascersi nel religioso atteggiamento della estinta; non un

moto, non un lamento, non un gesto; era muto, immobile, cupo, come il cipresso che adombra il sepolcro.

Il padre, mirando il pallore sul volto del figlio, non cessava d' insinuargli nel cuore un sentimento di riparazione, seguendo:

-- Non vedi, ella più non trema!... ella più non paventa del tuo orgoglio!... Ora sta a te a tremare... sta a te a piangere... e se non piangi ora, a che, e di che pianger vuoi?... Adesso qui, qui al cospetto di Dio, e della tradita che fu tua sposa, confessa il tuo errore; e se fino ad ora traviato, ambizioso, e crudele condannasti la misera, innalzi almeno la voce del pentimento, e chiedi umiliato, co' tuoi labbri a suoi piedi, perdono. Ella ti vede... ella ti sente... Ezzelino, Sir da Romano... in ginocchio dunque davanti alla virtù vilipesa, alla innocenza calpestata, alla fede tradita... in ginocchio, e piega l'altera cervice... e piangi... e prega.

La voce del padre era altitonante; la maestà di cui Iddio vestì la fronte paterna, rifulgeva di tutto lo splendore. Il signor da Romano, spinto dalle robuste braccia, dagli

imponenti detti del padre, da un impeto di affetti, da una smania segreta, sentì di cedere; gli si affievolivano le forze, e si prostrò davanti al cadavere della morta consorte, pronunziando l'orrore delle sue colpe, quando il vecchio sire (che tutto avea disposto nel frattempo che seppe ritornato il figlio, onde umiliarlo e rivendicare la fama di Giglia,) con mestissima voce esclamò:

-- Accorrete, o genti, ad essere testimoni di una rimessa accusa, ed annunziate alla Marca l'innocenza della tradita.

Non finiva i suoi detti, che le porte e le finestre si spalancarono ad un tratto repentemente, e li pronti amici si precipitarono entro, e gli appiattati sortirono, sicchè i primi accorsi poterono vedere al vivo splendore della ravvivata luce del giorno, il sir da Romano in umile atto prostrato.

Indispettito e furioso allora Ezzelino di esser stato sorpreso in simil guisa, si slancia precipitoso fuori del tempio, ed oppresso da rabbia, da vergogna, colle mani stringenti le tempie, correva gridando:

Maledizione! maledizione!

Il vecchio sire rimasto accanto alla bara, circondato dai venienti, si mostrava meno aggravato; parea che la confessione del figlio gli avesse ridonata la perduta pace in riguardo alla estinta.

Ezzelino, giunto appena nel cortile ove i suoi l'attendevano, monta in sella, e perseguitato sempre dalla funebre scena del tempio, volava a Bassano. Colà ebbe campo di calmare lo spirito agitato, occupandosi dei preparativi per gli ospiti augusti, nè stette guari a cancellare per sempre dal cuore la memoria di Giglia. La visita dell'imperatore, il soggiorno non breve del monarca in Bassano, il susseguito matrimonio con Selvaggia, lo misero in altro elemento in altre occupazioni, per cui, se Giglia seco pianse sempre, codesta novella sposa mai non rise.

L'alleanza pel parentado col monarca, lo rese così temuto e potente, che degenerò in ferocia e tirannide; fu acclamato con legittima podestà Signore di Verona in cambio di Rizzardo; vinse i Padovani, colla presa di Camposampiero; ed in breve tempo fu finalmente signore di tutta la Marca.

Ma la mano suprema, sdegnata infine che l'empio per lunga corsa, orglioso camminasse, arrestò la sua audacia al ponte di Cassano sull' Adda, ove guerreggiando contro l' esercito del papa, fu dai Crociati vinto. Così ferito, e fatto cattivo, fu tratto a Sancino, dove li 27 Settembre 1259 di anni sessantacinque di umiliazione, di rabbia, di dolore moriva.

INDICE DEI CAPITOLI